Giuseppe Gabriele nasce a Tunisi il 31 ottobre 1935 da Giovan Battista Gabriele, agricoltore pantesco di Dar Djendi-Rezzalia (Takelsa), e da donna Emanuela Aghilone, figlia del noto architetto Giuseppe Aghilone costruttore dell'attuale Ambasciata d'Italia a Tunisi.

Dopo le scuole Italiane e Francesi, dal 1952 al 1964 si occupa di viticoltura; in seguito alla raggiunta indipendenza della Tunisia si vede privato di tutti i suoi beni.

Rimpatria in Italia con la moglie e la sua primogenita. Qui in patria malgrado le inevitabili difficoltà ei mille disagi riesce a riconquistarsi una rispettabile posizione sociale e professionale; nel 1975 porta a termine il ciclo degli studi tecnici.

Nel 2002 viene insignito, per il lavoro svolto in Italia, della stella al merito del lavoro dal presidente della Repubblica Italiana Carlo A. Ciampi.

Giuseppe Gabriele ora è pensionato e risiede in provincia di Milano dove si occupa di ciclismo, letteratura e musica classica.

Mimep-Docete

Quel centimetro in meno di Giuseppe Gabriele

Quel centimetro in meno

di Giuseppe Gabriele

a cura di Giorgio Marchetti
prefazione di Elia Boccara

Quel centimetro in meno

di
Giuseppe Gabriele

a cura di Giorgio Marchetti

prefazione di Elia Boccara

In copertina:
La Villa dei Nonni al Kram

© by 2003, Giuseppe Gabriele

Stampa:
Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII,2
20060 Pessano c. Bornago (Mi)
tel.: 02/95741935
fax: 02/95744647
e-mail:info@mimep.it
www.mimep.it

Indice

Prefazione, di Elia Boccara p. 5

L'io e l'altro, di Giorgio Marchetti p. 15

Introduzione, di Giuseppe Gabriele p. 21

Nota storica sulla Tunisia p. 23

1. Gabriele p. 29

2. Collège Technique Émile Loubet p. 59

3. Casa del nonno a Takelsa p. 79

4. Aghilone p. 119

5. La Rue d'Alexandrie p. 159

6. La Rue de Bretagne p. 189

Piccolo glossario p. 237

Bibliografia p. 249

Albero genealogico p. 251

Indice analitico p. 253

Nota biografica di Giuseppe Gabriele p. 269

Illustrazioni p. 271

Prefazione

di Elia Boccara

La mia prima impressione, dopo la lettura del libro di Giuseppe Gabriele, è che si tratta di un libro "parlato", più che di un libro scritto. Il lettore dovrebbe leggere "ascoltando" un discorso colloquiale, espresso in uno stile bonario, che riferisce i ricordi di una vicenda umana ricca e violenta: ricca per la molteplicità di esperienze, vissute in un paese cosmopolita, ma violenta per la sua conclusione: l'improvvisa cacciata di un onesto agricoltore dalla propria terra, un dramma che coinvolse migliaia di europei all'indomani dell'indipendenza di una terra africana. Si tratta quindi di ricordi, non di una realtà al presente, e tutti sappiamo quanto il passato ci appaia, attraverso il filtro del tempo, trasformato, rivissuto, quasi fosse un'altra realtà, in cui l'immaginazione vuole la sua parte. E che si tratti, nella mente dell'autore, di fatti che hanno il sapore di leggen-

da, egli stesso ce lo fa capire quando inizia i suoi racconti dicendo che racconterà un "aneddoto". Siamo sul piano dell'opera dei pupi palermitana: il lettore deve lasciarsi trasportare in un'altra dimensione, quella in cui la Storia diventa una storia.

La realtà descritta da Gabriele è estremamente complessa. Il lettore italiano dovrà fare uno sforzo notevole per immaginarla. La Tunisia, la terra natale dell'autore, è un paese cosmopolita, dove convivono, insieme con i tunisini (mussulmani o ebrei), persone provenienti da tante altre nazioni europee, anch'esse di diverse religioni: cattolici, protestanti, ortodossi, ebrei. Religioni e cittadinanze si intersecano poi nei modi più vari: ad esempio i cattolici possono essere italiani, francesi, maltesi o spagnoli rossi; gli ortodossi sono greci o russi bianchi; gli ebrei, tunisini o livornesi di origine iberica; questi ultimi a loro volta possono essere italiani o francesi, ma anche sudditi di Sua Maestà britannica, perché provenienti da Gibilterra o da Malta…

La Tunisia è quindi un crogiolo di razze e di popoli: questi si guardano spesso in cagnesco; le rivalità attraversano le religioni: l'autore se ne accorge quando racconta la cacciata dei *cappuccini* italiani, sostituiti dai padri bianchi francesi.

Se ne accorge meno quando evita di segnalare certi contrasti in seno al mondo ebraico: quelli tra i livornesi, di educazione europea, legati in maggioranza all'Italia e i tunisini che, vissuti con gli arabi della Tunisia per ben oltre un millennio, adesso, dopo l'arrivo dei francesi, sono attirati nell'orbita della cultura della potenza dominante: la Francia. Il tasto ebraico è un tasto estremamente sensibile per Gabriele e su questo argomento varrà la pena di soffermarsi.

Ma non prima di segnalare ciò che fa la ricchezza di questo libro: i contatti umani che vanno al di là di ogni limite imposto dalla nazionalità, dalla religione, dal gruppo etnico. E così si susseguono personaggi greci, arabi (tra cui il figlio di uno sceicco del quale egli è intimo amico), francesi (piccante è la storia della prostituta, sorella della maestrina dell'autore, che fa da nave scuola agli scolari più grandi di una scuola … elementare), ebrei, italiani naturalmente. Lo sceicco arabo lo incarica anche di una missione delicata che egli conduce a buon fine: far visitare una ragazza da un medico di fiducia perché rilasci un certificato di accertata … verginità, senza il quale non potrebbe prender marito (quelli erano i costumi). Ma da quale medico egli conduce la fanciulla? Da un medico ebreo…

Penetriamo in un campo che riguarda innanzi tutto l'identità dell'autore. Ci accorgiamo che tutto è complicato. Sarebbe così semplice dire: sono un italiano, di Pantelleria, di fede cattolica. Ed in effetti così è per lo stato civile. Ma non per un italiano all'estero: per l'italiano di Tunisia della prima metà del Novecento (non solo per Gabriele) l'Italia era il paese dei sogni, non era l'Italia reale. Guai a venire a contatto con la realtà! La realtà è indicata dal titolo: *Un centimetro in meno*. Come lo zio non fu ammesso nell'esercito perché gli mancava un centimetro rispetto all'altezza regolamentare, all'Italia manca sempre un centimetro per essere quella che tutti noi vorremmo che fosse. Ed ecco subito il metro di paragone: la Francia, la seconda patria degli italiani di Tunisia della nostra generazione. Un amore contrastato quello degli italo-tunisini per la Francia, mal ripagato allora dai francesi. Eppure la Francia sembra vincere la gara: alla fine del libro non le manca quel centimetro che manca all'Italia, quell'Italia ugualmente amata: ma è un amore sofferto, perché è una madre irriconoscente.

Se ci fermassimo qui tutto sarebbe abbastanza semplice: è un'esperienza che tutti i rimpatriati hanno fatto, quella di un paese, l'Italia, ancora immaturo.

Per Gabriele invece, in fondo al suo cuore, c'è un amore viscerale che lo conduce per mano senza che egli se ne renda ben conto. Per spiegare meglio di cosa si tratti dirò che un giorno mi regalò una videocassetta che conteneva canti e melodie ebraiche sinagogali di tutte le parti del mondo. Mi disse: "Queste sono cose sacre".

Ho capito che Gabriele si riferiva a un mondo lontano, apparentemente perduto, ma che ha ancora nel suo inconscio profonde risonanze, pronte a venire a galla alla minima occasione. Abbiamo qui un'eredità remota, che si traduce per l'autore in una doppia personalità: sono e non sono. L'eredità è quella marranica. Una nonna apparentemente cattolica, che accende tutti i venerdì sera due candele. E non spiega il perché: è un'usanza. Gabriele conduce la sua fidanzata di origine ebraica dalla nonna, e questa come reagisce? "Mi porti a casa il sangue del nostro sangue!". Cosa ricorda delle parole del professore di francese Gabriele? Che egli diceva di non andare a vivere in una città dove non ci fossero né siciliani né ebrei … E questo gli è rimasto impresso. Il nonno materno Aghilone aveva una "venerazione per l'ebraismo", risulta che il suo cognome in origine era Aghilon, cioè un cognome di origine sefardite: quindi di origine ebraiche. Lo stesso

nonno fin dall'inizio della seconda guerra mondiale teme un'occupazione tedesca della Tunisia (che ebbe in effetti luogo alcuni anni dopo): chissà perché?, si chiede l'autore. Il nonno pensava forse alle sue origini ed era terrorizzato sapendo ciò che avveniva agli ebrei in Germania e nei paesi occupati. Il nonno era aperto a tutte le culture, ma aveva un debole per quella ebraica. Uno dei suoi figli, costruttore come lui, edificò la Grande Sinagoga di Tunisi. Nei momenti difficili la Comunità ebraica di Tunisi intervenne in favore della sua famiglia.

Chi tenne suo nonno sul fonte battesimale? Una coppia di coniugi ebrei senza figli che l'avevano adottato (senza tuttavia imporgli la loro appartenenza religiosa). All'indomani delle leggi razziali italiane nel 1938, cosa fa lo zio dell'autore Salvatore Aghilone? "Si naturalizzò francese": per protesta. Durante la guerra i nonni Aghilone si rifugiarono in campagna nella casa dei Gabriele e allora l'autore si accorse che la nonna seguiva una serie di regole alimentari ebraiche: la *kasherut*. La donna fu infatti sempre, in caso di conversioni forzate, colei che trasmetteva le usanze religiose familiari: Gabriele ha una nonna che segue la *kasherut*, ma che, con qualche rimorso, fa un'eccezione quando si tratta del pro-

sciutto crudo fatto in casa, malgrado un certo ribrezzo: assistiamo qui a un conflitto tra due tradizioni. Il maiale ucciso a Natale è anch'esso una tradizione forte.

La storia ci apprende che i marrani, per porre rimedio all'impossibilità di seguire tutte le *mitzvot* (i precetti ebraici), ne inventarono di sana pianta delle nuove. La nonna materna di Gabriele ogni anno per *Pesach* (la Pasqua ebraica) fa le tradizionali pulizie di casa ed appende al muro un'azzima: quella rimane lì fino alla Pasqua successiva, quando viene sostituita da un'azzima nuova, appena sfornata. Inutilmente, credo, si cercherebbe questo *minhag* (usanza) nei repertori rabbinici.

Qual è l'amico di cui Gabriele parla di più? Un ragazzo ebreo, Raoul Mareek, Raoul gli farà vivere l'esperienza di una funzione di *Shabbat* il venerdì sera alla sinagoga: e Gabriele è in estasi. Egli è anche ammesso alla celebrazione domestica dello *Shabbat* in casa dell'amico. Ed allora egli riflette sul fatto che i *goyim* (i non ebrei) hanno commesso tre furti: si sono impadroniti del Sabato (spostandolo alla Domenica), hanno rubato il *seder*, la cena rituale pasquale ebraica (trasformandolo in una Pasqua diversa) ed infine "hanno tolto Gesù al suo popolo". Chi parla? È sempre il *cri-*

stiano Gabriele? La risposta rimane la medesima: è e non è. E chi è il *goy* (il non ebreo)? È contemporaneamente lui stesso e *l'altro*, che egli non è. Tutto dipende dalla maschera che indossa al momento: come in *Arlecchino servo di due padroni* assistiamo a un gioco di prestigio.

Il sacerdote, suo maestro di catechismo, è un uomo malvagio, in quanto odia gli ebrei. Forse dice una sola cosa giusta: che gli ebrei tunisini spendono troppi soldi per celebrare il *Bar Mitzvà* (la cerimonia della maggiorità religiosa ebraica): ma l'autore non rileva. E Gabriele racconterà la festa del *Bar Mitzvà* del suo amico, durata tre giorni: sono tre giorni di baldoria. Molti ebrei tunisini spesso di origine umilissime, una volta raggiunta l'agiatezza si comportavano in effetti come il *Borghese Gentiluomo* di Molière: volevano strafare e quando celebravano una festa non c'era limite alle spese, anche se a volte il buon gusto ci rimetteva.

Dell'ebreo, nella mente di Gabriele, rimane soprattutto l'immagine dell'uomo buono, intelligente ed altruista, come Gouila Houri, il suo compagno, sempre primo della classe, ma anche sempre pronto ad aiutare l'amico in difficoltà.

Per Gabriele il prototipo dell'oppresso è per eccellenza l'ebreo: tutte le altre oppressioni

non sono che delle imitazioni. Quando egli evoca il lavoro obbligatorio imposto dai francesi agli italiani di Tunisia, egli pensa a quanto fecero in un primo tempo i nazisti agli ebrei. Quando racconta il suo matrimonio, in una chiesa cattolica, con una ragazza di origine ebraiche, egli lo descrive come se fosse un matrimonio ebraico (l'anello viene infilato soltanto nel dito della sposa, la quale non contraccambia). Omettendo la parte riservata all'ufficiante, egli ricorda di aver detto alla sposa che ella gli era consacrata "secondo la legge di Mosè e del popolo ebraico, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Questo sarebbe quello che egli chiama il "rito salomonico", forse una formula inventata dal sacerdote per sottolineare le origini ebraiche degli sposi. La formula pronunciata dallo sposo, sempre che la memoria non lo tradisca, è di carattere tipicamente marrano, in quanto vuole conciliare le due fedi, come se entrambe potessero coesistere. Nelle testimonianze rese da marrani spagnoli ai tribunali dell'Inquisizione incontriamo spesso dichiarazioni del genere: "le due religioni sono valide entrambe, non pensavo di far male osservando l'una e l'altra ...". Non per niente Gabriele dichiara: "le religioni mi affascinano tutte allo stesso modo"!

Il sogno di Gabriele è così forte che a un dato momento rimpiange il fatto di non aver approfittato della *Legge del ritorno* nella Terra d'Israele (diritto che egli considera come acquisito), e quindi di non essere andato a fare il vignaiolo nel Carmelo: egli pensa certamente alla moglie cattolica, ma di madre ebrea. Purtroppo la *Legge del ritorno* non vale per chi è convertito ad altra religione, anche se di origine ebraica: l'alternativa sarebbe stata il ritorno all'ebraismo, oppure la naturalizzazione israeliana: ma a momenti l'identità ebraica si fa tanto forte che Gabriele ci si cala dentro senza porsi troppe domande.

Ciò che colpisce in Gabriele è la limpidezza dei suoi sentimenti. I suoi sogni sono spesso il meritato compenso di cocenti delusioni e rappresentano un'invidiabile ricchezza interiore.

L'io e l'altro

di Giorgio Marchetti

Tra i vari temi e aspetti - storici, sociali, politici, religiosi, culturali, artistici - toccati dal testo di Giuseppe Gabriele, ve n'è uno, in particolar modo, che lo percorre per intero, quasi mai direttamente e apertamente affrontato, ma sempre e costantemente presente, trama tanto inconsapevole quanto indispensabile per lo svilupparsi della narrazione e della finale presa di coscienza: è il tema del rapporto tra l'io e l'altro, laddove con "altro" vanno intese sia le altre persone, sia, più in generale, l'ambiente, le cose e gli eventi che ci circondano.

Questo tema trova una sua esplicitazione formale in alcuni passi che evidenziano sia il ruolo fondamentale che l'altro gioca nella formazione dell'io, del soggetto, sia fino a qual punto una certa cultura e tradizione si sia impossessata della nozione di "altro", tanto da richiedere che

venga apertamente trasmessa di generazione in generazione: "Dai nonni materni imparai ad assimilare tutte le culture presenti in Tunisia (...) Il nonno mi insegnò ad accettare e a far mie tutte le culture, e così fece mia mamma. È a loro che debbo quel che sono oggi".

Noi siamo quello che siamo soprattutto grazie all'altro. Nel continuo rapporto con l'altro, noi non solo impariamo e apprendiamo, ma ci formiamo come persone, nel vero e proprio senso di assumere una forma. È l'altro che ci dà modo di capire chi siamo e cosa siamo. Solo tramite l'altro arriviamo a tracciare il confine che dall'altro ci separa e che, identificando il nostro limite, identifica anche il nostro essere. L'altro occupa uno spazio fisico che non può essere il mio: dove sta lui, io non posso esserci, a meno che lui non si sposti. L'altro vive in un tempo cronologico che non sempre è il mio: noi non abbiamo conosciuto la maggior parte dei nostri antenati e mai conosceremo molti dei nostri discendenti. L'altro vive in una dimensione che non sempre è la nostra: la vita che conducono le piante ha una qualità ben diversa dalla nostra..

L'altro è una componente essenziale e insostituibile del nostro essere. Senza l'altro, non potrebbe esistere un "io", il mio io. L'"io sono" è

l'"altro è". L'affermazione della mia esistenza è innanzitutto e concomitantemente affermazione dell'esistenza dell'altro. Ogniqualvolta capisco qualcosa in più di me, della mia esistenza, è perché qualcun altro o qualcosa di diverso è intervenuto nella mia vita e ha messo in evidenza un nuovo aspetto di me, del mio carattere, del mio essere: "Mentre lo guardavo lavorare e usare con la massima precisione la taglierina sulle spazzole da barbiere, scoprivo che il cieco ero io", ammette candidamente l'autore, parlando di suo zio Édouard, cieco dall'età di due anni. L'altro rappresenta uno stimolo continuo allo sviluppo, al porsi del mio io: può essere un esempio da imitare, un obiettivo da raggiungere, una sfida da vincere, un modello da evitare, da superare.

Nella continua costituzione dell'io, l'altro rappresenta per l'io occasione di gioia, ma anche di dolore e sofferenza. La gioia sta nella possibilità che l'altro mi da di espandermi, di fare, di operare senza restrizioni, e soprattutto di scoprire dentro di me le risorse e i mezzi della mia indipendenza, autonomia e libertà: risorse e mezzi che, come ci ricorda John Dewey in *How we think*, sono principalmente mentali, in quanto: "la libertà genuina è intellettuale; essa poggia sull'educato potere di pensare". Il dolore sta nel senso

del distacco. L'altro, inevitabilmente, è separato da me, non mi appartiene, è diverso da me. In quanto tale, non posso tenerlo sempre con me, fare con lui ciò che faccio con me. L'altro muore, mi abbandona, mi viene portato via per sempre ("Sapendo della nostra partenza, piangeva come un bambino: anch'io mi commossi, era una parte di me che se ne andava", racconta Gabriele a proposito del suo commiato da Ahmed, il pescatore arabo).

Paradossalmente, ma inevitabilmente, l'altro è anche dentro di me. Ad ogni istante, una parte di me muore, mi lascia, e una parte nuova compare. Io sono sì ancora quello di una volta, ma, allo stesso tempo, non sono più la stessa persona. Osservava acutamente Ernst Mach, nei suoi *Beiträge zur Analyse der Empfindungen*, che ciò che così tanto ci spaventa nella morte, cioè il venir meno della nostra permanenza, in realtà ha luogo ad ogni momento. Come non ravvisare questo senso di mutamento, il distacco da un io che non può più esserci e la conseguente affermazione di un nuovo io, nel radicale e improvviso cambio del tempo narrativo - dal passato al presente - e nel racconto del ritorno definitivo nella terra d'origine che contrassegnano la parte finale di *Quel centimetro in meno*?

In modo altrettanto vivo emerge dalla narrazione la presenza di un io che non è più e solo un io individuale, ma un io per così dire sovraindividuale, sintesi di una collettività che abbraccia varie generazioni. È l'io che sta sì in ognuno di noi, ma che non ci appartiene completamente, e di cui noi non siamo che dei temporanei possessori e titolari: un io già presente alla nostra nascita, e che non morirà dopo di noi. È un io fatto dagli altri; ha origine nella notte dei tempi, può essere trasmesso anche geneticamente, ma è costituito soprattutto e più in generale dalle azioni, dai pensieri, dagli ideali, dalle imprese di chi ci ha preceduto: azioni, pensieri, ideali e imprese con cui ci identifichiamo, che abbiamo fatto nostri, e che ci spingono inevitabilmente verso una certa direzione. Mi è inevitabile citare a questo proposito quel famoso passo della lettera di Gargantua a Pantagruel in cui Rabelais sintetizza il pensiero umanista sull'immortalità dell'anima: "quand (...) mon âme laissera ceste habitation humaine, je ne me réputeray totallement mourir, ains passer d'un lieu en aultre, attendu que, en toy et par toy, je demeure en mon image visible en ce monde, vivant, voyant et conversant entre gens de honneur et mes amys, comme je souloys".

Rifiutare l'altro, non riconoscerlo, significa rifiutare tutto questo: la possibilità di identificarsi, di dare un senso a se stessi, di formarsi; in definitiva, negare se stessi. Una cultura che rifiuti l'altro, il rapporto, il confronto con l'altro, è inevitabilmente destinata a perire, a non lasciare nulla di sé. Come avverte Gabriele, il destino dell'umanità, il nostro destino, è indissolubilmente legato all'accettazione dell'altro, all'apertura verso l'altro.

Nota del curatore: per la traslitterazione dei nomi dei luoghi, dei paesi, delle città della Tunisia e dei quartieri delle città è stata utilizzata la carta geografica *Tunisia - Euro Cart - Grandi Carte Stradali* edita dallo Studio F.M.B di Bologna. Per la traslitterazione di tutte le altre parole arabe, è stato utilizzato il dizionario *Dictionnaire Français-Arabe*, di Bel Kassem Ben Sedira, edito da Adolphe Jourdan Éditeur. Per la trasliterazione delle parole ebraiche, è stato utilizzato il *Piccolo Dizionario dell'Ebraismo*, curato da Patrizia Sola, edito da Pietro Gibaudi Editore.

Introduzione

di Giuseppe Gabriele

Ai miei nipotini, Sara, Giuliano, Simone
e Alessandro

Nella vecchiaia, scrive Norberto Bobbio, si affollano le ombre del passato tanto più invadenti quanto più lontane nel tempo. È incredibile quante immagini, che sembrano scomparse per sempre, possano tornare alla mente.

Tu sei il loro inconsapevole custode. Sei il responsabile della loro sopravvivenza. Nel momento stesso in cui appaiono fugacemente nella tua memoria, rivivono, seppure per un attimo. Se lo lasci svanire, quel volto che improvvisamente ti è apparso, è morto per sempre.

Perché alcuni di questi volti non scompaiano nell'oblio, ho deciso di dare una testimonianza diretta delle famiglie da cui discendo. Queste famiglie hanno in parte costruito la Tunisia, aiu-

tandola a spiccare il volo verso il ventesimo secolo ed indirettamente verso il ventunesimo.

La presenza in Tunisia della famiglia Gabriele durò quarantasei anni, dall'arrivo di Pietro Gabriele, fratello maggiore di mio nonno Giuseppe, alla mia partenza che avvenne il 9 settembre del 1964. La presenza in Tunisia della famiglia Aghilone, dall'arrivo di mio bisnonno Salvatore Aghilon, alla mia partenza, è durata più di centoventi anni. La famiglia Farina - la famiglia paterna di mia nonna - arrivò invece in Tunisia nel 1800.

Queste mie memorie piloteranno il lettore attraverso la scoperta di un mondo pieno di colori, odori, lingue, religioni, culture molto differenti che per un periodo si sono fuse fra di loro, e molto dolorosamente sono tornate in seno alle proprie etnie.

Ringrazio sua eccellenza Armando Sanguini che mi ha dato lo spunto per scrivere queste memorie. Ringrazio inoltre per la pazienza con cui hanno letto e corretto il mio manoscritto, dandomi preziosi consigli di cui ho tenuto conto, la prof.ssa Suor Ada Janes, il prof. Elia Boccara, mio compaesano, il prof. Paolo De Benedetti e l'amico Giorgio Marchetti. Un mio pensiero particolare va infine a queste quattro persone chi mi hanno aiutato a risollevarmi qui in Italia: Luciano Mugnai, Annie e Luciano, e Sir Victor Koffer.

Nota storica sulla Tunisia

Prima di iniziare la narrazione di queste memorie, mi è doveroso fare un breve riassunto della storia degli italiani in Tunisia. Già dai tempi delle Repubbliche marinare - Venezia, Genova, Pisa e Amalfi - abbiamo traccia della presenza italiana in Tunisia. Dal principio, erano i mercanti di Amalfi, Napoli, Salerno, Firenze, Pisa e Genova che esercitavano i loro commerci fiorenti con la Tunisia. In seguito, vennero marinai, operai, medici. Nel settecento, l'italiano era la lingua dei traffici e della navigazione nel Mediterraneo.

Nel 1662 i Padri Cappuccini italiani costruirono la prima chiesa in Tunisi, anche se, già dal decimo secolo, gli amalfitani ne possedevano una nel loro *fonduk* a Mahdia, un porto nel centro della Tunisia. A partire dal XVII secolo la presenza italiana in Tunisia si accentuò. I primi italiani a stabilirsi in Tunisia furono gli ebrei livornesi: erano medici, avvocati, banchieri, commercianti. Poi, la fine del gran Ducato di Toscana e le leggi Napoleoniche, che privilegiavano per la naviga-

zione il porto di Genova a quello di Livorno, li indussero in maggior numero a stabilirsi in Tunisia. Questa emigrazione durò sino al diciannovesimo secolo, a partire dal quale iniziò l'altra grande emigrazione italiana verso la Tunisia. Gli altri italiani, emigrarono principalmente dalla Sicilia, dalla Sardegna e poi dalla Calabria, poi da quasi tutte le altre regioni d'Italia.

La piccola collettività livornese, composta principalmente da borghesi, commercianti, liberi professionisti, medici, banchieri, fu la locomotiva della nostra collettività. A questa si aggiunse quella pantesca, che diede vita alla più antica colonia agricola italiana in Tunisia. In seguito al forte flusso emigratorio, l'isola di Pantelleria si ridusse da sessantamila abitanti a circa settemila. La maggior parte dei panteschi si stabilirono nel Capo Bon, dove poterono acquistare le terre desertiche dal governo tunisino. In breve tempo la boscaglia e le pietre lasciarono il posto a bellissimi vigneti e frutteti.

Dal 1896 sino alla guerra del 1915-18, gli italiani, in base alle leggi sul Protettorato firmate da Italia e Francia con il trattato del Bardo, godettero quasi degli stessi diritti dei francesi. La collettività italiana in Tunisia si aggirava attorno alle ottantaquattromila unità nel 1918, sino a raggiungere le centoventimila nel 1930. Purtroppo, dopo la Prima Guerra Mondiale e fino al 1940, in barba al trattato del Bardo, i francesi attuarono una vera e propria disgregazione della collettività italiana, e, alla fine della seconda guerra mondiale, quel che rimaneva della nostra collettività fu quasi totalmente annientato.

Dopo la resa incondizionata dell'Italia nel 1944, alla quale seguì il trattato di pace, tra queste due nazioni fu deciso: a) che ai cittadini italiani residenti in Francia non venissero revocati i diritti, e che anzi ci fosse persino un'amnistia nei loro confronti; b) che, invece, in Tunisia, la collettività italiana venisse smantellata.

In seguito al trattato di pace tra Italia e Francia, la nostra collettività perse quasi tutti i suoi diritti. Devo precisare che il potere dei francesi in Tunisia non fu assunto dai socialisti, né dai democratici, bensì dagli ex-petainisti, con il consenso del governo centrale di Parigi. Per riacquistare in patria quel prestigio che avevano perso, non esitarono ad accanirsi sulla nostra collettività. Il loro unico obiettivo era impadronirsi del potere economico che gli italiani avevano conquistato nel corso degli anni. Fu un ladrocinio razziale legalizzato che oggi sarebbe giudicato come un crimine contro l'umanità.

Ecco in sintesi ciò che, prima dell'armistizio firmato dall'Italia e l'O.N.U. il 10 febbraio 1947 a Parigi, avvenne alla collettività degli italiani, senza distinzione di religione e di credo politico:

1. alla maggior parte dei privati cittadini furono sequestrati, senza un preciso criterio, appartamenti, ville, automobili, biciclette, proprietà vinicole e agricole, per un periodo dai cinque ai dodici anni;
2. la parte restante venne espulsa o internata nei campi di concentramento. Molti italiani, pur di evitare l'espulsione, furono obbligati a vendere i loro beni;
3. gli italiani vennero privati degli obblighi militari;
4. tutti gli uomini di età tra i 18 e i 30 anni furono sottoposti a lavoro obbligatorio, come avevano fatto in Europa i nazisti con gli ebrei prima della Shoà;
5. furono posti sotto sequestro l'ospedale italiano, costruito e gestito interamente con i fondi dei livornesi, la *Dante Alighieri* (associazione di grande lustro

che raggruppava al suo interno diverse attività culturali, quali scuole, teatri, biblioteche, auditorium, ecc.), le società industriali italiane, le società sportive e tutte le scuole statali, che furono trasformate in scuole francesi (anche quelle che aveva costruito mio nonno materno grazie ai suoi beni personali e che aveva donato allo stato italiano);
6. medici, ingegneri, avvocati, e tutti i liberi professionisti non poterono più esercitare la loro professione in Tunisia. Vennero anche vietati il cabotaggio e la pesca;
7. gli italiani furono colpiti anche nei loro sentimenti religiosi. Nel 1946-47 la processione cattolica del 15 agosto, durante la quale la Madonna di Trapani veniva portata in corteo per le vie di Tunisi, fu vietata. Numerosi furono anche i sacerdoti italiani espulsi nel 1944;
8. il 17 febbraio 1944 la comunità ebraica livornese detta *Portoghese* - della quale facevano parte molti francesi - fu disciolta in virtù di un decreto che vietò anche l'elezione di ebrei italiani come

delegati o consiglieri dell'unica comunità locale nella quale confluivano tutti gli ebrei livornesi;

Malgrado ciò, dopo il 1947, e cioè tra il 1948 e il 1964, la collettività italiana seppe riprendersi in grande bellezza. In seguito però, dopo il 12 maggio del 1964, con la nazionalizzazione di tutte le terre ad opera del nuovo regime tunisino, subentrò il fuggi fuggi generale dalla Tunisia da parte di tutti gli europei.

1. Gabriele

Note, fatti, luoghi e personaggi del Capitolo 1: Pantelleria (Scauri). Castel Vetrano (TP). Marrani del Portogallo. Calabria, Sicilia, Toscana, Lombardia. Socialismo. Fratelli Rosselli. Cap Bon. Takelsa. Tunisi. L'Unione e la Dépêche Tunisienne. Salomone Tedeschi. Caterpillar. Citroën. Mat-Ford. Lancia Lambda. Halva. Wehrmacht. Kasserine. Collège Technique Émile Loubet. Amintore Fanfani. Pisa. Nord, Centro e Sud Italia. Tv Svizzera Romanda. F2-Tv.

Sono il discendente di sesta generazione di una famiglia italiana nata in Tunisia, quella di mia mamma, Emanuela Aghilone. Mio padre, Giovan Battista Gabriele, invece è nato in Italia. Inizierò il mio racconto parlando del mio bisnonno Giovan Battista Gabriele, che nacque a Pantelleria, presumo tra il 1830 ed il 1840: non mi è possibile conoscere la data precisa, poiché l'archivio della chiesa matrice dell'isola di Pantelleria andò in fiamme nel 1858 e l'attuale archivio del comune di Pantelleria inizia dal 1860.

Mio bisnonno ebbe sei figli, una femmina e cinque maschi. Diede ad ognuno un *dammuso* (casa tipica pantesca originaria dalla Galilea: l'isola è un immenso Presepe). Ma soprattutto diede loro un mestiere. Dopo la seconda elementare, mandò mio nonno Peppino, che era nato il 26 gennaio del 1876, nel centro dell'isola ad imparare il mestiere di ciabattino. Poiché era abbastanza bravo, mio bisnonno lo inviò successivamente a lavorare per 4 anni a Castel Vetrano, in provincia di Trapani. Il bisnonno commerciava per conto terzi in capperi, e con un veliero non suo si spostava da Pantelleria alla Sicilia e viceversa.

Dopo questo apprendistato nonno Peppino fece ritorno a casa: fu allora che capì la differenza tra vivere su un isola e vivere sul continente. Dunque nonno aprì un negozio di calzolaio nella *medina* (che oggi non esiste più: fu rasa al suolo dai bombardamenti americani e non fu più ricostruita. Al suo posto oggi sorgono hotel e condomini di dubbio gusto) ed iniziò a farsi una buona clientela (a Castel Vetrano aveva anche imparato a riparare gli attrezzi di cuoio dei muli e dei giganteschi ciuchi, oggi spariti dall'isola).

Gli affari andavano bene e mentre risuolava le scarpe, era solito mangiare noccioline e ceci arrostiti alla maniera moresca, tanto da essere

soprannominato nell'isola *sciscere cotte* (ceci cotti). E a tutt'oggi, nell'isola, gli anziani lo ricordano con questo soprannome.

La maggior parte delle persone avevano un soprannome, in quanto quasi tutti portavano lo stesso nome e cognome. Dai nonni Gabriele, che erano dei commercianti panteschi, ho ereditato le mie radici: da loro ho imparato la lingua pantesca che capisco, ma non parlo, usi e tradizioni millenari, e soprattutto l'arte culinaria che è totalmente diversa da quella della vicina Sicilia, di Malta e dell'Africa del Nord (purtroppo al giorno d'oggi molti attribuiscono impropriamente alla cucina pantesca dei piatti che sono invece di origine araba o di altri paesi. Il *couscous*, ad esempio, non era ancora conosciuto nell'isola all'inizio del 1900: vi fu probabilmente importato dai panteschi di ritorno dalla Tunisia).

Un giorno nella bottega del nonno si presentò una signora perbene con sua figlia, una ragazza diciottenne, bellissima, con degli occhi azzurri come solo a Pantelleria si trovano (non so se si tratta di un fattore genetico, fatto sta che mi ritrovo con mio nipote Simone, il figlio della mia secondogenita Isabella, con questi occhi colore del mare della mia isola).

Mio nonno s'innamorò di questa ragazza, che si chiamava Maria Cornado Lopez Herrera ed era

nata il 4 aprile del 1878. Questi sono cognomi di marrani del Portogallo. Avevo otto anni e ricordo che, a Takelsa, la nonna aveva l'usanza il venerdì sera di accendere due candele in cucina. Un giorno le chiesi il perché: mi rispose che era usanza della sua famiglia, così faceva sua nonna, poi sua mamma ed ora lei. Si tramandavano questa tradizione da madre in figlia. Mi disse la nonna: "Quando sarai più grande ti spiegherò. Noi siamo di Pantelleria, ma i nostri avi sono venuti nell'isola da un piccolo paese che si trova vicino alla Spagna". In seguito non chiesi più niente alla nonna di questa abitudine di accendere le candele. La risposta a questo quesito mi è stata data il 14 febbraio 1993 dal Rettore dell'Università di Beth Hatefutsoth di Tel Aviv in Israele. Dalle ricerche effettuate da questo istituto risulta che i Cornado Lopez Herrera sono dei marrani del Portogallo come pure i Gabriele, il cui cognome in origine era Gabriel.

Quando mi fidanzai con Claudine, andai ad annunciarlo per primo alla nonna, secondo il volere di mio padre che per lei provava una forte venerazione, visto il gran carisma di cui era dotata. Mi disse: "Figlio mio, tu mi porti il sangue del mio sangue" e mi benedisse. Queste parole mi rimarranno impresse per sempre nella memoria, in quanto si sono realmente avverate.

La nonna ricambiò l'amore per il nonno, però i suoi ricchissimi genitori, commercianti dell'isola, non volevano assolutamente sentir parlare di matrimonio. Mio nonno era troppo povero per poter sposare la nonna. Allora dopo l'ennesimo rifiuto, il terzo, la rapì, e solo dopo i Cornado Lopez acconsentirono al matrimonio riparatore.

Da questa felice unione nacquero sei figli: quattro maschi e due femmine. Mia nonna Maria aveva frequentato la scuola fino alla quarta elementare e fu per tutta la vita l'amministratrice della casa, anche in Tunisia, dove il fisco francese non scherzava; imparò la lingua e tenne sempre la contabilità agricola del nonno. Ricordo che, durante la sua vita, il nonno fu sempre innamoratissimo della nonna. Lei era per lui il suo "eldorado"; il nonno era severissimo con i figli, ma alla nonna non diceva mai di no, la adorava. Non ho mai visto un uomo voler così bene alla propria moglie quanto mio nonno Peppino. Come ho accennato prima, da questa unione nacquero sei figli: Rosa fu la primogenita, alla quale seguì mio padre Giovan Battista e poi Giovanni, Pietro, Antonio e Maria.

Il nonno, seguendo il consiglio del suocero, cedette la sua attività di ciabattino a suo fratello e incominciò a commerciare - grazie al veliero che gli aveva messo a disposizione - in grano, capperi e

passito, spingendosi sino in Molise per il grano, mentre la Calabria, la Sicilia e la Toscana erano le mete usuali per le altre merci. Si spinse pure a Milano, alla Fiera, dove vendette il passito. In poco tempo mise in piedi una vera società di import-export, e fu così che viaggiando con qualsiasi condizione meteorologica ed in ogni stagione, scoprì il sud della Tunisia, dove cominciò ad acquistare datteri e fichi a tonnellate per due soldi (i pagamenti a quei tempi avvenivano in monete d'oro).

Una volta nell'isola, questi datteri e questi fichi venivano messi a fermentare dentro i tini e poi miscelati ad un vino moscato: da dieci litri di moscato se ne ottenevano cento! Ricordo che a Takelsa, allora avevo 9 anni, il nonno mi diceva spesso: "Nuccio, ricordati sempre che il vino si può fare anche con l'uva!" (questo in tempo di guerra; da pensionato benestante, per passare il tempo, il nonno era sempre attivissimo e si divertiva a risuolare le scarpe di intere famiglie italiane che, sfollate da Tunisi per i bombardamenti, si erano rifugiate in campagna nel Cap Bon a Takelsa, governatorato di Soliman).

Durante i suoi viaggi, il nonno, oltre al denaro, acquisì anche una certa cultura e divenne socialista. Iscrittosi al partito, vi militò seriamente dal 1920 al 1950. Su questo argomento vi racconto un

aneddoto molto importante. Anni fa, una mia cugina di secondo grado che insegna in una scuola ad Aprilia, Roselene Valenza, mi raccontò che dopo l'esproprio delle nostre terre vinicole avvenuto nel 1964, prima del rimpatrio, nonna Maria le diede un pacco di lettere del nonno da bruciare: era la corrispondenza segreta, scritta in codice, che lui intratteneva con i fratelli Rosselli in Francia. Questa ragazzina allora dodicenne bruciò le lettere. Nel mio ultimo viaggio a Pantelleria, Peppino, il figlio di Michele fratello del nonno, mi ha confermato il tutto, dicendomi pure che il nonno si recò due volte in Francia nel '35 e '36 a trovare i fratelli Rosselli, prima del loro barbaro assassinio da parte della destra francese. Ho consultato a Siena il professor John Rosselli, figlio di Nello, che mi ha confermato di aver sentito parlare del nonno Peppino, e che qualche documento politico riguardante mio nonno potrebbe trovarsi nell'archivio dell'Istituto della Resistenza, a Firenze in via Cavour 1. Tempo permettendo, farò delle ricerche in merito. Vi sono pure gli archivi di Stato ma non ho la possibilità di accedervi. Se qualcuno, leggendo questo libro, potesse aiutarmi in merito, gliene sarei molto grato.

***

La fortuna del nonno nell'isola aumentò a tal punto da pretendere che la primogenita indossasse degli abiti ricchissimi. Ne ho potuto ammirare qualcuno, sempre a Latina, da Roselene. Sono meravigliosi vestiti di inizio secolo che lei conserva religiosamente, in ricordo di sua nonna. Zia Rosa fece un matrimonio d'amore con un ricco agricoltore del luogo.

Tutto sarebbe andato liscio come l'olio per i nonni Maria e Giuseppe Gabriele se l'Italia Sabauda, dopo l'ultima guerra d'indipendenza, non si fosse avventurata in quell'impresa che ha rappresentato una delle pagine più tristi della sua storia (di cui, indirettamente, ho fatto in parte anch'io le spese). Dal 1922 le cose, politicamente parlando, si misero male per nonno Peppino che era impegnato in politica ed era un anticlericale convinto: veniva sorvegliato nei suoi viaggi e spiato negli alberghi dove soggiornava. Le persone che prima lo stimavano, iniziarono ad evitarlo. La vita divenne veramente dura, sino al punto da essere sorvegliato in casa, anche di notte, dalle camice nere.

Tutti sappiamo come fosse dura la repressione delle camice nere nei confronti di coloro che non aderivano al fascismo. Così d'inverno, i figli erano soliti passare il tempo al circolo di Scauri, che esiste ancora. La nonna una sera disse

al nonno: "Perché non scrivi a tuo fratello Pietro che è a Tunisi? Con i soldi che abbiamo, possiamo avere un avvenire migliore, io e i nostri figli non maritati. Rosa è sistemata e tranquilla. Qui per ora, lasci a tuo genero il tuo commercio" (nel frattempo nonno si era industrializzato: fu il primo ad avere nell'isola una mola trainata da un somaro bendato per macinare il grano).

Suo fratello Pietro, rimasto vedovo con due figli, un maschio e una femmina, aveva venduto i suoi possedimenti nell'isola e si era trasferito in Tunisia, nel Cap Bon a Batrou, nei pressi di Nabeul. Qui faceva il mezzadro presso un ricchissimo colono francese, monsieur Crety, che gli aveva proposto questo contratto: dopo quindici anni di duro e onesto lavoro, sarebbe diventato proprietario di sei ettari di vigna con relativi casetta, cantina e macchinari vari per la vendemmia.

Pietro, che era un lavoratore straordinario, riuscì con la sua attività a mandare a scuola sua figlia che si diplomò e fu per anni insegnante elementare presso la scuola italiana di Tunisi. Il figlio, Giovan Battista, primo cugino di mio padre, continuò l'attività agricola del padre. Anche per Pietro vi furono giorni felici: con il frutto del suo duro lavoro (lavorò giorno e notte, fu un vero lavoratore pantesco), si comprò un palazzo in Rue

des Entrepreneurs, a Tunisi, assicurandosi così un vitalizio tranquillo per la sua vecchiaia. Ricordo benissimo, lo zio Pietro era un grande cacciatore e questo hobby gli procurò tantissime amicizie, soprattutto da parte dei coloni francesi, che gli aprirono molte porte. In Tunisia, sposò in seconde nozze una donna della borghesia siciliana, Francesca Messina, discendente di seconda generazione di una famiglia nata a Tunisi. Zia Francesca, donna di grande cultura, suonava il pianoforte e riceveva nel suo salotto il meglio della collettività italiana di Tunisi: i Fontana di Mateur, i Dellostrologo, proprietari del cinema Apollo, i Pietrangeli, i Rey, i De Paz, ecc.

Intanto a Pantelleria, la nonna, sempre più inquieta per gli avvenimenti che la dittatura in Italia provocava, convinse il nonno ad andarsene dall'isola. In un primo momento, il nonno pensò di trasferirsi in Campania, ma, dopo un viaggio di lavoro presso il suo amico Salomone Tedeschi a Livorno (anche lui militante di sinistra), apprese che era intenzionato ad emigrare in Tunisia, visto che aveva un fratello agricoltore a Menzel Bouzelfa, nel Cap Bon. Questo lo fece riflettere e, dal momento che anche lui aveva un fratello che lo poteva accogliere, decise di tentare la sorte in terra africana. Insieme a mio nonno, decise di

emigrare anche sua sorella Peppina. Zia Peppina non era sposata ed era ricchissima (ne è prova il bellissimo *dammuso* con annesso un grandissimo giardino arabo che si trova in località Scauri, a Pantelleria): vendette tutto e si trasferì a Tunisi. Gli altri fratelli, invece, rimasero tutti nell'isola, tranne Giovanni, di tre anni più giovane del nonno, che in Tunisia si trasferì nel 1932.

Il nonno decise dunque di andare in Tunisia e chiese alla questura il visto per emigrare ed il permesso di trasferire i suoi risparmi in Tunisia tramite il Banco di Sicilia. Gli fu concesso il visto d'espatrio (finalmente potevano liberarsi di un personaggio scomodo!) ma non per la Tunisia (dove non avrebbe potuto trasferire i suoi denari), bensì per la Libia. Era il 1928 ed il nonno s'imbarcò a Palermo, sulla nave *Il Conte Biancamano* che copriva la rotta Palermo-Bizerta-Tunisi-Tripoli (bel sogno d'amor). Ma quando la nave arrivò in Tunisia, il nonno approfittò dello scalo e scese con la sua famiglia a Bizerta, dove l'aspettava il fratello Pietro. Insieme si recarono dal console d'Italia per richiedere il visto d'entrata. Solo dopo un lungo colloquio gli fu concesso il visto, e così poterono stabilirsi in Tunisia dove, all'inizio, andarono ad abitare in un appartamento del palazzo di zio Pietro, in Rue des Entrepreneurs.

Nonno incominciò a cercare terre da acquistare (aveva quattro figli maschi ed una femmina da sistemare, e Dio sa se li sistemò!). Un giorno, zia Francesca, la moglie di zio Pietro, lesse sulla *Dépêche Tunisienne* (quotidiano in lingua francese, l'equivalente del nostro *Corriere della Sera*; a Tunisi c'era anche un quotidiano in lingua italiana, *l'Unione*, molto meno importante, però, della *Dépêche Tunisienne*) che nel Cap Bon, in località Rezzalia Dar Djendi Takelsa, sulla strada per Menzel Bouzelfa, un colono francese, originario di Reims, vendeva una proprietà adibita a pastorizia. Si trattava di una proprietà di 250 ettari con casa colonica francese in stile Loreno-Champenois e con relativa *bergerie* e pozzo romano con mulino a vento, il tutto ad un prezzo irrisorio. Il colono, che era laureato in agronomia (e talmente ricco che, quando rimpatriò in Francia, portò con sé anche la servitù), era stato costretto dalla disperazione a mettere in vendita la sua proprietà: la malaria stava infatti affliggendo quasi tutta la sua famiglia.

Nonno Peppino, dopo essersi consultato con altri agricoltori italiani di Takelsa, i Soria, i Casano e i Marseguerra, comperò la proprietà in questione. Poi, con il suo genio pantesco, trasformò la *bergerie* in una cantina vinicola da tre-

mila ettolitri e comperò la grande "garolla", naturalmente italiana, per il vino rosso scuro detto *vin noir*. La "garolla" - una pigiadiraspatrice - era un torchio orizzontale che, sfruttando un meccanismo rotante a grande velocità, divideva gli acini del grappolo ed espelleva su un contenitore i raspi che venivano usati in seguito per concimare il terreno. Questo mosto composto da acini senza raspi veniva in seguito fatto fermentare: il risultato era un vino scurissimo detto dai francesi *vin noir*. Per il vino rosato acquistò la celebre pressa continua *Duchscher*, trafilata in bronzo, del Ducato del Lussemburgo, e trasformò il terreno da pascolo in vigneto *carignan*, uva di Pantelleria. Osò sfidare i sindacati padronali franco-tunisini, offrendo un salario per gli operai molto al di sopra della media, e in questo modo, in soli due anni, piantò duecentocinquanta ettari di vigna. Quella terra, non più sfruttata dai tempi degli antichi romani, diede risultati favolosi, tanto che venne ribattezzata "la terra dell'abbondanza", e sino al '64 la chiamai così: era la mia terra.

Grazie ai guadagni dei primi anni, il nonno comperò un terreno a Tunisi, in Rue de Bretagne. Prima di acquistare questo terreno destinato all'edilizia, successe uno strano fatto che mi fu raccontato dal signor Nicolas Kalkiass, un signore d'ori-

gine greca, gerente agricolo di un ricchissimo colono francese. Quest'ultimo usava mettere in vendita dei terreni gerbidi da adibire a vigneto, con una clausola notarile in cui l'acquirente si impegnava a scassare il terreno e piantare le vigne entro un certo tempo, pena la perdita del diritto alla proprietà del terreno stesso. A quei tempi lo scasso del terreno avveniva con una macchina a vapore che, arrotolando un cavo d'acciaio, trainava un grandissimo aratro. Questo metodo di scasso del terreno richiedeva moltissimo tempo ed erano rari quegli acquirenti che riuscivano nell'intento. Più di una famiglia si ritrovò così rovinata, e per poter campare dovette ridursi a lavorare quasi gratuitamente per il colono francese.

Era il 1932, e il nonno aveva un sogno: far venire a Takelsa la sua primogenita Rosa che era rimasta con suo marito e i suoceri a Pantelleria. Il colono metteva in vendita centoventi ettari di terreno per una somma irrisoria. Così il nonno e Salomone, un suo amico livornese, decisero di comperare la terra messa in vendita dal colono francese. Però, c'era la maledetta clausola dello scasso del terreno. I due seppero tramite lo zio Pietro, che aveva avuto l'informazione da un bravo colono francese di Nabeul, che in Algeria erano arrivati dagli Stati Uniti i primi trattori a

catene, gli immensi e leggendari *Caterpillar* (questi trattori avrebbero poi in seguito scassato tutti i terreni del Mediterraneo, dalla valle della Bekaa in Libano, sino al Marocco). I due svegli italiani presero il treno Tunis-Bone-Guelma, si recarono ad Algeri dalla società americana e fecero un contratto presso un notaio per portare per tre mesi in Tunisia un trattore da scasso con i meccanici e tutto il materiale di scorta, naturalmente a loro spese. Ritornarono in Tunisia, andarono dal colono e gli proposero l'acquisto di ben centoventi ettari di terre. Visto come stavano andando le cose, il colono ne cedette altri venti, per un totale di centoquaranta ettari.

Già il colono gioiva per il bellissimo affare. Da tre mesi gli italiani scassavano il terreno con le vaporiere e mai sarebbero stati in grado di adempiere la clausola notarile, quando una mattina, all'alba, il colono si svegliò al rumore di un trattore in lontananza. Era un suono inusuale: di trattori ne possedeva quattro, ma nessuno faceva un rumore simile a quello che giungeva ai suoi orecchi. Mise la sella al suo cavallo e si recò verso le terre vendute, da dove proveniva il rumore, ed una volta sul posto scoprì che aveva perduto per sempre quelle terre! Di notte, i tecnici della *Caterpillar* venuti da Algeri avevano sca-

ricato da un camion il colossale e mitico trattore giallo, il quale, preso il posto delle vaporiere, iniziò l'opera di scasso che venne terminata in soli due mesi, anziché negli undici abituali. Il trattore lavorava ventiquattro ore su ventiquattro. E così mio nonno entrò in possesso dei sessanta ettari che gli spettavano per contratto, mentre gli altri ottanta andarono al suo socio. Il nonno vendette alla figlia, al genero e ai genitori di lui i sessanta ettari, frutto del bell'affare che aveva saputo condurre e la famiglia finalmente si riunì.

Gli anni che vanno dal 1932 al 1940 furono per gli italiani di Takelsa otto anni felici. Anche Giovanni, il fratello minore del nonno, si stabilì a Takelsa e comperò una proprietà di otto ettari. Ricordo che tutti godevano di un certo benessere economico. Un anno dopo a Tunisi, in Rue de Bretagne nr. 9, nel 1933, il nonno si fece costruire da un giovane architetto italiano, Salvatore Aghilone, un palazzo di tre piani, per un totale di dieci appartamenti e tre negozi, così da assicurarsi una certa rendita per la sua vecchiaia.

Prima della Seconda Guerra Mondiale, nonno Peppino aveva sistemato tutti i figli, dando ad ognuno venti ettari di vigna, del terreno gerbido per la semina di grano ed orzo, gli uliveti, la casa, la cantina, la macchina e tutti i comfort. Per sé tenne

la prima casa che aveva acquistato in Tunisia, la casa francese in stile Loreno-Champenois.

Ricordo che possedeva due automobili, due *Citroën*, la prima, molto elegante, la utilizzava esclusivamente per spostarsi da Takelsa a Tunisi e viceversa. Aveva un estintore, i sedili in velluto, il portafiori per profumare l'abitacolo e sul radiatore un emblema con un cigno e la scritta *Moteur flottant.* Anche la sua utilitaria era una *Citroën*: era decappottabile con i sedili in pelle, e la utilizzava per la sua passione, la pesca marittima. Partiva di notte verso la Mornaghia, ribattezzata dai francesi Hurlevent Port Prince, dove un castello domina gli scogli nel *gouvernorat* del Cap Bon. La strada era sterrata e distava da Takelsa circa venti chilometri. Qui il nonno buttava le sue nasse confezionate da suo fratello Pietro - che era un esperto in questa arte - e poi ritornava all'alba con il pesce fresco e lo distribuiva a tutta la famiglia. A volte però il pescato era riservato allo sceicco, che lo aveva ben accolto quando si era stabilito a Takelsa! Nonno era tenuto in gran stima da tutti a Takelsa: addirittura, ottenne la protezione politica dal *Résident Général*. Solo crescendo, riflettendo lungamente, e dopo un viaggio a Pantelleria, in cui parlai con i figli di persone che non ci sono più, ho incomin-

ciato a capire tante cose a proposito dell'attività politica di mio nonno.

Come dicevo, nonno Peppino si era fatto costruire un palazzo a Tunisi al numero 9 della Rue de Bretagne, ed a mio padre aveva dato un appartamento al terzo piano, perché io, che avevo sei anni, potessi frequentare la scuola italiana, visto che a Takelsa c'era solo quella francese. Prima di allora, quando da Takelsa ci spostammo a Tunisi, io e i miei genitori risiedevamo a casa dei miei nonni materni. Mio papà aveva una bellissima auto, era una *Mat-Ford*. Ricordo che aveva l'orologio, l'accendisigari e i sedili in velluto (che allora erano considerati l'ultimo grido!).

Dal 1935 al 1940, prima della Seconda Guerra Mondiale, la casa dei miei era diventata un piccolo salotto. Mia mamma, così come usava fare a Tunisi, portò un po' d'ossigeno a Takelsa. Riceveva molte persone fra gli agricoltori della zona: ricordo i Kalkiass, che erano dei greci ortodossi, e i Rosenlecker, dei francesi di classe molto facoltosi che si schierarono dalla parte del giusto - in questo caso gli italiani -, difendendoli dai soprusi di cui sarebbero stati vittime. E poi, ancora, la famiglia Tedeschi. La signora Tedeschi era la figlia del "re dello zucchero", titolare a Tunisi della *Halva*, dolce originario della

Macedonia, tutt'oggi in vendita in Europa con lo stesso marchio *Le lion*. Andava molto d'accordo con mia mamma, e i suoi figli, Frida e Vezio, erano i miei migliori amici. Insieme organizzavano cene con le altre famiglie e si riunivano quasi tre volte alla settimana in case diverse per eseguire al pianoforte l'ultima canzone alla moda, una *rengaine* di Salabert, oppure per ascoltare sul fonofrafo *Piedigrotta*, acquistato in Rue d'Italie da Bembaron, il più grande rivenditore di dischi e di spartiti musicali di Tunisi. La sua specialità era la vendita e la riparazione dei fonografi a manovella.

Spesso fra di loro si scambiavano gli ultimi romanzi alla moda, in particolare ricordo un certo Pitigrilli che scrisse *Mimi Bluette fiore del mio giardino*, che fu un *best seller* a quei tempi. C'era pure uno scrittore *osé*, un certo Mantegazza, messo all'indice e scomunicato. Il marito della migliore amica di mamma, il signor Nino Tedeschi, aveva una *Lancia Lambda* molto ammirata da tutti. Suo fratello era medico, e ricordo che durante la guerra mi curò amorevolmente. Veniva tutti i giorni a visitarmi, avevo otto anni, e mi guarì da una brutta broncopolmonite.

Con Vezio e Frida mi trovavo spesso per giocare nel pomeriggio; in effetti ci vedevamo

quasi tutti i giorni, tranne la domenica. La domenica, con la scusa di comperare il pesce al porto di Sidi Raïs, mio padre lasciava in chiesa mia nonna, mia madre e me, poi a fine funzione, veniva a prenderci. Mio padre raramente assisteva alla Messa, nonno Peppino mai. Anche Vezio e Frida non venivano a messa. Ad una mia domanda, mia madre mi aveva spiegato che nel mondo ci sono tante religioni e, anche se loro erano italiani come noi, professavano un'altra religione, e avrei capito meglio questo concetto quando fossi diventato più grande.

Però nel 1939 successe uno strano fatto: Frida e Vezio vennero in chiesa. Era la prima volta che vedevo i miei amici assistere alla messa. La guerra, a Takelsa, non si sentiva ancora pienamente. Il peggio doveva ancora arrivare. Con l'avvento delle leggi razziali italiane, i genitori di Vezio e Frida, presi dal panico, si convertirono al cattolicesimo per poter sfuggire, almeno in parte, a queste leggi. Ma questa conversione di comodo li salvò solo a metà. Nel 1943 la loro favolosa tenuta agricola di Takelsa fu sottoposta al regime di vendita forzata. Questa legge francese rappresentò una seria minaccia per l'attività e per i beni di molti italiani in Tunisia: con essa, la collettività italiana fu quasi completamente

messa in ginocchio. Il provvedimento di vendita forzata dei beni evitò ai coniugi Tedeschi l'espulsione in quanto cittadini italiani. In seguito, i Tedeschi si naturalizzarono francesi. Rividi Vezio solo nel 1946 alla scuola dei *maristes* a Tunisi in Rue de l'Algerie. Non rividi mai più Frida.

Gli anni che seguirono furono tristi in Tunisia per la collettività italiana. La mia famiglia non subì tanto i soprusi dei francesi, quanto quelli della *Wehrmacht*: requisirono a papà la bella *Mat-Ford* e alla mamma il pianoforte. Le armate tedesche arrivarono anche a casa del nonno, gli smontarono il telefono e se lo portarono via. Questo fu il loro terzo regalo: meno male che eravamo alleati! Non contenti del furto, smontarono pure tutta la linea telefonica esterna - i fili di rame e tutti i pali di legno, che su settecento metri di strada ammontavano circa ad una ventina - e si portarono via tutto in spalla! Così rimanemmo senza telefono. Purtroppo la società telefonica francese nel dopoguerra non aveva più fondi per ricostituire una nuova linea, così per riavere il telefono dovemmo aspettare fino al 1962! Il nostro appartamento di Tunisi fu sequestrato dai francesi, così come la proprietà agricola, e nel frattempo mio papà era stato internato a Kasserine, come prigioniero di guerra, cosa che

del resto successe a quasi tutti gli italiani di Tunisi.

Pensavamo di aver subito pesanti soprusi, ma non era niente rispetto a quello che ci aspettava negli anni a venire... Nel 1944 la famiglia Gabriele venne divisa: tre dei sei figli furono espulsi, e la stessa sorte capitò a una parte della collettività italiana della Tunisia, nei confronti della quale fu applicata la legge francese. Gli italiani furono sottoposti al lavoro obbligatorio. Molti di loro, per semplice vessazione, furono impiegati come spazzini. Uno di loro rimase celebre, il dottor cavaliere Fanfan Fontana, che si presentò per parecchi mesi al lavoro in smoking.

Vennero posti sotto sequestro l'ospedale italiano, la Dante Alighieri, le società italiane e tutti i beni dello stato italiano. Vennero sequestrate case, appartamenti, automobili, biciclette, proprietà vinicole e agricole (i miei genitori furono colpiti solo da questi provvedimenti). Medici, ingegneri, avvocati non poterono più esercitare la loro professione in Tunisia. Venero reclusi gli individui ritenuti pericolosi per la difesa nazionale, disposizioni queste che permisero l'internamento nei campi di concentramento di un gran numero d'italiani. Ironia volle che i più colpiti della collettività italiana fossero gli ebrei italiani,

che, sicuramente per la maggior parte, non erano fascisti. Venero vietati agli italiani il cabotaggio e la pesca. In conclusione, i più sfortunati furono gli italiani che non erano stati espulsi: per loro era solo, per dirla alla francese, *partie remise*, ossia questione di tempo, e, come recita il proverbio, chi tardi arriva male alloggia!

Quel che rimase in Tunisia della nostra collettività seppe riprendersi in bellezza, malgrado le numerosissime difficoltà, ma fu il canto del cigno. Mio nonno ricominciò a lottare per finanziare le tre famiglie espulse le quali, nei primi anni del dopoguerra, non se la passavano bene economicamente. Con questo pretesto, il nonno potè recarsi spesso ad Aprilia, dove i suoi, ripartendo da zero, riuscirono a rimettersi in sesto, così come, del resto, è accaduto a tanti altri espulsi. Il nonno avrebbe voluto vendere il suo palazzo a Tunisi ed investire ad Aprilia, ma fu distolto da tale proposito da sua figlia Rosa e da mio padre. L'altra figlia, l'ultimogenita, ascoltò suo padre e vendette la sua proprietà di Takelsa. Con il ricavato si comprò una bella proprietà vinicola di quindici ettari a Nettuno, in provincia di Roma: ipotecò la sua proprietà del Mornag, investì in Italia e si rifece una situazione da nababbo (si dice che il mondo appartenga alle

persone intelligenti; io penso che appartenga piuttosto ai furbi: intelligenti si nasce, furbi si diventa!)

A quei tempi ero giovane, avevo diciassette anni e frequentavo l'istituto tecnico *Collège Émile Loubet* (ora, *Lycée Ibn Charaf*). Nonno Peppino era terribilmente invecchiato ed era stanco. Era definitivamente uscito dalla politica dopo il *fattaccio* di Saragat, che per lui era diventato "Sara Can". Nel 1947, Saragat aveva appoggiato appieno la divisione del *P.S.I.U.P.* ed era divenuto segretario del nuovo *P.S.L.I.* e poi segretario nel 1952 del *P.S.D.I.* Subito dopo la guerra, il nonno si recò nell'isola per votare alle elezioni amministrative del comune e per il referendum che decretò la fine del regno Sabaudo. Nel 1948 restituì la tessera del partito Socialista. Pian piano il nonno si estraniò da tutto, anche dall'ascoltare la radio.

Il nonno morì il 22 ottobre del 1960 nel suo appartamento che mi lasciò in eredità (il destino, però, deciderà diversamente per la sorte di quest'appartamento). È veramente triste per me ripensare alla sua fine: lui così attivo! A questo proposito, ricordo che durante la guerra era riuscito a nascondere una radio con la relativa batteria e ricarica. L'aveva nascosta così bene che

sfuggì miracolosamente a tutte le perquisizioni. Per non essere visto, tutte le notti scendeva in cantina, montava l'antenna ed ascoltava Radio Londra. Con questa immagine di un uomo idealista e battagliero, terminano i miei ricordi di nonno Peppino.

***

Nel frattempo gli anni passarono e mio papà riuscì a rifarsi una discreta situazione economica. A Tunisi acquistò due palazzi in Rue Capitaine Madon, nei pressi del Belvedere, e nel 1955 il suo reddito in banca ammontava a più di quaranta milioni di franchi. Fu allora che io gli suggerii di investire i soldi in Italia, ma nel 1956, come tanti italiani di Tunisia, giocò la carta Tunisina e la perdette. Quando si decise a trasferire i suoi risparmi - eravamo nel 1959 e lo fece perché ascoltò mia moglie -, ormai quei soldi valevano ben poco in Italia, anche se ci servirono comunque per momenti più difficili. Mio padre morì in ospedale a Lione, dopo un intervento chirurgico piuttosto delicato al fegato e parte di quei famosi risparmi furono spesi per pagare l'intervento chirurgico e per acquistare la sua tomba. Gli altri li usammo per affittare un appartamento a Nettuno,

quando fummo rimpatriati, e questo ci evitò l'umiliazione dei campi profughi.

Da tempo, mia moglie ed io vedevamo che la situazione politica in Tunisia diventava instabile, e la posizione degli italiani era sempre più precaria. In quell'anno, era il giugno del 1962, Amintore Fanfani venne a Tunisi per discutere del futuro della collettività italiana, ma io, intuitivamente, non credetti agli accordi italo-tunisini. Nel 1963, i miei suoceri rimpatriarono in Italia, a Pisa, dove mio suocero continuò a lavorare presso la stessa azienda per cui lavorava in Tunisia. Qui si giocherà il nostro italico destino.

Onestamente il 12 Maggio 1964 fu per me una liberazione: finalmente ero libero di andare a vivere in "casa mia", cessavo di essere straniero anche se sapevo di dover contare solo su me stesso, e che sarebbero stati durissimi i primi anni (ed infatti lo furono!). Della mia patria non sapevo quasi niente, e mia moglie, che aveva svolto studi francesi, non parlava neanche l'italiano. Ma la cosa più difficile fu imparare a districarsi nella burocrazia italiana, con la quale ci scontriamo ancora oggi e sulla quale potrei scrivere un romanzo a puntate!

Naturalmente la scoperta dell'Italia fu anche una cosa affascinante: un concentrato di

bellezze storiche e naturalistiche che mi invogliarono a percorrere tutto lo stivale. Fu così che scoprii che esistono tre Italie, quella del Nord, quella del Centro e quella del Sud. La prima, ricchissima, dove vivo dal 1969 e per la quale nutro un affetto particolare: mi ha dato la possibilità di rifarmi una posizione che, se non posso definire come agiata, ritengo comunque accettabile. Non credo che le cose sarebbero state così se fossi rimasto a Nettuno, dove arrivai dopo il rimpatrio. Il Centro e il Sud d'Italia, rispetto al Nord, offrono meno possibilità di lavoro. A questo proposito sono rimasto impressionato anni fa, nell'isola dei miei avi, quando mi son sentito dire da una signora: "Benedica suo nonno che se ne andò da qui, e vada a mettergli dei fiori sulla tomba! Non sa che fortuna è stata lasciare quest'isola!". Le chiesi: "Perché mai mi dice questo?". Mi rispose: "Qui nel Sud siamo schiavi, prigionieri di una parola araba (*ma'afiah*, da cui "mafia") che significa protezione".

Tutto ciò suona molto strano e sembra quasi inimmaginabile quando penso alla meravigliosa cultura francese che ho assimilato al *Collège Tehcnique Émile Loubet* (*c'est pourtant vrai*, non ho sognato!). Sì, la Francia mi ha dato una bellissima cultura, ma soprattutto il gusto e la passione per

quest'ultima. Durante i primi anni di permanenza a Nettuno, non ne fui totalmente privato, poiché le onde radio arrivavano benissimo, così come in Tunisia quelle italiane! Invece, i primi anni a Milano sono stati durissimi, per tanti motivi, soprattutto linguistici. Mi ritrovai a lavorare in un reparto dove durante tutto il giorno si parlava solo dialetto milanese, per di più le onde radio arrivavano deboli e disturbatissime: era quasi impossibile riuscire ad ascoltare la radio francese, e dunque mia moglie ed io eravamo isolati dal mondo francofono, sia al lavoro che a casa. Ma, per fortuna, un bel giorno, tre anni dopo, ecco arrivare in casa mia il programma televisivo della Svizzera Romanda in lingua francese: è stato come un raggio di sole. Quel giorno ho capito che si può cambiare religione ma difficilmente si può rinnegare la propria cultura, e ho capito quale grande peccato hanno commesso coloro che in Tunisia ci tolsero la nostra cultura (risponderanno di questo davanti all'eterno!). In Tunisia, anche se parlavo in francese, studiavo in scuole francesi, pagavo le tasse allo stato francese e vivevo quasi da francese, ero pur sempre un italiano; e in Italia, pur essendo italiano, mi sentivo, e mi facevano sentire, un francese. In fondo, devo dire con rammarico che in Tunisia ho perso anche la mia vera identità.

Ricordo il primo ed unico anno di scuola italiana: frequentavo la prima elementare alla scuola *Margherita di Savoia* ed ero felice, con il mio bel grembiulino bianco. Ricordo che la mattina, dopo la ricreazione, andavamo in un grande cortile interno dove troneggiavano la foto della regina Elena, di re Vittorio e del Duce. Qui, tutti sull'attenti e in silenzio, si aspettava l'arrivo del preside. "Chi è il padre di tutti i bambini?". Risposta, tutti in coro: "Mussolini!". "Chi ci guida e ci conduce?". "Il Duce!". "Viva il re. Viva il Duce. Viva l'Italia", e si rientrava in classe. Poi d'un tratto la guerra, e il bel grembiule non c'era più. Addio scuole italiane: vennero chiuse dai vincitori, così dovetti frequentare le scuole francesi e da Giuseppe Gabriele divenni Joseph Gabriel.

Provai lo stesso impatto violento quando nel 1964 ridivenni per incanto Giuseppe Gabriele. Naturalmente oggi le barriere della lingua non esistono più, abbiamo la tv, il canale *France 2* in casa e poi tanti altri programmi con i satelliti. Il mondo è diventato piccolo e l'Europa *qui se forge doucement doucement*, e chi va piano va sano e va lontano... C'è un pensiero che mi tormenta: i miei nipotini avranno forse un avvenire migliore del nostro? La città di Cassina

de' Pecchi, dove vivo dal 1969, si è gemellata con due città, una della Grecia e una della Francia. Queste due nazioni sono state due pilastri della nostra civiltà. Mi dà un gran senso di gioia quando vedo in strada i cartelli che richiamano il gemellaggio.

2. Collège Technique Émile Loubet

Note, fatti, luoghi e personaggi del Capitolo 2: Villa di Takelsa. Rue d'Alexandrie. Rue de Bretagne. La Medina. Cordova. Sposalizio Tunisino. Maimonide. Barone d'Erlanger. Malouf. Sidi Bou Saïd. San Luigi dei Francesi. Lecore Carpentier. Cardinale Lavigerie. Collège Paul Cambon. Regina Margherita. Rito Salomonico. Israele. Carmel. Berberi. Università di Bologna. Islam. La Regina Kaenah.

Dalla mia nascita sino ai sei anni ho vissuto con i miei genitori nella nostra villa in campagna a Takelsa. Siccome i miei genitori non avevano una casa a Tunisi, quando andavamo in città risiedevamo alla Rue d'Alexandrie, dai miei nonni materni. Quando compii i sei anni andai alla scuola italiana di Tunisi in Rue de Rome, la *Regina Margherita di Savoia* (quella della pizza, per intenderci. Dovete sapere che il re e la regina d'Italia, Umberto I° di Savoia e sua moglie Margherita, usavano trascorrere le loro vacanze nella reggia di Caserta, dove era tradizione che un pizzaziolo napoletano di Porta

Capuana, un certo Esposito, cucinasse per loro la pizza napoletana. Una sera, la regina chiese al pizzaziolo di non prepararle la solita pizza a base di pasta, pomodoro e mozzarella di bufala, ma di inventare qualcosa di nuovo. Esposito, non trovando in cucina altri ingredienti che un po' di basilico, non potè fare altro che aggiungere quest'ultimo alla tradizionale pizza napoletana. Si avvide così di aver ottenuto una pizza tricolore, che chiamò Margherita, in onore della regina. La regina colse in questo episodio il genio partenopeo, e sorrise). Per un anno vissi alla Rue de Bretagne in un appartamento che mio nonno Peppino aveva dato ai miei genitori. Avevo sette anni quando la guerra scoppiò. Questo appartamento ci fu requisito per undici anni. Dai dieci ai sedici anni, dopo la guerra, ritornai ad abitare alla Rue d'Alexandrie. Poi di nuovo alla Rue de Bretagne. Avevo circa diciotto anni. Con tristezza avevo lasciato il mio quartiere natìo, un quartiere giudeo-italiano. Mi ritrovavo dunque in una nuova zona nel centro di Tunisi, nella "città europea", quartiere chic e borghese. Dopo anni di sequestro, le autorità comunali avevano restituito l'appartamento ai miei genitori, quell'appartamento che nonno Peppino aveva dato ai miei quando avevo cinque anni e dovevo frequentare la scuola italiana.

In quel periodo, come già ho accennato, ero diventato Joseph Gabriel. Però non ero diventato *carni vinnuta* (carne venduta), come i siciliani di Tunisi chiamavano gli italiani naturalizzati. A quel tempo le naturalizzazioni erano di moda, e tanti italiani si risvegliavano la mattina francesi leggendo il loro nome sul giornale *Officiel*. Ironia della sorte volle che una buona parte di questa collettività siculo-italiana, all'atto del rimpatrio nel 1964, scegliesse la Francia al posto dell'Italia, il che vuole dire che nella vita non bisogna mai troppo parlare per niente.

Gli anni trascorsi al *Collège Technique Émile Loubet* furono per me la scoperta di un mondo che nemmeno sapevo che esistesse. Per andare al *Collège* prendevo il tram numero 2 per Bab Bou Saadoun, oppure il numero 3 che andava al Bardo partendo dalla Rue de Rome. Lo aspettavo davanti alla sede del giornale *La Presse*, quotidiano socialista in lingua francese, di Henri Smadja. Dopo venticinque minuti di percorso si arrivava alla Place Bab Souika e da lì a piedi, in un quarto d'ora, ero a scuola.

Il *Collège Technique* era situato su una collina. Per la prima volta in vita mia scoprivo la *medina*, il quartiere arabo: qui non c'era un solo europeo, salvo noi alunni del *Collège* che, scesi dal

tram alla fermata di Place Bab Souika, attraversavamo questo quartiere in verità assai pittoresco. Tutte le case erano sporche, a due o tre piani, senza balconi né finestre. Al loro posto vi erano i *moucharabieh*, una sorta di persiana, così le donne potevano guardare fuori senza essere viste.

Rispetto ai nostri quartieri, qui era veramente squallido. Le donne tutte velate di bianco, gli asini per la strada, i carretti con i bidoni d'olio ed un tizio che gridava come un forsennato: "Barra zit, Barra zit", cioè, spostatevi gente, trasporto olio! C'era un rumore assordante, quasi tutti gli uomini portavano una *cachabia*, una specie di mantello in lana spessa di montone, pesantissima, ed in testa portavano una *chéchia* rossa. Solo i ricchi portavano il fez e vestivano all'europea; non si vedeva circolare una sola auto in questo quartiere, e nemmeno una bicicletta. Le strade erano piene di immondizia buttata sui marciapiedi. I pesci putrefatti per terra giacevano in compagnia di cadaveri di grossi ratti. Questa era l'atmosfera della Place Bab Souika.

Ricordo che avevo quindici anni e mio cugino Millo mi avvertì di stare molto attento: qui alle medie superiori non era più come nelle scuole precedenti, qui offrivano gratis della polvere bianca da sniffare, e chi ne faceva uso ne diventava schiavo.

Sempre all'*Émile Loubet*, il nostro professore di francese, monsieur Vives, che era uno svizzero ginevrino, un giorno, dopo la lezione, ci diede un consiglio (che in seguito ho sempre messo in pratica): "Ragazzi, da grandi non andate mai ad abitare in una città dove non ci sono ebrei e siciliani, perché è una città morta!". È per questo che vivo a Milano: qui abbiamo dei siculi e una comunità ebraica internazionale.

In *sixième* feci una sciocchezza scegliendo come seconda lingua l'arabo anziché l'inglese, che in tutto il mondo è la lingua fondamentale. Ma, dal momento che vivevo in un paese franco-arabo, mi sembrava giusto conoscere la lingua dei miei concittadini e potermi esprimere con essa. Il nostro professore d'arabo, Sidi Abderahmen Ben Kelifa, era gentilissimo, grande erudito, orgoglioso e fiero del passato moresco della Spagna. Oltre alle lezioni di arabo, si dilettava a narrarci la grandiosa storia dei Mori. Ci raccontava che le strade di Cordova, già nei tempi antichi, di notte venivano illuminate dalla luce dei lampioni. E poi avevano inventato l'algebra, mentre noi eravamo praticamente all'età della pietra. La civiltà dei Mori, invece, studiava, dopo averli tradotti in arabo, tutti i filosofi Greci che da noi la Chiesa aveva messo all'indice. Il nostro professore ci insegnò una mas-

sima verissima: c'è chi da povero diventa ricco e chi da ricco diventa povero.

Dopo una di queste lezioni di storia, uno dei miei compagni di classe chiese al nostro professore d'arabo Sidi Abderahmen Ben Kelifa: "Perché professore non si naturalizza francese?" (pur di godere degli stessi diritti dei francesi, numerosi erano stati i tunisini che avevano preso la cittadinanza francese). Ricorderò sempre la loquace risposta del mio professore: "Vedete ragazzi, se io mi naturalizzassi, forse, anzi sicuramente, migliorerei la mia situazione economica. Però, anche se la Francia è uno stato laico non sarei mai un vero francese, per tre motivi. Primo, non posso cambiare il colore della mia pelle che è olivastra, mentre quella dei francesi non lo è. Secondo - rivolgendosi a me - guardate Joseph. Joseph è italiano ma se diventasse francese non lo sarebbe mai completamente. Quando parla ha l'accento italiano ed in Francia sarebbe un *maccaroni* (questo è verissimo: quando viaggio in Francia e parlo, subito mi dicono: "*Vous, vous êtes Italien!*" Meraviglioso: ce l'ho scritto in fronte!). Terzo, io professo la religione musulmana che è molto diversa dalle vostre" (noi allievi eravamo cattolici, protestanti, ebrei e c'era anche un russo ortodosso figlio della rivoluzione d'Ottobre).

Che appartenessimo a differenti religioni ce n'eravamo accorti giorni prima, allo sposalizio del nostro insegnante d'arabo, che ci aveva invitato alla festa, dove scoprii usi e costumi di un mondo di cui neanche conoscevo l'esistenza. A quei tempi in Tunisia non vigevano ancora le leggi che sono attualmente in vigore, quelle volute dal presidente Habib Bourguiba che, abolendo la poligamia, il ripudio, l'infibulazione, l'obbligo di indossare il velo ed istituendo il divorzio, ha condotto la donna tunisina "dalle stalle alle stelle", trasformandola da schiava a donna libera. Bourguiba è stato il più anticonformista uomo di stato del mondo islamico dei suoi tempi. Prima dell'avvento dell'indipendenza della Tunisia e delle leggi laiche volute dal presidente Bourguiba, la donna tunisina, a causa delle leggi religiose islamiche, valeva meno della carne di montone! Con quel grande uomo, la Tunisia araba passò dall'età della pietra al ventesimo secolo.

Un giorno quindi il nostro insegnante d'arabo si sposò e ci invitò al suo matrimonio. Al ricevimento vennero solo una decina di allievi. Non che ci fosse del pregiudizio nei confronti del nostro insegnante, ma a quei tempi, nel lontano 1950, entrare nel mondo della Kasbah era per noi europei come violare un luogo sacro. Molti di noi avevano paura di avventurarsi nella città araba e,

con questa scusa, declinarono l'invito. Per quanto mi riguarda, grazie alla mia insistenza e al consenso di mio padre, potei assistere per la prima volta ad un matrimonio musulmano. Il nostro professore ci accolse a braccia aperte e ci introdusse in un gran salone dal soffitto moresco, meraviglioso. Qui, seduti sui divani, ci fu offerto sciroppo di rosa, orzata e gassosa a volontà. Mangiammo poi tanti deliziosi dolci arabi, dalle *zlebbi* ai *makrout* e al delizioso *rahat loukoum*, e a tanti altri. C'era anche un'orchestra orientale composta da sei musicisti, e nel salone c'erano soltanto uomini; anche gli inservienti erano tutti uomini.

Nella stanza accanto c'era la sposa accompagnata da sole donne e la gente avrebbe potuto conoscerla solo qualche giorno dopo, a matrimonio consumato. Visto però che il nostro professore era evoluto, ci portò a vedere la sposa nell'altro salone. Al nostro arrivo molte donne lasciarono il salone, coprendosi il viso scandalizzate. La sposa, vestita con l'abito nuziale tunisino, era truccata pesantemente, ma la cosa che più mi colpì furono i piedi e le mani che erano stati decorati con disegni all'*henné*. Portava moltissimi braccialetti, sia ai polsi che alle caviglie.

Qualche giorno dopo, a scuola, il nostro professore ci fece un'altra bellissima lezione di storia

moresca. Riprendendo la discussione storica che era nata giorni prima tra lui e Pierre Nataf, un nostro compagno di classe, a proposito di Cordova (Pierre, con orgoglio, aveva fatto notare al nostro insegnante che nell'attuale Cordova c'era anche il monumento di un certo Maimonide), il professore espresse la sua condivisione sull'argomento, spiegandoci che ebrei e mori avevano vissuto fraternamente in Spagna. Finì quindi la lezione parlandoci della musica classica andalusa, di cui la città di Sidi Bou Saïd può essere considerata la depositaria testamentaria. Pierre Nataf ci fece comunque notare che, se l'archivio integrale della musica andalusa non era andato perso, era grazie all'opera del Baron d'Erlanger, il quale l'aveva trascritta su pentagramma nel suo palazzo di Sidi Bou Saïd. "La musica non divide i popoli": così diceva questo erudito personaggio.

Per gli appassionati di musica classica araba ricordo un fatto analogo a quello di Sidi Bou Saïd. Alla *Ghenassia*, la grande sinagoga del Cairo in Egitto, si trovano i manoscritti del mondo musicale giudeo-arabo della Puglia. Furono trascritti su pentagramma da un principe normanno, Obadiah, il proselite che consacratosi alla ricerca del sapere e della saggezza orientali si era convertito all'ebraismo nel Settembre del

1102. Questi manoscritti musicali sono in parte uguali a quelli conservati nelle biblioteca musicale di Sidi Bou Saïd, dove il Barone d'Erlanger, che era un grande mecenate, si stabilì agli inizi di questo secolo in un palazzo ispano-moresco. Egli protesse poeti e musicisti, e fu un grande appassionato di *malouf*, la musica classica andalusa portata nel Maghreb dagli arabi e dagli ebrei di Spagna dopo la *Reconquista* spagnola. Il Barone d'Erlanger dedicò tutta la sua vita alla trascrizione su pentagramma di questa musica che era stata tramandata oralmente da secoli. Nel suo palazzo si trovano ancora i manoscritti della musica classica andalusa rilegati e conservati da lui stesso. Qui studiò la storia e la teoria del *malouf*, lasciando un patrimonio storico d'inestimabile valore di circa tre secoli di musica classica che, senza il suo lavoro, l'umanità avrebbe perduto per sempre.

Dell'erudito Barone si narra anche che, da ebreo si sarebbe convertito all'islam (non c'era traccia della sua tomba né al vecchio cimitero ebraico della *hara* né a quello del Borgel).

La figura del Barone d'Erlanger è il simbolo dell'accettazione della diversità, accettazione che si è poi tradotta in amore e passione per una cultura diversa da quella in cui era cresciuto.

A Sidi Bou Saïd si raccontano ancora di queste belle storie vere, che sono oggi diventate leggende.

La prima ci narra che nel *marabout* di Sidi Bou Saïd, il villaggio santo, è sepolto nientemeno che il San Luigi dei francesi, il quale, raggiunto dalla grazia, si sarebbe anche lui convertito all'Islam, e qui avrebbe trascorso gli ultimi giorni della sua vita. Pare invece che la bara nella basilica di Saint Denis contenga i resti di un miscredente (con l'esame del DNA oggi si potrebbe sapere la verità!).

La seconda ed ultima leggenda narra che una conversione avvenne pure all'inizio del ventesimo secolo nella città termale di Korbous nel Capo Bon, dove il fondatore del giornale *La Dépêche Tunisienne*, E. Lecore Carpentier, abbracciò l'ultima fede monoteista rivelata. Dopo la morte, fu inizialmente sepolto nel *marabout* di Korbous che domina il villaggio termale romano situato nel Cap Bon, davanti a Sidi Bou Saïd. La sua famiglia, per salvare la faccia, fece trasferire la salma nel cimitero cristiano di Mraïssa, vicino alla chiesa di San Vincenzo de Paoli. Anche qui, però: chissà se la salma di Lecore Carpentier fu veramente tumulata! Molti anziani di Takelsa che avevano assistito al funerale mi dissero che la

bara era vuota. Era stato solo un espediente per tutelare l'onore della famiglia.

***

La nostra guida del *Collège*, un allievo di qualche anno più vecchio di noi, ci aspettava alla *Porte de France*, dove c'era la statua del cardinale Lavigerie, il prete-soldato che aveva condotto l'opera di evangelizzazione alla maniera della Chiesa Cattolica francese. Fu lui l'artefice dell'espulsione dei padri cappuccini italiani nel 1887. Questi padri avevano costruito la prima chiesa in Tunisi, quella di Santa Croce, nel 1662 in Rue de l'Église, oggi ridiventata Jemaa Ez Zitouna (la chiesa è stata sconsacrata e oggi è sede dell'agenzia del turismo). Dopo aver espulso i cappuccini, il cardinale Lavigerie li sostituì con i *pères blancs* di Cartagine. Questi padri sapevano leggere e scrivere l'arabo, vestivano di bianco e portavano sul capo una *chéchia* rossa. L'intento del cardinale era di convertire i musulmani della Tunisia al cristianesimo, e pensava di realizzarlo portando *les pères blancs* a mescolarsi ai tunisini di ogni ceto sociale. Il risultato fu però che il cinque per cento dei padri bianchi abbracciò l'Islam! Questo mi venne raccontato da mia nonna Annun che lo aveva saputo dai padri

stessi, parlando personalmente e direttamente in arabo con loro (mia nonna parlava l'arabo). Nel 1887, quando il cardinale riuscì a far espellere i padri cappuccini italiani e a farli sostituire dai preti francesi, tutta la collettività italiana, massoni ed ebrei compresi, insorse e protestò. I padri cappuccini, stabiliti da secoli nel paese, erano molto stimati dalla popolazione, e tutta la povera gente, sia cristiana, sia musulmana, sia ebrea, ricorreva sovente ai loro consigli e alle loro cure. Vestivano con l'ampio mantello indigeno, mettevano in capo la *chéchia*. *Les pères blancs* hanno tentato in seguito di imitarli, ma con scarso successo! I padri italiani sapevano mescolarsi alla folla dei quartieri assicurando una presenza molto importante, presenza che non poteva certo piacere al cardinale vicario apostolico, gran nazionalista, più versato nelle cose della politica che non in quelle della chiesa.

Ma ritorniamo alla nostra guida del *Collège*. Un giorno, verso mezzogiorno, ci accompagnò in una casa araba dei *souks*, vicina alla Rue de la Kasbah. Qui ci fecero entrare in un patio dove regnava un'atmosfera isterica: tantissimi arabi che ci osservavano come fossimo extraterrestri ed io ero spaventatissimo. A queste riunioni quasi segrete i non musulmani non erano graditi. Di colpo la musica iniziò: una specie di

cornamusa, due flauti e due tamburi assordanti, e poi dei tunisini coi vestiti pulitissimi, dal bianco immacolato, cominciarono a ballare al ritmo della musica, e giravano, giravano. Ad un tratto, uno di loro tirò fuori la lingua alla quale collegarono con dei fili elettrici una lampada, e la lampada si accese: applausi a non finire! A questo punto rimasi molto impressionato: portarono una vipera ed un altro ballerino, sotto l'effetto dell'isterismo collettivo, si fece mordere la lingua dalla vipera ed il sangue colò a flotti, ma il tizio non morì avvelenato (degli spettatori mi dissero che nessun uomo poteva scampare al morso mortale del rettile: solo la fede poteva aver salvato quell'uomo!). Dopo ci furono preghiere e ringraziamenti e tutti tornammo a casa, io "alla mia": decisamente un altro mondo!

Salendo le scale del palazzo decorate con maioliche siciliane coloratissime, incontrai la mia vicina di casa e ci salutammo: anche lei frequentava il *Collège* ma era quello femminile, il Paul Cambon in Rue de Marseille. Da piccoli ci eravamo frequentati per un anno. Allora andavo alla scuola italiana *Regina Margherita di Savoia*, avevo sei anni e frequentavo la prima elementare, ma poi scoppiò la guerra e la casa ci fu requisita, così non ci vedemmo più per undici anni.

Ora avevo diciassette anni e lei quindici, ed era diventata veramente carina: non era più la mia amichetta d'infanzia. Dopo tanti anni, non eravamo più dei bambini, compagni di gioco e vicini di casa. Fra di noi era nata un'intesa diversa, era scoppiato l'amore, il primo amore, quello che non si scorda mai, ma lo tenemmo ben nascosto ai nostri genitori che non si accorsero di niente o fecero finta di non accorgersene. E qualche anno dopo, il 25 giugno del 1958, ci sposammo nella chiesa Cattolica di San Giuseppe in Rue Houssine Bouzaiane.

Quando ci sposò, l'*abbé* Aquilina ci fece una sorpresa: ci sposò con speciale dispensa del vescovo di Cartagine, secondo il rito salomonico. Al ritorno dal viaggio di nozze gli chiesi spiegazioni in merito. Quel giorno in chiesa tra parenti ed amici c'erano molti più ebrei che cristiani. L'abate mi spiegò che mia moglie, essendo di madre ebrea, anche se cristiana cattolica, faceva pur sempre parte del popolo della *Torah*, in quanto l'Alleanza non è stata mai revocata da Iddio, e così ne sarebbe stato della sua discendenza femminile, e solo di quella femminile, sino alla fine del mondo.

Ecco come si svolse la funzione secondo il rito Salomonico. Dopo aver pronunciato la consacrazione, il prete ci offrì il calice di vino in segno

di gioia; bevuto il vino, infilai solamente io l'anello al dito della mia sposa e dissi: "Tu Claudine mi sei consacrata sposa secondo la legge di Mosé e del popolo ebraico, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Poi misi io stesso la fede consacrata nell'anulare della mia mano sinistra. Successivamente, in sacrestia, firmammo gli atti del matrimonio, come fanno tutti gli sposi novelli.

Nessuno purtroppo mi informò mai della "legge del ritorno", del fatto cioè che con mia moglie avremmo potuto stabilirci in Israele. Ad averlo saputo, anziché perdere il mio tempo nel mondo delle resistenze e dei condensatori, da buon pantesco a vocazione vinicola - noi non siamo al contrario dei nostri padri, i fenici, un popolo di navigatori - me ne sarei andato nelle terre del Carmel a coltivare le vigne, continuando così la tradizione familiare.

Dal momento che ho precisato che il mio matrimonio è stato celebrato con il rito Salomonico, mi sembra giusto raccontare il seguente aneddoto per capire meglio la storia e la cultura dell'Africa del Nord e della Libia. I tunisini attuali non possono essere considerati del tutto degli arabi. Ai nostri giorni, il gruppo occidentale e settentrionale camito-semitico comprende, oltre agli arabi arrivati nel Maghreb con le invasioni storiche, un

gran numero di berberi che adottarono la lingua dei loro conquistatori (salvo la tribù dei cabila d'Algeria, che non parla l'arabo). Furono questi berberi maghrebini che conquistarono la Penisola Iberica. Essi furono e sono tuttora dei grandi eruditi. Se così non fosse, non avrebbero mai potuto creare una delle più grandi civiltà che il mondo abbia mai conosciuto. Si dice che furono loro a fondare l'Università di Bologna, a portare la coltura del riso in Piemonte e in Lombardia, e a porre le basi della chirurgia e della medicina moderna a Salerno e a Cordova, in Spagna. Fu in quest'ultima città che esercitò e brillò per l'ingegno il celebre medico e filosofo Maimonide, che scrisse un profondo e minuzioso *Trattato dei veleni*, un breve trattato sulla logica (*Milloth ha-higgayon*), il suo *Commento alla Mishnà* (*Siray*) e la *Guida degli smarriti (Morè Nevukhim)*.

Sempre a proposito dei berberi, ricordo il mio caro Musbah Bechir, che fu il nostro gerente agricolo a Takelsa sino al 1964, quando lasciai la Tunisia. Quando l'invitavo a bere il caffè, ricambiava dicendomi: "Bevi il té che è meglio del caffè: sveglia l'intelligenza, mentre il caffè è bibita per i cavalli, rende nervosi. I miei antenati, gli Andaluss, lo davano da bere ai purosangue arabi: fu così che conquistarono la Spagna!"

Musbah portava un orecchino all'orecchio sinistro ed un anello con lo stemma della sua famiglia al mignolo della mano destra. Era un uomo pio e devoto, che rispettava tutti quanti, e venerava oltre al Profeta anche la Madonna, che considerava un gran miracolo di Allah. Mi diceva che la pregava spesso perché era fonte di bontà infinità (bisogna notare che il Corano dedica alla Madonna molto spazio, ben novantotto versetti!). Sì! Musbah era il vero volto dell'Islam: la tolleranza, e non la manipolazione e la speculazione ignobile che stanno facendo su questa religione i musulmani integralisti.

Mi è doveroso citare anche un episodio storico che riguarda il popolo berbero, e che rarissimamente è riportato nei libri di storia. Ai tempi di Sant'Agostino e dell'imperatore Costantino, nel 354-430 d.C., con l'avvento del cristianesimo in Egitto, in Libia e nell'Africa del Nord, quattro tribù Berbere, una della Libia, una del centro-sud tunisino, una dell'Algeria e una del Marocco, rispettivamente i Zenata, i Nefusa, i Mediuna e i Bahlula, sentendo minacciata la loro autonomia, decisero di convertirsi al giudaismo. Riuscirono così a salvaguardare la loro indipendenza durante i primi secoli dell'era cristiana. Gran parte degli attuali ebrei maghrebini non sono altro che i

discendenti dei berberi che si convertirono all'ebraismo ai tempi di Sant'Agostino. Con il trionfo dell'Islam in Libia e in Africa del Nord perdettero però la loro autonomia, e furono ridotti per secoli a vivere nei *mellah*, i ghetti. Ritroveranno la loro autonomia solo con la colonizzazione italiana della Libia e con quella francese dell'Africa del Nord, colonizzazione che comportò l'emancipazione degli ebrei indigeni.

Durante questi secoli di "cattività" perdettero l'uso della loro lingua, il berbero, che fu rimpiazzato dalla lingua dei vincitori, l'arabo. La comunità ebraico-berbera, tuttavia, pur adottando quale lingua parlata l'arabo, utilizzò per la scrittura i caratteri ebraici della Bibbia, vincendo così l'analfabetismo che era molto diffuso tra i vicini musulmani. Nacque perciò la lingua giudeo-araba, che parlava la nonna di mia moglie Claudine, Louise Naccache, originaria della tribù dei Nefusa di Susa (in questa città, nel 1853, c'erano duecentocinquanta famiglie tuwansah e centocinquanta famiglie guwrnah: la sinagoga si trovava in via Sicilia).

Qui a Milano vi sono dei documenti scritti in giudeo-arabo: sono assolutamente incomprensibili anche alla lettura di un *rav*. Essendo questa lingua una mescolanza di arabo volgare e parole

letterarie del primo ebraico, può essere decifrata solo da una persona che la parla e che scrive in ebraico. Inutile ricordare che per l'Islam la Berberia fu difficilissima da conquistare. A secoli di distanza, il ricordo dell'ultima sua regina, la *Kaenah*, è incancellabile. Il mito di questa regina ebrea che difese il suo territorio contro l'invasore arabo sino all'estremo, è rimasto per sempre leggendario. Una leggenda scritta con il sangue della libertà è sempre di attualità per un popolo oppresso.

3. Casa del nonno a Takelsa

Note, fatti, luoghi e personaggi del Capitolo 3: Inglesi, americani, francesi, italiani, tedeschi, beduini e arabi di Tunisia. Polenta. Il Khadji. Torre di Babele. Studi Coranici. Khoubz-tabuna. Mustazzoli. Bir Meroua. Nicolas il Greco. Rai-Tv. La russa. Couscous. Bela Bartok. Berith milah. Sidi Raïs. Zio Mommo. Kasher. Balcani. Daimler-Benz. Luterani. La hara. Circo Bizzarro. Vino VPQRS. Frontignan. Gigi Farina. Fratelli Pieralisi (PG).

Ma lasciamo per il momento i berberi e gli arabi, ed incamminiamoci verso la bella casa di nonno Peppino a Takelsa, la sua bellissima casa coloni-ca francese. Dopo che tutti i figli si erano sposati, questa casa rimase semivuota. I nonni vivevano in tre stanze: una grandissima cucina - che faceva pure da sala da pranzo, tanto era grande - con un bellissimo camino, il bagno con i servizi e la loro camera da letto con la stufetta economica. Il resto della casa - una seconda cucina con sala da pran-zo, un secondo salone con camino, un altro salo-

ne senza camino ed un'altra stanza - rimaneva chiuso. Si capisce però che questo non doveva proprio essere il desiderio più intimo della casa stessa, la quale voleva invece essere abitata: è così fu.

Nella casa del nonno a Takelsa, passarono, occupandola, le armate di un po' tutte le nazioni: dai militari italiani, agli inglesi, agli americani con la jeep dall'immensa stella, fino ai francesi e alla legione straniera. Dopo la resa dell'armata italiana, gli inglesi e gli americani vi vennero per trattare con i graduati dell'artiglieria italiana, sotto il pennone dove sventolava al vento il tricolore sabaudo. Quest'ultimo fu tolto e consegnato a mio padre affinché lo custodisse. L'indomani mattina, i militari italiani graduati ed i soldati, tutti disarmati e in fila uno per uno, a piedi, se ne andarono scortati dalle sentinelle americane e inglesi, armate sino ai denti. Ricordo che, davanti a questo triste spettacolo della sconfitta italiana, alcuni italiani si misero a piangere. Addio sogni di gloria, addio false illusioni. Per l'Italia sabauda era l'inizio della fine (che ci costerà due regioni, più tante vite umane).

In quel pomeriggio, gli inglesi entrarono nelle stanze e nella cantina che erano state occupate dall'armata italiana, e fecero piazza pulita di

tutto. Il nonno, che non aveva affatto gradito l'occupazione della sua casa, si ritrovò così con la casa vuota, pronta per i futuri occupanti. Dopo una brevissima parentesi inglese, in questa casa sarebbero venuti dapprima la legione straniera e poi, dopo qualche anno, i prigionieri di guerra italiani. Questi ultimi venivano da un grandissimo campo nei pressi di Bizerta, e tra di loro si trovava un personaggio illustre: era Fausto Coppi, che qui in Tunisia avrebbe poi contratto la malaria (questa malattia era molto diffusa allora: pensate che quand'ero piccolo, per evitare che la prendessi, i miei mi imbottirono col biberon di chinino dall'età della culla fino ai cinque anni). Contrariamente a quanto scrisse Indro Montanelli sul *Corriere della Sera*, Fausto Coppi non era stato dunque prigioniero in Egitto. Potrebbe anche darsi, però, che vi fosse stato trasferito in seguito.

Ricordo che, per passare il tempo e anche per procurarsi un po' di spiccioli, questi ragazzi si erano fatti dare vari attrezzi dal nonno, e, la sera, con delle monete che foravano e ribattevano sulle canne dei moschetti fuori uso, ottenevano dei bellissimi anelli che rivendevano ai beduini e agli arabi della zona. Erano cosi bravi che si erano fatti una certa nomea, e vendevano su com-

missione dopo aver ricevuto un minimo acconto. Ogni tanto, ricevevano dei pacchi dono dalla Croce Rossa internazionale, e visto che ero l'unico bambino nei paraggi, allora avevo otto anni, mi regalavano le caramelle che erano destinate a loro: parlava così il grande cuore italiano. Erano diciotto in tutto e di tutte le regioni d'Italia: così aveva voluto il nonno, che ebbe il raro privilegio di avere dei prigionieri italiani che lavoravano nelle terre italiane sequestrate dai francesi.

Ricordo che, prima che venisse *la glorieuse canaille*, *La Légion étrangère*, ci fu una breve parentesi in cui le armate americane, inglesi e francesi cercavano dei trofei di guerra. Cercavano dappertutto delle bandiere italiane, perquisivano da cima a fondo le case degli italiani e requisivano tutto ciò che trovavano: era una vera razzia, un ladrocinio non contemplato dalla convenzione di Ginevra sottoscritta da queste nazioni. In casa nostra e del nonno non trovarono nulla da razziare, in quanto, da tempo, i gioielli, l'argenteria di famiglia e le monete d'oro di nonno Peppino erano stati sotterrati ad un metro e più di profondità nelle vigne, al centro del terreno, in una cassa di zinco, in un luogo che solo mio padre ed il nonno conoscevano. I poveri militari francesi, bene informati da alcuni italiani

invidiosi, non si davano pace e cercavano soprattutto l'argenteria di mia mamma, regalo dei nonni Aghilone, e sospettavano che i miei avessero pure l'oro di nonno Giuseppe, il che, del resto, era vero. Tutto questo faceva loro gola, ma alla fine, dopo la quinta perquisizione in cui sventrarono rabbiosamente tutti i materassi di casa, desistettero definitivamente. Anche il tricolore non lo trovarono mai, poiché mio padre, all'indomani della partenza dell'armata italiana e prima che gli inglesi e gli americani arrivassero, piuttosto che finisse in loro mani, lo aveva cosparso di benzina e lo aveva bruciato. Mentre bruciava, si compiva un'altra tragica pagina della storia d'Italia, ed avrei rivisto solo qualche anno dopo la mia bandiera sventolare sul pennone del consolato d'Italia alla Rue de Russie, ma senza lo stemma sabaudo (per il nonno il tricolore era finalmente tricolore: non c'era più l'odiato stemma dei Savoia!).

Qualche anno dopo, un giorno in cui avevo marinato la scuola, mi ritrovai al porto di Tunisi dove c'era *le bateau blanc*: così chiamavano la nave italiana della *Tirrenia* che tutti i mercoledì veniva a Tunisi. Alcuni miei compagni di classe francesi mi chiesero come mai ci fosse un nuovo stemma sulla bandiera italiana che sventolava

sulla nave, visto che l'Italia ora era una repubblica come la Francia. Orgogliosamente, spiegai ai miei amici francesi che, su tutte le navi italiane, il tricolore porta lo stemma delle quattro gloriose Repubbliche marinare italiane: Amalfi, Pisa, Genova e Venezia.

Come raccontavo prima, nella casa del nonno passarono un po' tutte le armate, ma il periodo più bello per me fu quello in cui ospitò i prigionieri italiani. Uno di loro era addetto alle pulizie di casa e faceva anche il cuoco, professione questa che esercitava a Bologna. Tra i diciotto soldati c'era un graduato che era responsabile di tutti gli altri. Molti di loro ricevevano raramente notizie da casa. Dai giornali si sapeva che gli USA, con le "fortezze volanti", tempestavano l'Italia di bombe. Allora la nonna Maria si dava da fare per consolarli e trovava sempre una buona parola per tutti: ricordo che le volevano molto bene. Un giorno, il nonno procurò loro un fonografo con alcuni dischi italiani. Già solo i titoli dei settantotto giri facevano brillare di gioia gli occhi di questi soldati, prigionieri di guerra, che ora potevano ascoltare un brano, una canzone di casa. Purtroppo, alla prima carica, la manovella si bloccò e la molla si spezzò: grande fu per loro la delusione in quel giorno di festa. Quella

sera si consolarono cuocendo la polenta nel paiolo con le salsicce preparate dal nonno.

Fu qui a Takelsa, con loro, che imparai ad apprezzare i vari piatti a base di polenta, che sono a tutt'oggi i piatti che più preferisco della cucina italiana (per inciso, considero la cucina italiana come la migliore del mondo; seguono poi, in ordine: la giudeo-tunisina, la maltese, la greca e infine quella francese, buonissima ma troppo elaborata per i gusti di un mediterraneo convinto come me!).

Ricordo ancora che una sera, il nonno, non avendo più l'auto, si recò al mare con il calesse, il cavallo e le nasse. Dopo aver buttato le nasse in mare, tra le rocce, raccolse, con l'ausilio di una lampada a petrolio (la notte si era fatta fonda) le nasse e i pesci pescati, e tornò verso casa attraverso dei sentieri non ben conosciuti. Non trovando più la strada per il ritorno, si affidò alla cavalla: allentò le redini e questa lo riportò tranquillamente a casa. Imparai così che, a volte, gli animali sono più intelligenti dell'uomo.

Sempre a Takelsa, mia zia Rosa aveva un guardiano marocchino *khadj*. I *khadji* erano dei guardiani che, dopo essersi recati in pellegrinaggio alla Mecca e aver giurato di difendere l'orfano e la vedova di chi li avrebbe pagati, usavano

esercitare il loro mestiere di notte e di giorno. Solitamente si alternavano in due al servizio del miglior offerente. A Takelsa, c'era però un solo *khadj* che faceva la guardia per più di cento ettari di vigna, armato di fucile la notte e soprattutto di bastone. Un giorno, mia zia Rosa, che aveva l'abitudine di lasciare le lenzuola stese in giardino, si accorse che queste ultime erano sparite: erano state rubate! Il *khadj* disse di non saperne niente ed allora intervenne lo Sceicco, che era la massima autorità politica e religiosa. Lo Sceicco disse al *khadj* che solo lui poteva sapere che fine avessero fatto le lenzuola e che, se non era lui il ladro, bastava che lo giurasse "sui suoi occhi", davanti al Corano, ed egli lo fece: disse che il ladro non era lui, e giurò. Allora, con una decisione irremovibile, lo Sceicco scagionò il *khadj*. A quel punto, le lenzuola di mia zia potevano essere considerate come definitivamente perdute. Stranamente però, sarà forse stata una coincidenza, nell'arco di un anno il *khadj* divenne cieco ed il popolo disse che era uno spergiuro.

Ricordo poi, Mohammed, figlio dello Sceicco di Takelsa: andava a caccia con il falcone (sparviero) e dopo aver catturato gli uccelli, li sgozzava come richiesto dalle leggi coraniche. Mohammed fu mio compagno di scuola per un

anno, alla scuola francese elementare di Bir Meroua, distante da casa mia quattro chilometri. Mio padre mi ci portava tutte le mattine con il calesse e veniva a riprendermi la sera. Eravamo una trentina di allievi in un'unica classe con un'unica maestra che gestiva miracolosamente, grazie ad una bella frusta, cinque classi elementari miste con bambini dai sei ai quattordici anni. In quella classe c'erano italiani, francesi, greci, maltesi, arabi, cristiani ed ebrei: una vera torre di Babele, ed alcuni facevano da interpreti perché i due figli dello Sceicco, Mohammed e Alì, non parlavano ancora il francese (dopo gli studi coranici, il loro padre aveva voluto che imparassero a scrivere e leggere il francese). Per questo motivo ogni mattina i due figli dello Sceicco arrivavano su un calesse di lusso, accompagnati da un servo del loro padre, che poi, la sera, veniva a riprenderli. Il bello era a mezzogiorno. Mangiavamo quasi tutti quanti in una stanzina dove c'era una stufetta a carbone e lì, dopo averla accesa, a turno riscaldavamo le pietanze che i nostri genitori ci avevano preparato la mattina di buonora: frittata, pasta fritta, ecc. I figli dello Sceicco non mangiavano con noi per motivi religiosi; così, a mezzogiorno in punto, arrivava un cavaliere arabo che portava loro delle pietanze calde (onestamente ci facevano invidia). Il cavalie-

re prendeva una tovaglia di lino bianca immacolata da un recipiente sistemato sopra la sella del cavallo, la sistemava per terra, sotto un gelso, e serviva da mangiare ai suoi padroncini; questi, dopo essersi lavati le mani in una brocca con dell'acqua fresca che il loro servitore aveva versato da un'altra grossa brocca, mangiavano stando seduti per terra, all'orientale, con le gambe incrociate, su dei tappetini di Kairouan. Mangiavano con delle posate d'argento su dei piatti orientali in terra cotta di Nabeul. Ogni tanto, raro privilegio che toccava solo a me tra tutti i miei compagni di classe, pranzavo assieme a loro, in virtù dell'amicizia fraterna di mio nonno con il loro nonno, il vecchio Sceicco allora in pensione. Gli altri miei compagni non dicevano niente, sapendo che io non potevo rifiutare il loro invito: l'ospitalità è cosa sacra nell'Islam. Così quel giorno mangiavo la *chakchouka* calda (pomodori, peperoni, aglio, cipolle, patate e olio d'oliva cucinati insieme a fuoco lento in un tegame di terra cotta) accompagnata da *khoubz-tabuna*, una specie di "pitta", il pane piatto di farina di frumento e mais, lievitato e fatto cuocere in un forno di terracotta detto palestinese: questo pane è una rara delizia.

Ricordo pure Alì, il fabbro di Takelsa, che era un cacciatore. La sua era la terza generazione

di fabbri e dunque stava bene economicamente. Dopo aver sparato alla selvaggina, sgozzava soprattutto le pernici, ancora semivive. Se però gli uccelli morivano istantaneamente al momento dello sparo, li abbandonava per terra, sul terreno delle vigne. Alì possedeva un fucile da caccia d'inestimabile valore, cesellato a Damasco e talmente robusto che non gli scoppiò mai tra le mani, nonostante confezionasse le cartucce con dei residuati bellici! Personalmente non ho mai amato molto la caccia. Le rare volte in cui sono stato a cacciare è stato perché un mio amico falegname, Nicola, un siciliano di Tunisi, mio excompagno di scuola, veniva a trovarmi, ed insieme cacciavamo i tordi, in dicembre, tempo di ulivi e dell'olio novello.

Un giorno, nel mio giardino, trovai un tordo ferito: non poteva più volare perché aveva le ali impallinate, piene di piombini. Lo presi in mano e con una pinzetta gli tolsi i piombini, ad uno ad uno: mi guardava come se volesse parlare; in seguito lo disinfettai con del mercurocromo e le sue ali divennero rosse. Poi lo misi al calduccio in una vecchia gabbia, in modo che il gatto del giardino non potesse molestarlo. Pian piano si riprese, iniziò a mangiare e guarì. Lo liberai e rimase negli uliveti davanti alla nostra casa per

qualche tempo, poi migrò ed io smisi di cacciare per sempre.

L'ultima volta che sparai, fu nel 1969, a Cassina de' Pecchi. Un mio amico carabiniere, un valtellinese originario di Pantelleria, venuto a darmi una mano durante il trasloco nella mia attuale casa, vedendo il fucile da caccia, lo armò e sparò un colpo dal balcone interno - un altro lo esplosi io - e mi disse: "È sempre bene far sapere che sei armato; poi non ti preoccupare, i colleghi di Cernusco Sul Naviglio li avverto io".

Ma ritorniamo alla casa del nonno a Takelsa. All'avvicinarsi del Natale, secondo la tradizione pantesca, i nonni si mettevano ad impastare su una tavola la farina e questo lavoro titanico durava qualche giorno: preparavano i "mustazzoli" di vino cotto e miele. I "mustazzoli" sono unici al mondo: solo a Pantelleria si possono mangiare, ma non li troverete in vendita. Dopo vari tentativi vedrete che con un po' di fortuna, qualche famiglia ve li farà! Se volete accertarvi di questo fatto, chiedete informazioni alla reception degli hotel. Tuttavia, poiché ne possiedo la ricetta - quasi segreta - ve la do, anche se difficilmente riuscirete a farli a casa vostra. Ingredienti: 1 kg di farina 00, 120 g di zucchero, 120 g di sugna, 1 cucchiaio di succo d'arancia, 1

kg di vino cotto, 500 g di semola. Dopo aver amalgamato la pasta, si aggiungono 100 g di zucchero, 200 g di acqua, 1 cucchiaio di vodka, 2 cucchiai di moscato, 30 g di sugna, 50 g di cannella macinata, 50 g di anice, 50 g di sesamo, 100 g di mandorle sbucciate, 50 g di arachidi, 50 g di noccioline. Per il resto della ricetta, vi rimando .... al libro di Rosanna Gabriele, *Io, tu e Pantelleria*.

I "mustazzoli" panteschi non hanno nulla da spartire con gli omonimi della Sicilia e della Calabria. L'origine della ricetta è del Libano del sud, e risalirebbe ai Fenici.

***

Avevo dieci anni, era il 1945. Facevo solo la terza elementare della scuola francese di Bir Meroua in quanto, a causa della guerra, avevo perso tre anni di scuola. Nel 1941, a sei anni, avevo frequentato a Tunisi la prima elementare alla scuola *Regina Margherita* in Rue de Rome. Nel 1942 avevo potuto frequentare la seconda elementare solo per due mesi. Ai primi di dicembre la scuola italiana era stata chiusa a causa dei bombardamenti degli alleati, durante i quali fu colpito in particolar modo il porto di Tunisi, che

era accanto al nostro quartiere. I miei genitori, assieme ai nonni paterni (i nonni materni ci raggiunsero solo in seguito), ripararono allora a Takelsa. Nel 1943 non ebbi modo di frequentare nessuna scuola perché anche quella francese di Bir Meroua, che distava solo quattro chilometri da Takelsa, era stata chiusa. Mia mamma, allora, mi fece da insegnante di italiano per un intero anno, in quanto si pensava che le scuole italiane di Tunisi sarebbero state presto riaperte. Purtoppo questo non avvenne. Per tutto il 1944, mia mamma mi impartì allora delle lezioni in francese (da giovane aveva avuto modo di studiare il francese), permettendomi così di inserirmi più facilmente nella scuola francese di Bir Meroua, che riaprì nel 1945.

Vi racconto ora un aneddoto relativo al periodo in qui frequentai la scuola elementare di Bir Meroua. Questo fatto, accaduto alla scuola mista, è un po' sconcio, ma fa parte della mia vita e non raccontarlo mi dispiace. La nostra maestra era bretone, bravissima nell'istruire trenta allievi di cinque classi elementari: non era affatto facile "domare" questa internazionalità di popoli e di culture diverse, e a volte era costretta a ricorrere alla frusta, oppure usava il cavo del ferro da stiro e, con qualche botta sulle gambe, tutto andava a posto!

Lei però non mi toccò mai: ero il più bravo della classe, ero il suo preferito e diceva sempre ai miei compagni, figli di coloni francesi agiatissimi: "Vedete, voi avete i soldi, ma a Joseph la natura ha dato il cervello!". Parlava della natura e mai di Dio, poiché era atea e comunista; però non si opponeva al fatto che un prete venisse ad insegnare il catechismo in classe (cosa che avrebbe potuto fare benissimo, viste le leggi laiche dello stato francese. Ma era una donna straordinaria ed intelligentissima, a cui la vita purtroppo non aveva sorriso: era divorziata e con tre figli, il maggiore dei quali, Jean Paul, da adulto si sarebbe fatto sacerdote).

La sorella della nostra maestra - ricordo che si chiamava Rose Marie - veniva tutti gli anni in primavera a trascorrere le sue ferie a Bir Meroua da lei. La signorina Rose Marie era una prostituta e lavorava in un bordello di Tunisi, *Le Sphynx*, una casa di tolleranza di lusso. Così quando era a Bir Meroua, pur di non perdere l'allenamento, si consacrava a sverginare i maschietti più vecchi (avevano quindici-sedici anni) dell'ultima classe, la *cinquième*, quelli del *Certificat d'Études*. Non esigeva né soldi né regali; "È solo per il piacere" diceva, e semplicemente desiderava che, in un boschetto situato a circa due chilometri dalla

scuola, le si portasse un materasso "Perché certe cose non si possono fare per terra!". I fatti succedevano di giovedì, quando la scuola era chiusa. Con Nicolas il greco, futuro tecnico della *Maison du Cinéma* (fu lui ad installare la sala cinematografica del Consolato d'Italia nel 1958), ed altri compagni, facevamo varie volte questo "lavoro", alla fine del quale montavamo di guardia nel bosco, stando attenti che nessuno si inoltrasse nella piccola radura mentre gli altri compagni avevano il loro amplesso. Un giorno, però, la nostra maestra se ne accorse e mise fuori casa sua sorella. Intervennero pure i gendarmi francesi che misero a tacere tutto dopo aver svolto un'inchiesta: c'erano di mezzo dei minori e la cosa, se si fosse saputa, avrebbe potuto mettere nei guai la nostra brava maestra, che era giuridicamente responsabile dei suoi allievi. Il capo dei gendarmi di Bir Meroua, monsieur Thuault, era un signore con la S maiuscola. Dal giorno in cui fu messa fuori casa, non rivedemmo più la signorina Rose Marie e noi tutti rimanemmo molto turbati da questi eventi. Io, alla fine dell'anno scolastico, lasciai Bir Meroua per Tunisi: mia mamma, che aveva seguito questa faccenda, non volle più che frequentassi quella scuola. Ricordo in modo particolare due amichette di scuola: Louisette

Thuault, che era la figlia del capo dei gendarmi francesi e Marinette Manconi, che era la figlia di un enologo della zona. Chissà che questo libro non ci dia modo di rincontrarci e di ridere di tutto ciò!

Era il 1963 (il tempo della scuola era oramai lontano). Una sera si presenta a casa mia Mohammed, il figlio maggiore dello Sceicco. Una settimana prima era venuto con il padre a vedere i programmi televisivi della Rai che ricevevo direttamente da Pantelleria con una antenna VHF a cinquanta elementi che mi ero costruito nella mia officina meccanica. Ricevevo anche Rai 2 dal Monte Camerata, in Sicilia; essendo però piuttosto lontano, non sempre riuscivamo a vederla, dipendeva un po' dalle condizioni atmosferiche. Erano i tempi eroici della televisione! Pensai che Mohammed volesse rivedere la tv, e invece disse: "Joseph, sono qui per motivi molto gravi, in virtù dell'amicizia che ci lega fin da bambini, quando andavamo a scuola da madame Bezombes (così si chiamava la nostra maestra). Mio padre lo Sceicco, mi ha mandato da te come ambasciatore: t'invita ad andarlo a trovare domani mattina. Ti dico di che si tratta e poi mio padre ti spiegherà meglio. Nella fattoria dei Cortot, i Francesi, c'è un gerente, Alì, sposato con Miluda,

tutti e due arabi. Hanno una figlia, Hahnena, promessa sposa ad un guardiano di Tunisi, un *khadj* musulmano praticante. Meglio di lui non era possibile trovare come marito ad Hahnena. Il *khadj* però presenta un inconveniente: è mulatto, anche se non è troppo scuro di pelle. Alcune malelingue che, per tale motivo, non vogliono questo matrimonio, sono andate a dire allo Sceicco che il buon guardiano Ahmed non può sposare Hahnena perché lei non è più vergine, e pertanto, visto che lui è un *khadj*, bisogna applicare la legge Coranica. Se Hahnena non è più vergine, questo matrimonio non s'ha da fare! Il bravo guardiano giura sul Corano allo Sceicco di "non aver toccato quella ragazza"".

Dunque l'indomani mattina mi recai dal capo giuridico-religioso dell'Islam, lo Sceicco Mohammed Ben Mohammed, padre del mio amico e compagno di scuola (nell'Islam, il primogenito si chiama sempre Mohammed, come il profeta; dopo Ben - che significa "figlio di" - viene riportato il nome del padre, il quale in questo caso era a sua volta il primogenito: ecco spiegato il perché del doppio Mohammed). Egli mi disse: "Joseph, tu sei un *roumi* (cristiano) stimato da noi; la mia casa è la tua casa" (queste parole sono vere. Quando sei sotto la protezione di un

credente, nessun ti può toccare: questa persona darebbe la vita per te. Questa è la grandezza dell'Islam). E continuò: "Joseph, ti ordino di prendere con te la ragazza, assieme alla madre che la assisterà e farà da testimone; sarà presente anche la levatrice del paese. Devi portarla da un medico di tua fiducia, possibilmente neutrale, non *roumi*, né musulmano: questo medico deve assicurarsi che Hahnena sia vergine (la ragazza aveva quindici anni)".

Così caricai madre, figlia e levatrice sulla mia immortale macchina, una Peugeot 404 che ho tenuto per ben 27 anni in Italia. Dopo un'ora giungemmo a Tunisi, alla Rue Saint Charles, dove una volta c'era il cinema *Empire* e ci recammo da un mio amico d'infanzia (anche lui abitava nella Rue d'Alexandrie, nei pressi della *hara*) che avevo avvertito telefonicamente, vista la gravità della situazione. Era il nostro medico di famiglia, il professor Henry-David Cohen, capo chirurgo dell'ospedale di Tunisi, nonché grande ematologo presso i tribunali di Tunisi, e vice-presidente della Comunità ebraica di Tunisi.

Ci fece accomodare e visitò la paziente Hahnena assistita dalla madre e dalla levatrice; io aspettavo tranquillo in sala d'attesa leggendo *l'Arche*, un giornale culturale che Henry riceveva

dalla Francia, come abbonato. Dopo dieci minuti, la mamma, la figlia e la levatrice uscirono con un gran sorriso dallo studio. Henry mi disse ridendo: "Elle est vierge" e mi consegnò una lettera scritta in francese per lo Sceicco che recitava: "Io, dottor Henry Cohen, dopo aver visitato la signorina Hahnena in presenza di sua madre e della levatrice, dichiaro ai sensi di legge, che la ragazza è vergine. Firmato: dottor Henry Cohen, Tunisi lì....", il tutto redatto su un foglio di carta intestata del dottor Henry Cohen.

Il pomeriggio, ritornammo a Takelsa. Sidi Mohammed - lo Sceicco - ci aspettava: mi vide sorridere e comprese, ma fece finta di niente, in attesa di leggere la relazione. Dopo aver visionato la lettera del medico che gli avevo consegnato, sentenziò: "Questo matrimonio si farà. Domani mattina aspetto il padre della sposa per il contratto".

A quei tempi, il contratto di matrimonio nel mondo contadino prevedeva che, nel *bled* (luogo sperduto all'interno dell'Africa del Nord), la sposa-contadina venisse venduta dal padre allo sposo dopo che: a) si fosse controllato che la sposa avesse tutti i denti; b) si fosse valutato che sapesse zappare bene la terra e, più in generale, che sapesse fare tutti i lavori dei campi: la donna, infatti doveva lavorare per mantenere i figli ed il

marito; c) se ne fosse valutata la bellezza; d) se ne fosse infine valutato il valore (come la carne di montone, un tanto al chilogrammo!). Il contratto veniva dunque firmato dallo Sceicco e lo sposo pagava il prezzo concordato. E proprio tutto questo avvenne nel *bled* dei *fellah*, nel 1963, a Takelsa. Nel contratto venne pure stabilito il giorno del matrimonio.

Dopo un mese circa ci fu lo sposalizio. La sposa partì da casa sua sul dorso di un cammello, in direzione della sua futura casa: qui lo sposo l'aspettava. Fuori attendeva l'orchestra con i suoi suonatori arabi. Una folla immensa era stata invitata al matrimonio, più di trecento persone, e c'era molta confusione: ragazzi che piangevano, vecchie donne arabe che urlavano con i loro *yoyo*, gli ospiti di riguardo (naturalmente solo uomini) seduti tutti per terra. Venne servito del *couscous* fumante e molto piccante. Fortunatamente ero un *roumi*, e mi fecero trovare una cassa di vino: ad ogni cucchiaiata di *couscous* ero costretto a bere un po' di vino per placare il bruciore! Quella sera dovetti bere veramente tanto pur di finire il *couscous*. Sapevo infatti di non poterlo rifiutare, perché altrimenti avrei offeso i miei ospiti. Finalmente il *couscous* passò e si arrivò al *mechoui*, e quindi ai dolci.

A questo punto lo sposo si congedò e si recò in casa con la sposa, mentre per noi cominciarono musica e *yoyo*. Dopo circa mezz'ora, la suocera dello sposo, Miluda, espose al vento, con un bastone in mano, un lenzuolo bianco macchiato di rosso, come fosse una bandiera: il matrimonio beduino era consumato. Non so perché quella sera pensai a Bela Bartok e al suo allegro *Barbaro*. Che coraggio aveva avuto il magiaro a venire, ad inizio secolo, nei *bled* dell'Africa del Nord con il suo fonografo, per registrare le musiche folkloristiche di queste tribù. Tutto sul pentagramma diventa più bello.

Un mese dopo questa festa nuziale, fui invitato ad una circoncisione musulmana. Quando ero giovane, in Rue d'Alexandrie, avevo tante volte assistito, di mattino, al cerimoniale della circoncisione ebraica, il *berith milah*. Il padrino del neonato, che poteva anche non essere ebreo, teneva in braccio il bambino di otto giorni ed un circoncisore, generalmente un medico, toglieva il prepuzio con un bisturi; il bebè piangeva un po', poi si zittiva, addormentandosi sfinito nelle braccia della madre. A questo rito seguiva generalmente una grande festa orientale che durava varie sere. Qui a Takelsa, dai musulmani, invece, fu tutta un'altra musica e debbo dire che ancor oggi

quando ci penso, mi sento scosso. In questo caso veniva circonciso il figlio di un ricco mugnaio: la funzione si svolgeva a Bir Meroua, dove da piccolo andavo alla scuola elementare. Con un mio cugino, quel giorno, eravamo ospiti d'onore. Il bambino di sette anni era terrorizzato, i suoi occhi erano come quelli di un uomo davanti al patibolo; lo coricarono su un letto, e qui un medico con delle forbici tagliò - in modo poi neanche troppo netto! - il prepuzio: il bimbo urlava e piangeva disperato per il forte dolore. Una scena raccapricciante della quale avrei fatto volentieri a meno! (personalmente sono propenso alla circoncisione, per motivi igienici, purché venga eseguita nel primo mese di vita del neonato, e da un medico chirurgo). Dopo averlo medicato, fu lasciato finalmente in pace, mentre le vecchie donne urlavano: "Yoyo" - un vero isterismo collettivo!. Quindi tutte le persone versarono un obolo: chi un dinaro, chi cinque o più, a seconda delle possibilità economiche di ciascuno. Intanto le donne continuavano ad urlare come indemoniate e pian piano uscimmo da questa stanza sacrificale.

Ci recammo poi in un'altra stanza grandissima, una specie di salone orientale dove, seduti per terra su dei tappeti, partecipammo al banchet-

to circoncisionale. Ci dissero che il prepuzio era stato cucinato nel *couscous* - divenni così un cannibale - e questa volta, oltre ad essere terribilmente piccante, era anche nauseante, a causa dell'eccessivo uso di *sman*, il grasso di montone: ma fu per me, fortunatamente, l'ultima esperienza culinaria tra i *fellah* di Takelsa.

***

Ritorno ora a dei ricordi occidentali, sempre qui a Takelsa. Avevo sei anni e mi trovavo a Sidi Raïs, una piccola spiaggia accanto a Korbus, che era la spiaggia degli europei di Takelsa. C'era pure uno stabilimento balneare alla *brise*, *Chez Albert*, dove si poteva mangiare la *bouillabaisse*, la zuppa di pesce, ed anche soggiornare: era un piccolo hotel restaurant, carino, dove il sabato e la domenica si giocava alla *pétanque*, le bocce.

Qui sul molo, un pescatore siciliano, chiamato zio Mommo, aveva una bella barca a motore e campava vendendo quello che riusciva a pescare. A quei tempi, i pescatori avevano un grosso problema: al tramonto, dopo che le reti erano state ritirate, cosa dovevano fare del pescato? Allora non c'erano i frigoriferi. Ma il genio italico aveva pensato a tutto. Zio Mommo si era

fatto costruire dal grande fabbro di Takelsa, Benedetto Minutola, un piemontese di Novara, una gabbia grandissima in ferro battuto provvista di una porta scorrevole. Questa gabbia rimaneva in fondo al mare, a tre o quattro metri di profondità, fissata ad una corda che poi bastava tirare, naturalmente in due o più persone, visto il peso del ferro. Una volta issata sul ponte dell'imbarcadero di Sidi Raïs, si apriva lo sportello e si ritiravano i pesci vivi che venivano poi pesati su una bilancia romana. Quindi la gabbia, con il pesce che era rimasto, veniva rimessa in mare. Da zio Mommo, con questo sistema, si trovava sempre il pesce fresco! Al tramonto, ho assistito varie volte in barca, con mio padre, al ritiro delle reti di zio Mommo: era uno spettacolo bellissimo. Non ho più visto invece gabbie in nessun porto del Mediterraneo, a dispetto della scarsità, in quei tempi, di frigoriferi. Ad ogni modo, con il sistema della gabbia i pesci rimanevano in fondo al mare ben vivi! A volte zio Mommo pescava delle piccole aragoste che, arrostite sulla brace di legno di olivo, erano la fine del mondo. Nonno Peppino era il cuoco specializzato per questo tipo di pietanza prelibata.

Un altro ricordo incancellabile di Takelsa fu quello del primo anno successivo alla fine del

sequestro della proprietà. Erano tempi duri di crisi, perché gli italiani, con la guerra, avevano perduto vari mercati commerciali, soprattutto quello francese. Mio nonno riuscì a vendere l'uva da vino alla Comunità israelitica di Tunisi: per mio padre e per sua sorella, questo fu come una manna venuta dal cielo! In tempo di crisi e dopo tanti anni di interdizione mercantile, era difficile per gli italiani vendere il frutto della vigna. E così un bel giorno scoprii il folklore della vinificazione *kasher*. Avevo dieci anni e la nostra cantina vinicola fu invasa da uomini barbuti: nessuno nella mia famiglia portava la barba e questo fatto mi fece specie. Questi uomini barbuti, tutti vestiti di nero, già anni prima li avevo scoperti nel *mellah* di Nabeul, passeggiando con mia madre che era andata a comperare delle spezie con la sua amica, la mamma di Vezio e Frida. Debbo dire però che così tanti, tutti insieme, nemmeno a Tunisi, alla Rue d'Alexandrie e alla *hara*, ne avevo visti: la nostra cantina fu occupata da questi uomini barbuti con borsalino nero in testa, e ricordo che ci fu una disinfezione generale delle cisterne in cemento armato e di tutti i macchinari, una pulizia quasi maniacale, esageratissima, con acqua, sapone di Marsiglia e calce dappertutto, sino all'inverosimile. Durante la vendemmia, l'accesso alla cantina fu rigorosamente

vietato al personale non autorizzato: un guardiano controllava l'accesso, di modo che il vino non potesse essere profanato. Soltanto mio padre poteva recarsi in cantina e solo se chiamato per qualche guasto ad un macchinario.

Ora spiego cos'è il *kasher*. Questa parola ebraica significa "adatto", "proprio". Oggi, quasi tutto il vino prodotto in Italia secondo le norme ISO UNI 9002 DNV è fatto seguendo gli stessi accorgimenti e passaggi previsti dalla vinificazione *kasher*. Il popolo ebraico era in anticipo sui tempi di ben tremila anni per ciò che riguarda l'igiene. I due metodi di vinificazione sono praticamente simili: non vengono utilizzati prodotti chimici e disinfettanti come il bisolfito di zolfo oppure l'anidride solforosa, se non in piccolissime dosi. La norma tecnica vinicola italiana è quasi simile a quella ebraica e, sotto certi aspetti, è più severa di quella francese. Nella vinificazione *kasher* solo l'uva matura e sana viene selezionata e pigiata, mentre quella marcia viene buttata e bruciata per essere poi usata come concime. Se il raccolto vinicolo non si presenta con le dovute caratteristiche d'igiene richieste per fare un vino genuino, per quell'anno l'uva non viene raccolta e non si vinifica. Queste leggi severissime portano ad un vino che oltre ad essere un vino buonissimo è pure un

vino sano, che può essere bevuto sino ad inebriarsi senza poi avere dei problemi di stomaco o altro. Faccio notare che in una festa ebraica si beve tantissimo vino e lo si regge a meraviglia.

Bisognerebbe riflettere seriamente su quanto prevedono le norme *kasher*. È inutile ricordare che tutti questi additivi - che vengono molto spesso usati - non sono *kasher*: i coloranti vari, fra cui quelli derivati dal sangue animale; l'arsenico impiegato per distruggere i funghi nel vino bianco; lo zucchero; l'albume e il tuorlo d'uovo; il sale che viene messo nei fusti; la grappa; il gesso per disinfettare il mosto; la polvere di marmo per togliere l'acidità. Ed inoltre non sono *kasher* l'invecchiamento ad ultravioletti adottato per certi vini rossi e l'invecchiamento condotto in fusti decrepiti. Tutto questo non avviene nella vinificazione *kasher*. Personalmente, dal lontano 1950 al 1963, quando producevo i miei mille ettolitri di vino annuali, ho sempre rispettato la vinificazione naturale, seguendo gli insegnamenti di mio padre che dai Rabbini aveva imparato molto. Negli anni di mucca pazza e di vino al metanolo i nostri responsabili dell'agricoltura dovrebbero riflettere sulla legittimità di certe norme alimentari.

***

Lascio ora il vino *kasher* e ritorno indietro, al tempo della guerra, quando ancora le automobili non ci erano state sequestrate. La guerra era agli inizi ed il vento non aveva ancora cambiato direzione. Un giorno si seppe che un cacciabombardiere statunitense, in seguito ad un'avaria, tentando di atterrare, era precipitato in acqua a qualche metro dalla spiaggia. Recuperarono i corpi dei tre piloti e li esposero sul ponte di Sidi Raïs. Zio Mimì, che aveva combattuto nella prima guerra mondiale nei Balcani, in Turchia, ci caricò sulla sua auto, una *Daimler-Benz* che era appartenuta anni prima a zio Carmelo, il fratello di mia mamma, l'industriale. Dunque, questo zio portò i quattro maschi della famiglia: io e Millo eravamo i più piccoli, avevamo quattordici anni in due; poi c'erano Jojo e Mario, molto più grandi di noi. Così scoprii la morte in guerra: però, visto l'età, non compresi la mostruosità della scena. I tre militari erano coricati, nel sonno della morte, con le loro tute da piloti e la maschera d'ossigeno accanto ai loro corpi. Un pilota era biondissimo, l'altro era nero, il terzo come noi: un tipo mediterraneo. Avevano aperto a tutti le tute e si vedeva la collanina militare. La gente sfilava per vedere questi disgraziati, come se fosse stato uno spettacolo, e gli spettatori erano dei coloni fran-

cesi e italiani e qualche giovane arabo. Dopo mezz'ora partimmo e ritornammo a casa. I corpi furono tumulati dopo qualche giorno d'esposizione nel cimitero di Mraïssa. Qualche anno dopo la fine della guerra i funzionari statunitensi vennero a recuperare i corpi per trasportare le salme in un cimitero di guerra. Vennero un cappellano cattolico ed un pastore protestante. Mentre i due piloti cattolici erano stati sepolti in una fossa comune, il terzo pilota era stato messo in un *caveau* di una ricchissima famiglia di coloni francesi luterani. La salma di quest'ultimo era stata riposta in quella tomba d'autorità e di forza da un colono francese, ex-comandante e pilota di squadriglia della guerra del '14-'18, lui stesso ferito in seguito ad un incidente con il suo aereo da combattimento: i medici di guerra tedeschi gli avevano dovuto rifare la faccia, ed inoltre portava una stampella perché aveva perso la gamba sinistra. Questo colono non esitò a dare sepoltura al povero soldato facendolo mettere nella tomba appartenente alla propria famiglia. *Grand chevalier de la légion d'Honneur*, medaglia d'oro di guerra, pluridecorato, era un uomo temuto e rispettato da tutti a Takelsa, da italiani e francesi, ed anche dai tunisini era rispettatissimo (si era reso celebre un giorno a Tunisi per essersi tolto la gamba di

legno ed averla tirata in faccia al *Résident Général*!). Scoprii allora che la potenza religiosa dei luterani era grandissima. Gli altri potenti coloni francesi cattolici erano rimasti a guardare senza riuscire a fare nulla per i due poveri piloti finiti poi nella fossa comune.

Ed ora lascio questa storia triste e ritorno a Tunisi: un po' di *tika tika* ci farà ridere e ridere fa sempre bene. Un giorno mi recai dalle parti della *hara*: andavo al dispensario israelitico tunisino a trovare un mio amico infermiere, Hassan Kamus, detto Roger, che doveva darmi un vaccino per mia figlia Sandra. In quei tempi i medicinali incominciavano a scarseggiare a Tunisi, ma fortunatamente avevo le giuste conoscenze. Mentre chiacchieravo con Roger giunse nel dispensario Henry Cohen, il mio amico d'infanzia ed allora da anni nostro medico di famiglia. Henry rideva da solo a più non posso. Gli chiedemmo il perché di quella euforia e ci raccontò: "Questa mattina alle cinque squilla il telefono, mi alzo a rispondere mezzo addormentato e al telefono mi dicono: "Dottore, venga presto, mio figlio sta morendo, da ieri sera dorme e non si sveglia più. Non riusciamo a svegliarlo, mia moglie ed io abbiamo pure chiamato i nostri genitori e mia mamma piange disperata. La sup-

plico venga subito dottore". Mi reco in velocità all'indirizzo indicato e trovo una famiglia in pianto: i genitori, i nonni ed un bel bebè che dorme come un angelo. Dopo aver auscultato il bebè verifico che sta benissimo e scoppia di salute. Il giorno prima, di mattino, c'era stato il *berith milah* (la circoncisione) ed alla festa che ne era seguita la sera, avevano dato da bere alla puerpera tanti ma tanti bicchierini di *boukha* (acquavite di fichi). Questa aveva poi allattato il bebè che così si era preso la prima sbronza della sua vita!". Così andava la vita spensierata nel 1962. Tutte le collettività erano ancora quasi integre e dopo l'accordo Fanfani-Bourguiba regnava l'ottimismo. Il *tika tika* continuava.

Ed ora vi racconto un altro aneddoto allegro di Takelsa. A Menzel Bouzelfa, piccolo paese agricolo di mille abitanti, con dispensario e farmacia, il giovedì c'era un grande mercato agricolo. Qui tutti gli anni, per pochi giorni, veniva il circo italiano *Bizarro* ed era consuetudine per tutti gli agricoltori italiani della zona portare i propri operai al circo. Naturalmente, solo gli uomini, coricati su un camion oppure su un trattore con rimorchio, venivano portati allo spettacolo *des enfants de la balle*! Venivamo così incontro ai nostri connazionali che non avrebbero

mai avuto tutti quegli spettatori sotto il loro tendone, se non li avessimo trasportati noi! Quando ero piccolo, al Kram dai nonni, avevo già avuto modo di vedere questo circo, ed un giorno mia zia Irma invitò i piccoli *Bizzarro* ad una colazione in giardino con tutti noi. Quei bambini vennero accompagnati da un clown che ci dilettò. Il circo *Bizarro* lasciò la Tunisia nel '64 e rimpatriò. Questo circo italiano era in Africa da quattro generazioni: si esibiva dalla Siria al Marocco e grazie al suo spettacolo semplice resisteva agli assalti degli altri circhi più grandi come *Tonio e gli Amar*, che è tutt'oggi presente in Francia. In Italia cambiò il nome in *Circo Florens* ed un giorno passò pure da Milano. Con il cuore in gola osservai i manifesti affissi sui i muri, ma a quei tempi ero troppo squattrinato per potervi portare le mie bambine. Oggi credo che questo circo non esista più, non ho più rivisto i suoi manifesti.

Ho altri ricordi di Takelsa. Fu nel 1955 che *l'Office du vin Français* ci assegnò, dopo il censimento dei vigneti di Takelsa, la denominazione di vino di qualità superiore (questo, sul terreno che i nonni chiamavano "la terra dell'abbondanza", anche se su soltanto sei ettari collinari che guardavano in giù, verso la strada statale). L'assegnazione fu un bel colpo e rivalutava parec-

chio la nostra produzione vinicola. La denominazione d'origine controllata era riservata, prima della guerra, in Africa del Nord, ai soli vini d'Algeria, a quei tempi Dipartimento francese. In Tunisia riguardava solamente il *Moscato di Kelibia*, capolavoro del genio pantesco. I vigneti si trovavano nella fascia destra del Cap Bon, davanti a Pantelleria. Questa zona era stata tutta bonificata dai viticoltori italiani di Pantelleria, che qui trovarono quasi le stesse terre della loro isola, dove si coltiva il celebre moscato. *L'Office du vin Français* che aveva adibito questa parte del Cap Bon a viticoltura a moscato, aveva pure decretato che il vitigno doveva essere il *Frontignan Muscat* del sud della Francia, dalle parti di Montpellier. Così i panteschi, costretti a piantare ciò che la legge imponeva loro, si misero a coltivare il Frontignan, ma si accorsero ben presto che l'uva moscato di Pantelleria era tutt'altra cosa, per la qualità insuperabile di moscato che dava. Come fare allora per importare i vitigni, precisamente i sarmenti di vigna dell'isola, e fare pepiniera di barbatelle? La legge francese ne vietava rigorosamente l'entrata in Tunisia. Vi erano dei controlli doganali inflessibili e severissimi: era davvero impossibile poter portare questo vitigno, che ha reso celebre Pantelleria nel mondo (per inciso,

debbo precisare che il vitigno *Moscato di Pantelleria* (*zbib*, per gli arabi) è originario di Alessandria d'Egitto ed era stato portato nell'isola dagli arabi, nella notte dei tempi. Si narra che re Salomone acquistasse questo raro nettare nell'isola: a Pantelleria sono state trovate le sue anfore con le sue monete d'oro durante alcuni scavi archeologici). Allora qui intervenne il genio pantesco dell'isola: alcuni viticoltori costruirono una grandissima gabbia fatta con sarmenti di vigna di moscato, intrecciati fra loro, e all'interno di questa gabbia misero delle galline. Quindi affidarono il tutto ad una vecchia contadina che veniva per la prima volta in Tunisia, semianalfabeta, che non parlava l'italiano ed ancora meno il francese, ma solo il pantesco stretto. Arrivò su una barca a remi, con la sua famiglia. Quando queste persone sbarcarono a Kelibia, i doganieri francesi videro questi poveri contadini, con le loro misere masserizie e la gabbia con le galline e li lasciarono transitare, senza alcun problema. Non potevano mai immaginare che in quella gabbia c'erano gli innesti del Moscato d'Alessandria d'Egitto, "l'oro di Pantelleria". E così in dieci anni il *Frontignan* sparì dalla Kelibia.

Ricordo ora un altro fatto avvenuto a Takelsa. Dopo la guerra si decise di ricostruire un

oleificio moderno sulle rovine del vecchio. Si fece una cooperativa composta da francesi, italiani, greci, arabi ed ebrei. L'impresa edile fu affidata ad un fratello di mia nonna Annun, zio Gigi, che aveva fatto la guerra del '15-'18 come volontario e ricordava che, prigioniero dei tedeschi, era stato trattato come un cane; per di più, durante la prigionia, la delizia era stata per lui di mangiare gli spaghetti conditi con la marmellata di albicocche. Per zio Gigi quello fu l'ultimo lavoro edile della vecchia famiglia Farina in Tunisia, perché poi andò in pensione. In vita mia non ho più visto nessuno riuscire a bere anisetta come faceva zio Gigi con il greco Nicolas Kalkiass: la bevevano come fosse stata acqua, era allucinante. Eppure sono morti tutti e due ultranovantenni, che fisico! In una riunione del consiglio d'amministrazione di tutta l'internazionale delle genti di Takelsa, fu deciso all'unanimità che, nel nuovo oleificio, il vecchio macchinario francese della *Cook* venisse rimpiazzato da materiale italiano, che era considerato il migliore al mondo. Dopo un sopralluogo tecnico in Umbria, un mio cugino propose un macchinario prodotto dai fratelli Pieralisi, di Foligno. Si decise con un secondo voto di adottare questo materiale Italiano: fu il primo macchinario italiano per oleificio ad essere installato

nell'Africa del Nord ed uno dei primi al mondo dai fratelli Pieralisi. A quei tempi, in fatto di democrazia a Takelsa non si scherzava! Eravamo nel dopoguerra e si pensava ad un nuovo futuro tra italiani e francesi: noi, non più discriminati, potevamo finalmente competere con i cugini d'oltralpe, ed ora che la cultura era unica, era anche più facile.

Terminerò i miei ricordi su Takelsa con questo aneddoto. Quando ero piccolo e frequentavo la scuola della Signora Bezombes, tra i miei amici c'era un piccolo siciliano, più giovane di me di tre anni: era timidissimo e non sapeva parlare né l'italiano, né il francese, né l'arabo, ma solo il "siculo stretto". I suoi genitori, dei contadini analfabeti poverissimi, l'avevano iscritto a scuola, ma lui era terrorizzato, lo si vedeva dai suoi occhi neri. Si chiamava Vincenzo Parinello. Dopo i primi giorni,la maestra gli fece cambiare banco e me lo mise accanto, me lo affidò con il compito di aiutarlo ad inserirsi fra noi. Da quel giorno divenne Vincent, e dopo qualche tempo si tranquillizzò, imparando pian piano a parlare il francese. Aveva cieca fiducia in me, e riuscì in quell'anno a parlare e scrivere il francese e finire la terza elementare. Una volta adulto, divenne un innestatore di vigne americane e soprattutto un

grande potatore, secondo la secolare tradizione siciliana. Era lui che, tutti gli anni, da novembre a gennaio-febbraio potava le vigne della mia proprietà vinicola. Così nel 1963, mentre innestava delle viti, mi disse che doveva andare a fare le foto per il rinnovo della carta d'identità per stranieri (che doveva essere rinnovata ogni due anni, pena l'espulsione). Fu così che, guardando il suo documento d'identità, scoprii che era nato a New York, e mi raccontò che il padre, un poverissimo contadino, non aveva trovato alcun sbocco negli States ed era ritornato con la moglie, una sua sorella ed un altro fratello in Sicilia e da lì era andato in Tunisia, che allora rappresentava la Mecca per tanti siciliani. Già nel '63 si sentiva aria d'espatrio prossimo, per noi italiani. Allora pensai di consigliargli di recarsi presso il consolato statunitense a Tunisi, ed egli lo fece e, sei mesi dopo essersi sposato, rimpatriò negli States: qui mi scrisse che di giorno lavorava e di sera studiava l'inglese, e intanto metteva dei soldi da parte per venire a riprendersi il fratello e la sorella che erano rimasti a Tunisi. Si era sistemato in California, presso dei vignaioli ebreo-americani: si sentiva in paradiso e mi disse che per il gennaio del '64 sarebbe tornato a Tunisi a prendere i suoi. Così fu. Avrebbe voluto portarmi con lui in

California e mi disse: "abbandona tutto, tanto *ici c'est foutu!*". Ebbi sicuramente torto a non ascoltarlo, ma ciò che mi frenò fu che lui era statunitense per nascita, mentre io, invece, avevo deciso che se un giorno fossi stato cacciato dalla Tunisia, non sarei più stato straniero in nessun posto.

Racconto l'ultimo ricordo su Takelsa. Era la fine del maggio 1964. Ogni settimana, trottando su un asinello, veniva un arabo pescatore: intorno alla pancia del somaro aveva due coffe piene di alghe di mare, pesci, ricci, patelle (deliziose con gli spaghetti) e lumache di mare (in arabo *babaluche*). Con Claudine, da giovani ci facevamo tante scorpacciate, annaffiate di buon vino rosato nostrano. Ricordo che dicevo al nostro vecchio pescatore (lo conoscevo dall'età di tre anni, ed allora ne avevo ventisette): "Mi porti sempre le stesse cose!". Allora lui sorridente replicava: "Se mi dai una bottiglia di vino, ho una sorpresa per te!". Di bottiglie a volte gliene regalavo anche due, anche se era rigorosamente vietato: se lo Sceicco l'avesse saputo! Ma Ahmed mantenne sempre il segreto, e le bottiglie ben nascoste se le beveva solo dopo che era rientrato a casa sua. La sorpresa era che in fondo alla coffa teneva le triglie, che non dava a tutti. Scambio prelibato il

pesce rosso con il vino rosso. L'ultima volta che mi vendette il pesce, quando partii, non volle il vino. Sapendo della nostra partenza, piangeva come un bambino: anch'io mi commossi, era una parte di me che se ne andava.

4. Aghilone

Note, fatti, luoghi e personaggi del Capitolo 4: Tunisi, l'Avenue de Paris. Il Tempio Maggiore. Lo spumante d'Asti. Mitteluropa. L'Hôpital des poupées. Thorens. Tunisi. Il Kram, il Cine Kram. Messina, Patti, Trapani, Palermo, la bohème di Giacomo Puccini. La Goletta, il porto. Porto Farina. Nicham Nitfihar. La Ville Lumière. Covent Garden. Carlo Erba. Senatore Rocco De Zerbi. Djebel Djelloud. Generale Cadorna, Caporetto. Kasherut. La Presse. Tunis Soir. Guglielmo Oberdan. TGM. Boukha.

Ed ora racconterò un po' di me e dei miei genitori, prima di parlare dei nonni materni Aghilone e Farina. Io, Giuseppe Gabriele (Nuccio), nacqui a Tunisi il 31 ottobre del 1935. Nell'anno della mia nascita scoppiava la guerra civile spagnola (che ancor oggi è in corso nei Paesi Baschi.), preludio alla tragedia della Seconda Guerra Mondiale. Nacqui in *Avenue de Paris* (oggi *Avenue de la Liberté*), in una delle più belle cliniche private

della città (ne ignoro il nome poiché ero troppo piccolo per poterlo ricordare). Questa clinica si trovava a trecento metri dalla grande sinagoga di Tunisi, che fu costruita da mio zio Francesco Aghilone, fratello di mia mamma. Eh sì, quel 31 ottobre 1935, il "messia" in casa Gabriele-Aghilone finalmente era arrivato: dopo due bimbi nati morti - povera mamma - io ce l'avevo fatta! L'erede tanto atteso, un futuro proprietario terriero, era qui! La dinastia dei vignaioli Gabriele continuava. Il destino, tuttavia, doveva decidere diversamente e sarebbero state le telecomunicazioni che avrei coltivato, e non i vigneti! Avrei preferito quest'ultimi, ma non ho rimpianti: nessuno di noi torna indietro, dice il Corano.

Mio padre conobbe mia mamma Emma - per l'anagrafe, Emanuela - nel salotto mondano della zia Francesca, seconda moglie di zio Pietro, il fratello maggiore di nonno Peppino. Simpatizzarono e si sposarono, un po' vecchiotti tutti e due; le loro famiglie, entrambe agiate, acconsentirono: i soldi portano soldi! A quei tempi mi dicevano che andava così: il che, per certi aspetti, non è molto diverso da quanto accade oggi. Dopo la mia nascita ci fu il battesimo: mia mamma mi raccontava che ci fu una grande festa, *la pièce montée* ed i dolci furono del pasticcere Garza, un livornese che era il

più grande pasticcere italiano di Tunisi. I miei padrini furono la sorella di mamma, Elvira, e suo fratello Carmelo. Per lo spumante la mia italianissima madrina esigette lo spumante dolce d'Asti, il celebre *Cora-Asti*. Per lei bere con i dolci dello champagne era da *parvenus*: diceva sempre - e come aveva ragione -: "Lo champagne si beve solo con un pasto completo, ma mai con i dolci". Anche per me nulla vale un buon Asti - d'altronde bevo raramente lo spumante e lo champagne, perché a me i vini frizzanti brut non piacciono.

Dai nonni materni imparai ad assimilare tutte le culture presenti in Tunisia. Di nonno Giuseppe Aghilone serbo un ricordo indelebile, in quanto ero l'ultimo arrivato in famiglia. Aveva una venerazione per l'ebraismo, e ne capirete in seguito il perché. La famiglia dei nonni rassomigliava ad una famiglia triestina della Mitteleuropa (una cultura, quella mitteleuropea, oggi purtroppo quasi scomparsa). La nonna e il nonno parlavano correntemente cinque lingue, e fu sicuramente questa educazione multi-etnica che mi ha portato ad essere molto selettivo nella vita e a non perdere il mio tempo con gli sciocchi e i venditori di fumo; fu questa cultura che mi ha portato a sposare una ragazza italiana di Tunisi di origini berbere. Da bebè fino all'età di cinque anni, ho praticamente

vissuto a Tunisi con i nonni Aghilone al numero 4 della Rue d'Alexandrie nel loro palazzo-villa, una piccola reggia dove nonno Giuseppe aveva pure gli uffici tecnici commerciali. Nel palazzo c'erano anche un piccolo giardino con la casetta dei guardiani e i box per le cinque auto di casa Aghilone, che si potevano vedere da un balcone vetrato dove il nonno, dopo mangiato, si metteva a leggere *l'Unione*, il quotidiano di Tunisi in lingua italiana. Il nonno fumava molto, aveva i baffi ingialliti dalla nicotina e tossiva; si dilettava poi con le carte e faceva un solitario di Napoleone. Sul viale d'ingresso, all'entrata degli uffici appariva sul muro una grande targa in rame splendente con scritto: "Giuseppe Aghilone & Fils Entrepreneurs".

Ricordo che il nonno, quando ero piccolo, mi portava dal suo barbiere a l'Avenue de Paris accanto alla farmacia *Garsia* (non sono mai più stato in vita mia da un *figaro* così raffinato: mi è rimasta impressa la sontuosità del suo salone). Il nonno mi portava anche sulla giostra e allo zoo. Ricordo i meravigliosi regali che mi fece: avevo cinque anni e non andavo ancora a scuola, quando mi regalò una littorina e pure un castello con i soldatini di piombo, che si rompevano così facilmente. Non tutti i bambini di Tunisi a quei tempi erano fortunati come me che avevo così tanti bei balocchi. In Rue de l'Église c'era un negozio denominato l'*Hôpital des poupées*, in cui la gente portava le bambole da riparare. A quei tempi chi possedeva una bambola possedeva una grande ricchezza, e doveva conservarla per tutta la fanciullezza. Quando la bambola subiva un guasto qualsiasi, la si portava in questo negozio per ripararla.

Del nonno ricordo pure l'immensa biblioteca coi quadri che raffiguravano Dante, Petrarca, Alfieri ed altri il cui nome ora mi sfugge. Maestosa spiccava in questa biblioteca "La coppa di Tunisia", una coppa di calcio che zio Gianni aveva vinto con l'*Avant-garde*, la squadra di calcio dei frati presso i quali il nonno era andato a scuola da piccolo. C'era pure una maglia universitaria azzurra che lo zio aveva indossato per ben tre volte da studente a Roma, ed il nonno ne era orgoglioso. All'interno della biblioteca si trovava anche una raccolta di dischi ed ogni album pesava una tonnellata! Il nonno sul suo *Thorens* a puntina d'oro (era un mobile con radio e giradischi) mi faceva ascoltare tutta la musica possibile ed immaginabile, dall'opera al jazz, ed anche la musica araba: avevo cinque anni e mi trattava da adulto. Il nonno mi insegnò ad accettare e a far mie tutte le culture, e così fece mia mamma. È a loro che debbo quel che sono oggi. Ricordo che nella biblioteca del nonno,

su una parete del muro, vi era una scansia su cui era adagiato uno strano candelabro con tanti viticci. Chiesi al nonno cosa fosse: mi rispose che era l'albero della vita. Gli chiesi: "Chi te l'ha dato?". Disse: "Due persone che, quando ero piccolo, mi hanno voluto tanto bene".

I nonni materni trascorrevano l'estate al Kram, e così il nonno, per accontentare i figli appassionati di cinema, costruì un cinema all'aperto denominato *Cine Kram*. Era il tempo del cinema muto e, la sera, il pianoforte che accompagnava il film veniva suonato da un certo Francesco Brignone, che suonava pure il violino. Questo artista era il fratello della nonna di mia moglie Claudine e fu espulso dalla Tunisia nel 1943. In Italia suonò con l'orchestra dell'*EIAR* di Torino. Dopo qualche anno si trasferì a Parigi dove morì.

A gestire il *Cine Kram* c'erano, oltre agli zii che lo facevano più per hobby che per lucro, i Casaluce, che avevano aperto la prima sala cinematografica a Tunisi; poi il Sitruk, giovanissimo e alla sua prima esperienza cinematografica, ma ritornerò più in là su questo fantastico personaggio; e anche Pietrangeli, il padre di Nicola, il tennista. Al Kram vi era una grande collettività russa sbarcata qui dopo la rivoluzione d'Ottobre. In Avenue Gambetta avevano la loro chiesa russo-

ortodossa ed un imponente cimitero al Borgel per gli ufficiali della loro marina: qui sono sotterrati più di cinquanta ammiragli della flotta dello Zar. Al *Cine Kram* fu assunta in qualità di maschera una bellissima nobildonna russa, figlia di una contessa e di un comandante della marina dello Zar. Il Pietrangeli s'innamorò e la sposò; così da questo unione nacque Nicola (tanta gente in Italia si domandava come mai il tennista parlasse così bene il russo: ecco la spigazione!). Qualche anno dopo il nonno vendette il *Cine Kram*.

Ricordo che quando avevo quattro anni, nel 1939, con mia mamma ed i nonni feci un viaggio di piacere. Non credo però che per loro fosse realmente un viaggio di piacere. In casa Aghilone si parlava con preoccupazione dello scoppio imminente della seconda guerra mondiale e si diceva che la Tunisia sarebbe stata occupata militarmente dall'armata tedesca e da quella italiana, ma che solo una delle due armate avrebbe comunque comandato a Tunisi. Ai nonni materni erano però i tedeschi quelli che facevano tanta paura (chissà mai perché!). Dunque i nonni decisero di rimpatriare provvisoriamente in Sicilia per qualche mese, con me e mia madre (poi, quando mio padre, informato da amici che lavoravano al consolato, seppe che in caso di conflitto sarebbe stato

l'esercito italiano a comandare in Tunisia - cosa che però in seguito non avvenne -, venne a riprenderci e ci riportò a Tunisi).

Quell'estate visitammo tutta la Sicilia occidentale, da Messina a Trapani. Partimmo da Tunisi con un *hydravion* che galleggiava su un lago. Decollammo. Ricordo solo l'immensità del mare e nient'altro: ero troppo piccolo. Sull'isola viaggiavamo naturalmente in treno di prima classe. Poi, ad ogni stazione, ci si recava in carrozza all'Hotel. Ricordo i facchini che scaricavano una marea di bauli. Ricordo vagamente la città di Messina, benissimo Patti. C'era una chiesa semidistrutta, a cielo aperto, ma ero troppo piccolo per intuire che era stato il terremoto a causare ciò. I nonni mi portavano a messa, erano molto devoti. Un giorno ebbi un violentissimo male d'orecchio: era un'otite maledetta, che avrebbe condizionato la mia vita sino ai trentotto anni. Ricordo una piazza, una farmacia dove mi comperavano le gocce per il mio orecchio destro malato che non mi dava tregua tutta la notte. Piangevo e volevo il mio papino che era rimasto a Takelsa per la vendemmia. Sarebbe venuto al termine di quest'ultima a prenderci a Palermo, per il mio compleanno: compivo quattro anni, e che gioia! I nonni con i miei genitori mi festeggiarono con un dolce siciliano di frutta *martorana* (la frutta martorana è comunemente nota in Italia come marzapane, anche se i pasticcieri siciliani identificano con la parola "martorana" i soli dolci a forma di frutti, e con "marzapane" tutti i dolci con altre forme: legumi, funghetti, agnelli, uccellini, ecc.). È una pasta dolce di mandorle, albume e zucchero, cotta al forno. Venne inventata nel 1200 dalle suore del convento della chiesa della Martorana a Palermo, detta anche Santa Maria dell'Ammiraglio, in occasione dell'incoronazione di Pietro d'Aragona. Anche a Tunisi, in Rue de la Kasbah nei *souks*, c'era dal 1850 una pasticceria siciliana che vendeva questi dolci).

A Palermo risiedevamo in un grande Hotel a cinque stelle: ricordo il lusso delle camere e il salone dove il nonno leggeva il giornale e fumava le nazionali. Era un gran fumatore ed era sempre profumato con un'acqua di Colonia tedesca, l'originale *Wasser Köln* (poiché il fondatore di questo celebre marchio era un certo J. M. Farina, non mi stupirebbe affatto che si dovesse trattare di un pantesco). Il nonno Giuseppe m'insegnò *les bonnes manières*, come si mangiava a tavola, come ci si doveva comportare; da lui imparai da piccolo tante bellissime cose che non dimenticherò mai. Una sera mi portarono a vedere un'opera lirica al *Massimo*, dove davano nientemeno che *La bohè-*

me di Giacomo Puccini. Mi è rimasta impressa la scena del *Caffè Momus*, in cui un attore butta per terra tutta l'argenteria ed i cristalli: stonava un po', dopo tutto quello che il nonno Giuseppe mi aveva insegnato a tavola e ne rimasi alquanto sconcertato, quasi scandalizzato. A fine ottobre, a vendemmia ultimata, mio papà venne a prenderci e ritornammo da Palermo a Tunisi con la nave.

Quando ebbi sei anni, siccome dovevo frequentare la scuola italiana, lasciai i nonni materni e mi trasferii con i miei genitori in Rue de Bretagne al numero 9, in un appartamento al terzo piano del palazzo di nonno Peppino Gabriele, che il nonno aveva dato ai miei. Poi scoppiò la guerra e il nostro appartamento ci fu requisito; ritornai così con i miei genitori alla Rue d'Alexandrie, dove vissi però solo dai dieci ai sedici anni, fin dopo la guerra. Erano anni tristissimi: il palazzo per me non era più lo stesso da quando il nonno Giuseppe non c'era più - ci aveva lasciati nell'ottobre del '43 -, e nonna Annunziata si era trasferita nelle uniche due stanze che le avevano lasciato dopo che la sua favolosa villa, la villa del Kram, era stata requisita. La Villa Annunziata si trovava al numero 33 della Rue Pasteur; ma ritornerò più avanti su nonna Annun.

***

Mio nonno Giuseppe Aghilone nacque a Tunisi nel 1865. Aveva una sorella maggiore che aveva tre anni più di lui, e si chiamava Giuseppa anche lei come lui (quando dico che i panteschi per riconoscersi avevano tutti un soprannome, ci siamo capiti: altrimenti, come avrebbero potuto fare?). Sua sorella era nata a Pantelleria, come sua mamma Caterina Busetta (cognome arabo-cristiano). Mia bisnonna era vedova di Salvatore Aghilone, anche lui natio dell'isola e morto a Tunisi quando il nonno aveva un anno. Da piccolo, nonno Giuseppe mi raccontava che il bisnonno era originario della stessa contrada di Pantelleria in cui era nato nonno Peppino Gabriele, dunque egli era di Scauri, e i suoi arrivarono con una barca a remi a Tunisi.

A Pantelleria ho svolto alcune indagini in merito. Di Scauri basso sono gli Aghilon, e non esiste e non è mai esistito il cognome Aghilone con la "e" finale a Pantelleria. Questa lettera è stata aggiunta a Tunisi, sicuramente per un errore di trascrizione. In tutta l'isola, questo cognome si trova solo nella contrada Scauri. L'origine del cognome è Achilun ed è di provenienza giudeo-araba, del sud del Libano oppure della Galilea, dove c'è l'omonima città. Pensando che potesse forse essere un cognome greco, ho svolto una indagine anche presso il Centro Culturale Consolare Greco di Milano,

dove è risultato che Aghilon non è tanto un cognome Greco, quanto sefardita. Dai tempi di Nostradamus lo si ritrova nel sud della Francia (scritto in spagnolo Aguilon, che deriva da Aguila, Aguilar) nelle seguenti città: Bordeaux, Carcasonne, Narbonne, Toulouse e Avignon, la città dei Papi.

I bisnonni Salvatore Aghilone e sua moglie Caterina Busetta, con la loro figlia Giuseppa, erano poverissimi, tanto da non poter venire a Tunisi in veliero. Decisero di lasciare l'isola per la "terra promessa" Tunisi, dove tanti panteschi si trasferivano per un migliore avvenire. S'imbarcarono con la loro primogenita Giuseppa ed altre persone su una barca a remi; partirono di pomeriggio e dopo una notte di viaggio arrivarono a Tunisi, sbarcando alla Goletta: a Tunisi non c'era ancora il porto. Andarono a vivere nei pressi della piazza Bab El Khadra, vicino a Malta Sghira, alla *hara* e alla futura Rue de Londres, che verrà costruita al cinquanta per cento da mio nonno Giuseppe.

Il nonno, in seguito alla morte del padre, dovette cominciare a lavorare sin da piccolo, per sfamare la sorella e la mamma. Venne assunto, in qualità di garzone muratore, all'età di sette anni nell'impresa edile *Francesco Farina*, una famiglia di muratori anch'essi originari di Pantelleria e da

parecchie generazioni residenti a Tunisi. I loro antenati sono sepolti sotto la cattedrale di Tunisi, dove si trova il primo cimitero cristiano che sia stato costruito a Tunisi. Nel sottosuolo della cattedrale si possono vedere le tombe con i nomi dei miei avi materni panteschi, i Farina. Fu questo imprenditore edile con i suoi figli a fondare la città di Porto Farina, dandogli il proprio nome che è stato poi cambiato dalla attuale autorità politica. Quando mio bisnonno diede il suo nome a Porto Farina, lì non c'era niente, regnava il deserto assoluto. Porto Farina si trova nell'attuale governatorato di Bizerta.

Il padrone, l'imprenditore edile Francesco Farina, assunse così mio nonno come muratore ed accorgendosi dell'intelligenza eccezionale di questo ragazzo lo inviò in una scuola serale, all'*École des frères*, nella via della Kasbah di Tunisi. Qui il nonno conseguì dei risultati insperati e, dopo aver ottenuto il diploma di geometra, iniziò l'attività di costruttore edile e architetto. Divenne pure impresario dei lavori pubblici, la qual cosa, conoscendo le severissime leggi francesi, mi fa supporre che egli dovette anche laurearsi - a Tunisi lo chiamavano tutti quanti "ingegnere" -, e se questo fosse vero, dimostrerebbe ulteriormente la genialità del nonno! Il signor Farina - un padrone d'oro -, qual-

che anno dopo, diede in sposa al nonno sua figlia Annunziata. Da quel momento in poi, il nonno visse un'ascesa spettacolare: divenne uno dei costruttori edili più in vista di Tunisi, la sua prosperità crebbe proporzionalmente, seppe attorniarsi di belle cose e seppe soprattutto sfruttare il suo genio a vantaggio di tutta la sua famiglia, nipoti compresi.

Naturalmente questo racconto è una bella leggenda. Quando ero un giovane quattordicenne a Tunisi, in famiglia lo si narrava in questo modo, ed anche ai nostri giorni una mia lontana cugina di quindici anni più anziana di me che risiede in Francia, lo ricorda così. Da parte mia, non sono mai stato tanto convinto di questi fatti. Eccovi invece la vera storia di mio nonno Giuseppe Aghilone scoperta da me negli archivi del vescovado di Tunisi, dopo accurate ricerche. Il nonno Giuseppe nacque a Tunisi il 17 febbraio del 1865, e venne battezzato il 26 febbraio del 1865 a Santa Croce, la chiesa dei frati cappuccini. Fu una coppia di ebrei livornesi a tenerlo nella fonte battesimale. Si chiamavano Geraldo Costa e Severina Cohen. Nel 1872, Salvatore Aghilone morì a Tunisi, e sua moglie Caterina Busetta rimase vedova con una bambina di dieci anni, e mio nonno di sette anni. Geraldo Costa e sua moglie Severina Cohen, sposati da anni e non avendo

potuto avere dei figli, adottarono dunque i due bambini. Si occuparono così della loro istruzione, mandando il nonno alla scuola dei frati della Rue de la Kasbah, dove si diplomò geometra. L'affetto del nonno per i suoi genitori adottivi è ben visibile nelle sei Stelle di Davide (stilizzate come quelle che si trovano all'interno della grande sinagoga di Damasco) che egli fece raffigurare in loro memoria sulla facciata principale della sua villa al Kram.

In seguito, in un primo tempo, il nonno Giuseppe fondò una società edile con Paolo Brignone, che era il nonno di mio suocero, e dunque il bisnonno di mia moglie Claudine. Mio suocero Roberto Pollina, che ha novantadue anni e vive con noi a Cassina de' Pecchi ricorda benissimo che, quando Paolo Brignone andò in pensione, il nonno Giuseppe continuò l'attività da solo (ne parla N. Pasotti nel suo *Italiani e Italia in Tunisia*, a p. 61). Anche mio suocero è il discendente di quarta generazione di una famiglia italiana nata a Tunisi. Suo padre, Giuseppe Pollina, faceva il litografo a Tunisi, ed era il figlio di Paolo Pollina che, venuto da Trapani nel 1878, aprì uno dei primi pastifici italiani di Tunisi (una piccola *Barilla*): si trovava a Souk El Blatts e impiegava più di cinquanta operai (menzionato anche da Pasotti nell'opera già citata). La mamma di mio suocero si chia-

mava Maria Brignone ed era figlia di Paolo, il costruttore edile socio di mio nonno.

Un breve inciso su mio suocero, Roberto Pollina. Fu direttore a Tunisi della *Compagnie Générale d'Électricité*, poi degli *Établissements G. Houette* e degli *Établissements Salvatore Lopresti*. Rappresentò in Africa del Nord per più di trent'anni quasi tutte le grandi marche italiane - dalla *Siltal* alla *Leuci* - e le grandi marche francesi - *Moulinex*, *Radiola*, *Le scure* ed altre ancora -, guadagnando discretamente bene, ma soprattutto facendo guadagnare a queste due nazioni, Italia e Francia, tanti quattrini! Peccato che queste due nazioni gli abbiano negato una pensione di anzianità di lavoro per i trentacinque anni svolti in Tunisia (*no comment*). Senza l'aiuto dei figli, questa persona sarebbe morta di fame. Onestamente parlando, penso che si dovrebbe assegnare a Italia e Francia il premio Nobel della "Negata Tutela dei Diritti Sociali". Farò regolare richiesta in Svezia.

Dopo aver parlato di mio suocero e delle connessioni fra le famiglie Pollina, Brignone e Aghilone, rieccomi a mio nonno Giuseppe. Egli realizzò la costruzione di più della metà della città di Tunisi. I suoi palazzi dallo stile rococò-siculo-franco-tunisino sono tutt'oggi visibili e si possono ammirare nei pressi del teatro municipale di Tunisi:

portano una targa di marmo con il suo nome. Al Kram, il nonno costruì l'*Istituto Sant'Oliva*; poi ricordandosi della sua infanzia costruì a sue spese, per la collettività italiana di Tunisi, i giardini e l'asilo *Giuseppe Garibaldi* che donò allo stato italiano. Qualche anno dopo costruì con i suoi averi la scuola elementare *Margherita di Savoia* che donò allo stato italiano e fu per questo che lo stato sabaudo lo nominò Cavaliere del Regno d'Italia. Sempre al Kram, edificò centinaia di ville per l'Italia "bene"; edilizia varia a Susa; vari oleifici a Sfax e a Mateur; i palazzi dei Fontana (rimase celebre il *mabruk*, che durò qualche giorno, dato dai Fontana in occasione dell'inaugurazione della loro cantina vinicola). A Takelsa costruì la cantina vinicola e la casa colonica dei Tedeschi. A Tunisi eresse vari cinema nei quartieri della nuova *hara*; al *Passage* il cinema *l'Écran* e a l'Avenue de Londres *Cine Star*, i cui proprietari erano due fratelli ticinesi che dopo la guerra, malgrado il divieto, passavano solo film italiani di cui avevano l'esclusiva: naturalmente non in versione originale, rigorosamente vietata dalle leggi del paese, ma in versione francese, visto che su questa le autorità non potevano fare nulla.

Prima di affrontare questi tristi argomenti, ancora un piacevole aneddoto. Un giorno, in gioventù, il nonno fu chiamato a Palazzo Reale dal

sovrano della Tunisia, Sua Maestà il Bey, che gli commissionò il Palazzo d'Estate, la Reggia di Hammam-Lif. Il Bey fu così entusiasta dei lavori edilizi del nonno che lo nominò *Grand Chevalier du Nicham Iftikar* e anche la Beya, sovrana e moglie del Re, non fu da meno, ed offrì alla nonna Annunziata un gioiello rarissimo, una mezzaluna dell'Islam che la nonna porta con fierezza nella foto di famiglia. Il nonno costruì pure, nel '30-'32, il palazzo del Consolato d'Italia - l'attuale Ambasciata d'Italia in Tunisi - in Rue de Russie e in Rue Es Sadikia, dove si vede ancora la targa in marmo con il suo nome. Era in procinto di essere nominato Commendatore quando la Seconda Guerra Mondiale scoppiò. Morì nel 1943, subito dopo essere stato vergognosamente internato nella prigione civile della Kasbah di Tunisi. Aveva 78 anni. Si deve alla Comunità Ebraica di Tunisi la sua liberazione dopo sette giorni d'internamento. Il nonno non era iscritto al PNF ed era un vero italiano che amava la sua patria come se stesso. Furono gli expetainisti francesi a metterlo in prigione per umiliarlo: questi fedifraghi pensavano così di rifarsi una verginità, adesso che avevano voltato gabbana.

Comunque è bene sapere che già fin da quando l'Italia dichiarò guerra alla Francia, le autorità francesi arrestarono tutti gli italiani di Tunisia,

accanendosi in particolar modo anche contro i comunisti e gli altri antifascisti. Li misero in vari campi di concentramento, a seconda della loro pericolosità. Mio padre fu internato a Kasserine; mio zio François con mio suocero furono invece confinati a Sbeitla, ai bordi del deserto, perché considerati elementi pericolosi in quanto democratici. In prigione con loro c'era Maurizio Valenzi, che un giorno sarebbe divenuto senatore dell'Italia libera. Senza tetto, con l'acqua razionata, il giorno sotto il pieno sole e la notte con le temperature sotto zero, gli scorpioni come compagnia: fu una vera fortuna che alla loro liberazione, che avvenne nel 1941, non venissero consegnati alle autorità fasciste italiane (tanto per completare il quadro degli avvenimenti, è bene sapere, comunque, che le autorità francesi, non contente di quanto avevano fatto fino ad allora, nel 1943 re-internarono nuovamente alcuni italiani per accaparrarsi i lori beni; dopodiché li espulsero dalla Tunisia. Tra queste persone ricordo l'avvocato Antonio Caleca, che era un noto penalista del foro di Tunisi, e a cui fu vietato di esercitare la professione. Egli era anche un industriale: possedeva a Tunisi una fabbrica di pentole, casseruole, ecc. in cui lavoravano cinquanta operai. Socialista di vecchia data, si era rifugiato con la famiglia a Takelsa, da mio nonno Peppino, suo

compagno di partito. Nonostante la sua dichiarata fede socialista, le autorità lo accusarono di essere un fascista per potergli così sequestrare l'immensa fortuna - stimata a quell'epoca duecento milione di lire - ed espellerlo infine nel 1944).

***

Racconto ora dei figli Aghilone. I nonni ebbero sette figli. Salvatore, il primogenito, mio zio, si laureò in ingegneria civile alla *Sorbonne* a Parigi. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale lo zio, che si era diplomato geometra all'*École Polytechnique É. Loubet*, si recò in nave a Napoli per arruolarsi volontario nell'esercito italiano. Qui commisero nei suoi confronti uno sgarbo tanto assurdo quanto umiliante. Lo zio Salvatore non era alto di statura: come sua mamma, misurava un centimetro in meno del Re d'Italia Vittorio Emanuele III, e per questo lo riformarono. Offesissimo, se ne ritornò a Tunisi. Il nonno allora lo spedì all'Università a Parigi, alla *Sorbonne*, dove studiò e si godette la *Ville Lumière* e i fasti della tigre, Clemenceau, il presidente del consiglio francese. A ventitre anni ritornò a Tunisi, laureato ingegnere civile. Si sposò con Irma Sanges, che era la figlia del più vecchio farmacista italiano di

Tunisi: la farmacia era in Rue de Rome e ancor oggi si trova là. Seguendo le orme del padre, lo zio Salvatore si dedicò all'edilizia: applicò i moderni criteri studiati all'università e realizzò diverse opere di edilizia popolare, riscuotendo a Tunisi un gran successo come costruttore edile raggiungendo una posizione economica invidiabile. Sono suoi i sontuosi palazzi del *Bua* del 1950, dell'Avenue de Paris e della Rue de Bretagne.

A zio Salvatore seguirà Dorothea. Zia Dora, pianista, dopo essersi diplomata al conservatorio di Tunisi, si recò a Roma dove si perfezionò ai corsi dell'allora celebre pianista Lidia Tartaglia. La Tartaglia era stata l'allieva prediletta di Luisa Baccara, la musa del poeta Gabriele D'Annunzio (il quale, fece da padrino alla Tartaglia stessa). La Tartaglia fu la prima concertista europea ad eseguire l'edizione integrale dei preludi di Chopin al *Covent Garden* di Londra. L'ho sentita personalmente mentre mi suonava, già anziana, a casa sua in via Condotti a Roma nel 1972 sul suo *Steinway* da concerto, le musiche moresche d'Isaac Albeniz, uno dei miei musicisti prediletti. I suoi 78 giri furono incisi dalla *Columbia*. Come virtuosa era comparabile alla Martha Argerich dei giorni nostri.

Dopo questi corsi di perfezionamento, la zia Dora ritornò a Tunisi ed intraprese la carriera con-

certistica dando il suo primo recital al teatro municipale di Tunisi. Eseguì l'*Appassionata* di Beethoven e la *Rapsodia Ungherese n°2* di F. Listz, ottenendo un discreto successo. Qualche anno dopo, lo zio Gianni Aghilone (il futuro farmacista della Rue de Rome), che si trovava a Roma dove studiava all'Università *La Sapienza*, un giorno si recò in visita di cortesia, per conto della sorella Dora, da Lidia Tartaglia. Qui lo zio conobbe la sua futura moglie, zia Maria Tartaglia, sorella della celebre pianista. Quando lo zio era all'Università, aveva un professore di chimica severissimo e molto giovane, si chiamava Enrico Fermi, che - al momento del rimpatrio in Italia, nel 1937 - lo indirizzò alla *Carlo Erba*, a Milano. A Tunisi, lo zio Gianni possedeva la farmacia della Rue de Rome acquistata da Sanges, il papà di zia Irma, che nel frattempo era andato in pensione. La zia Maria intuendo quel che sarebbe successo agli italiani di Tunisia, fece sì che mio zio vendesse la farmacia, l'appartamento e la villa al mare, e tutto il resto, e trasferisse i suoi capitali a Roma, dove lo zio divenne ispettore delle farmacie *Carlo Erba* per il Lazio: lì condussero una vera vita da nababbi (una seconda Maria sveglia in famiglia!).

La zia Dora dopo qualche anno abbandonò la carriera pianistica e si sposò con un perito mecca-

nico, Domenico De Zerbi, un italiano di Tunisi nato in Argentina, a Buenos Aires, figlio di Camillo De Zerbi e Louise Dumas (a Tunisi si diceva che fosse discendente dello scrittore). Camillo De Zerbi era natio di Napoli ed era professore di Mandolino al Conservatorio di Napoli; aveva un fratello primogenito, Rocco De Zerbi, che fu l'avvocato del Re d'Italia, senatore del Regno Sabaudo, scrittore e letterato - scrisse il romanzo *L'avvelenatrice* -: per tali meriti lo stesso re d'Italia gli riconobbe il De che ora sta nel cognome.

Suo Nipote, mio zio Mimì (Domenico), allo scoppio della guerra del '15-'18, si arruolò volontario nell'esercito italiano e si coprì di gloria nei Balcani dove terminò la guerra con il grado di sottotenente di fanteria. Per questo motivo è stato fatto anni fa Cavaliere di Vittorio Veneto. I suoi risiedono in Francia.

Racconto ora un aneddoto della vita militare di zio Mimì. Io penso che tutto, o quasi tutto, sia scritto: fin dalla nascita, fin dalla culla, come diceva Jean Calvin, il "Riformatore", ci portiamo appresso il nostro destino. È pur vero che se ti aiuti "il ciel t'aiuta", però, pensando a quanto accadde a zio Mimì durante la Grande Guerra, onestamente non è possibile non dar ragione a Calvino. Nel corso del primo conflitto mondiale, zio Mimì ebbe

una licenza premio di 15 giorni e dai Balcani, prima via mare e poi con il treno, raggiunse Napoli, e s'imbarcò per Tunisi. Durante lo scalo a Palermo, pensando a sua madre, decise di portarle un regalo, precisamente degli orecchini, ma ahimè aveva pochissimi quattrini. Così passò gran parte della giornata a girare e rigirare per la città e per le gioiellerie, e giunse a mezz'ora dalla partenza senza essere riuscito - per mancanza di due soldi - a comperare il regalo. Salì deluso a bordo della nave e gli venne un'idea. Andò dal commissario di bordo a chiedere in prestito i due soldi che avrebbe rimborsato il giorno dopo a Tunisi: la nave si sarebbe fermata dalle nove del mattino fino alle diciotto del pomeriggio, dunque avrebbe avuto tutto il tempo per riportargli questi due soldi. Visto che lo zio era un graduato - era sottotenente -, il commissario, dopo lunga riflessione, gli concesse il prestito. Lo zio andò di corsa dal gioielliere che gli aveva fatto il miglior prezzo. In negozio però c'erano vari clienti e dovette attendere il suo turno; e intanto il tempo passava. Finalmente acquistò gli orecchini e corse alla nave, ma arrivò con un minuto di ritardo: la nave era già salpata. Deluso, senza più una lira in tasca, senza il suo bagaglio ed i vestiti che erano rimasti a bordo della nave, andò dai Carabinieri che lo aiutarono a trovare un alloggio, in modo da poter aspettare la successiva nave per Tunisi che sarebbe arrivata da Napoli solo qualche giorno dopo. Quella stessa notte, però, la nave che era appena salpata da Palermo, venne affondata da un sottomarino tedesco e tutti i passeggeri, civili e militari, morirono. Lo zio Mimì si salvò: il destino aveva deciso così.

A Dora seguì Francesco, detto François, che nacque il 20 agosto del 1895 a Tunisi. Braccio destro del nonno Giuseppe, dopo aver conseguito il diploma di geometra non andò all'Università, ma si sacrificò per tutta la famiglia. Fu lui l'artefice, il finanziatore e la locomotiva di casa Aghilone. Divenne costruttore edile, come suo padre, il quale non poteva più ormai fare tutto da solo. François fu il degno erede di nonno Giuseppe Aghilone. Contribuì a edificare più della metà della Tunisia. Orgoglioso di essere un italiano, costruì a proprie spese il preventorio antitubercolare di El Ariana, una località a pochi chilometri da Tunisi nota per il clima molto salubre (come ci ricorda Gérard Silvan nel suo *Sefardim. Gli ebrei delle terre del sole*, El Ariana in arabo vuol dire "la nuda": secondo la leggenda, ai tempi dell'occupazione romana, una tribù nomade che transitava sul luogo trovò una principessa nuda che giaceva in una pozza di sangue. La seppellirono nel campo e chiamarono quel

posto El Ariana); costruì una scuola a Tunisi che poi donò allo stato italiano; costruì pure la *Clinique Saint'Augustin* al Belvedere. Si specializzò inoltre nella costruzione di lussuose ville che realizzò per gli ebrei, i tunisini e i livornesi più facoltosi. Del 1937 è la sua grandiosa villa dell'Ambasciata d'Italia al Belvedere: questa villa era di proprietà del dottor Setbon che, dopo averla affittata per molti anni al governo italiano, fu costretto a svenderla per far fronte alle perdite subite per l'esproprio delle sue terre agricole. Infine lo zio François costruì nell'Avenue de Paris la monumentale Grande Sinagoga di Tunisi. L'architetto fu Victor Valensi. I lavori durarono dal 1933 al 1938. Il Tempio fu inaugurato il 23 dicembre del 1938. È un imponente edificio con cupola centrale ornata da una decina di finestre separate da iscrizioni in ebraico incise su pietra. Nel mezzo della facciata regna una gigantesca stella di Davide sormontata dalle tavole della legge; un fregio di *magen David* più piccoli rifinisce i muri. Questo Tempio costò una fortuna per quei tempi. Malgrado a Tunisi non ci sia più una comunità ebraica, il Tempio, completamente restaurato per volere delle autorità tunisine, è oggi oggetto di contemplazione da parte dei turisti che transitano per l'Avenue de la Liberté, e che possono così scoprire un monumento di inestimabile valore. Parte di questi dati mi sono stati riferiti da mia cugina, la dottoressa Jole Aghilone che vive a Roma.

Lo zio François sposò *tata* Hélène, Elena Casaluce. Anche lei nata a Tunisi, era figlia di genitori di origine italiana - di Casale di Carinola nel napoletano - che operavano nel ramo delle costruzioni e gestivano la prima sala cinematografica che era stata aperta a Tunisi. Allo scoppio della guerra, lo zio François, sebbene non fosse iscritto a nessun partito politico, venne prima internato con mio padre nel campo di concentramento di Kasserine, dove si trovavano soprattutto gli antifascisti (i comunisti più pericolosi venivano smistati a Sbeitla, al confine), e poi espulso nel 1944 dalla Tunisia. Fu questo solo un modo per sottrargli le sue immense ricchezze. Egli poteva evitare tranquillamente l'espulsione, in quanto la Comunità Israelitica di Tunisi, che a quei tempi godeva di un certo credito presso le autorità francesi, volle intervenire in suo favore; ma egli rifiutò, e fu espatriato in Italia. Qui si rifece comunque una posizione che dal punto di vista economico nulla aveva da invidiare a quella tunisina. In Italia, lo zio Francesco continuò ad esercitare l'attività di imprenditore edile e ricostruì quasi per intero la città di Cassino nel Lazio, che era

stata pressoché distrutta completamente dai bombardamenti dell'ultima guerra. A costruzione ultimata della città di Cassino, i funzionari dello stato italiano chiesero allo zio Francesco quale riconoscimento desiderasse. Supponevano che volesse una qualche onorificenza statale; egli invece rispose: "Date a una via di Cassino il nome di mio padre", e così fu. A Cassino c'è una via che porta il nome di mio nonno.

Dopo François, nacque il 15 dicembre del 1901 mia mamma, Emanuela detta Emma. Mia mamma conseguì il diploma di maestra di pianoforte al Conservatorio di Tunisi, e, avendo seguito i corsi di disegno alle belle arti di Parigi, anche un diploma di disegno artistico. Si sposò con mio padre, un agricoltore pantesco, che però non seppe trarre profitto dalla gran fortuna che questo matrimonio poteva portargli. Non fu un matrimonio felice. Mia madre era troppo diversa per ceto sociale da mio padre, e il matrimonio resse con difficoltà (*ainsi va la vie*). Se soltanto mio padre avesse ascoltato mia madre, non sarei qui a scrivere queste righe.

Dopo mia mamma, venne al mondo lo zio Gianni, del quale ho già raccontato, e tre anni dopo seguì lo zio Carmelo, che mi tenne a battesimo, ma che io non ho mai conosciuto in quanto morì a soli

trentuno anni, quando io ne avevo solo due. Lo zio Carmelo era ingegnere elettromeccanico: si laureò con il massimo dei voti a soli ventidue anni, tra i più giovani ingegneri di Francia: alla Sorbonne dicevano che aveva *la bosse des mathématiques*. Il nonno gli costruì a Djebel Djelloud, alla periferia di Tunisi sulla strada che porta ad Hammam-Lif, un'industria meccanica, in cui lavoravano più di cinquanta persone. Morì di tetano, in seguito ad una infezione contratta per una ferita che si era fatto al naso mentre operava su un tornio della sua officina. Per i nonni fu un dolore senza fine.

A zio Carmelo seguì l'ultimogenita, Caterina Elvira, chiamata poi soltanto Elvira. Anche lei come mia mamma studiò e si diplomò in pianoforte e disegno. Andò in sposa ad un professore di matematica del liceo italiano di Tunisi, natìo di Barletta in Puglia, il Cavalier Michele Vincitorio. La zia Elvira era la mia madrina di battesimo e la ricordo affettuosamente: di carattere era decisissima. Purtroppo morirà per un errore di anestesia all'ospedale di Ostia.

***

Ho raccontato prima del terribile sgarbo che lo stato sabaudo fece a mio zio Salvatore riformando-

lo per la sua statura ed impedendogli così di partecipare come volontario alla Prima Guerra Mondiale. Per lo zio fu una terribile esperienza, visto che non tennero conto né della sua istruzione, né della sua cultura, in un mondo composto allora prevalentemente da analfabeti. Basti pensare che, per far sì che i soldati potessero distinguere il piede destro dal piede sinistro e fossero quindi in grado di camminare in fila indiana, li si muniva di un nastro che doveva essere legato attorno ad una gamba; l'ufficiale addetto ordinava allora: "Col nastro, senza nastro" ed essi marciavano senza perdere il passo. I soldati italiani, inoltre, non parlavano l'italiano, ma solo il dialetto del loro paese o della loro città: solo i graduati sapevano l'italiano.

Come ho detto, mio zio fu riformato perché misurava un centimetro in meno di sua Maestà, il Re Vittorio Emanuele III Re d'Italia (o meglio, dell'operetta alla Franz Lehár). Questo "consanguineo" era tarato, e non riuscendo a trovargli nessuna donna nelle corti europee che lo sposasse, lo maritarono con la figlia di Nicola di Montenegro, Re degli zingari. Lei si chiamava Elena - Elena di Montenegro - ed era slava. Era bellissima e Iddio solo sa quanto sono belli quei popoli (per intenderci, a quei tempi il Montenegro era uno stato indipendente, come l'Albania dei nostri giorni. Regnavano in quel paese l'anarchia, i banditi, i ladri, i fucili e gli zingari). In Italia le male lingue dicevano che per la nascita dell'erede al trono, Umberto di Savoia, la regina si sarebbe fatta aiutare dal vicino di casa.

Intanto per le strade, dopo Caporetto, si cantava: "Il general Cadorna ha scritto alla regina: "Se vuoi vedere Trieste, te la vedi in cartolina"". La guerra contro gli Austro-ungarici (e i Magiari che con le storie di Ciccio Beppe il furfante non c'entravano nulla) era la guerra mondiale dei poveri che pagavano per gli altri. Come sempre, la guerra era un'altra cosa, un'altra musica: non era come quella immaginata dagli Aghilone-De Zerbi, che ci andavano non solo per patriottismo, ma anche per snobismo, vista l'istruzione che si ritrovavano (al contrario invece dei Gabriele). Lo zio Giovanni, il fratello minore del nonno, si trovava a Caporetto, e tale fu la *débâcle* dell'armata italiana del generale Cadorna - rilevante fu in quell'occasione il contributo dell'allora giovane tenente Rommel, la futura volpe del deserto -, che per non morire disertò il fronte e in quindici giorni raggiunse l'isola di Pantelleria. Riabbracciò così sua moglie e le sue tre figlie e, dopo l'avvento del generale Armando Diaz, ripartì per il fronte, senza che nessuno se ne

accorgesse: pensate il caos che regnava in Italia dopo Caporetto!

Lo zio Giovanni non voleva mai che si parlasse della Grande Guerra, anche se lui era stato fortunato. Aveva frequentato la seconda elementare, parlava bene l'italiano, e sapeva leggere e scrivere: per questo durante la guerra lo avevano impiegato come scrivano in un'armata d'analfabeti mandati al macello senza nemmeno saper perché. A quei tempi, oltre ai contadini toscani, nessuno parlava l'italiano. Un lunedì di Pasqua nel 1963, andammo la sera con degli amici e dei cugini al cinema *ABC*, in Rue Thiers, dove si proiettava l'*Addio alle Armi* di Ernest Hemingway. In Rue Thiers, incontrammo lo zio che stava passeggiando. Vedendolo, lo invitammo e lo portammo con noi al cinema a vedere il film, senza renderci conto della gaffe che stavamo facendo. In una scena del film si vede una donna che perde il suo bebè durante la ritirata di Caporetto. Zio si alzò ed andò via dal cinema. Noi giovani capimmo solo allora il nostro errore: avevamo risvegliato in lui dei ricordi violentissimi e dolorosi. Che orrore doveva essere stata questa guerra per il popolo italiano e per gli altri popoli europei che la combatterono. Non per la borghesia però: basti ricordare i misfatti del Barone Rosso, gloria dell'aviazione

germanica, che collezionava coppe e riproduzioni in miniatura degli aerei da combattimento francesi che aveva abbattuto, annaffiando il tutto di caviale e champagne. Ma anche nelle famiglie borghesi c'erano dei lutti: la guerra non risparmia nessuno ed in casa Farina mia nonna piangeva i suoi due fratelli dispersi nelle nevi eterne dell'Adamello. Sua mamma, mia bisnonna Emanuela Nappa la Maltese, piangeva sempre per non avere avuto le salme da mettere nella tomba di famiglia. Dodicimila furono i morti della collettività italiana della Tunisia nella guerra del '15-'18.

Nel frattempo, quando la situazione peggiorò sul fronte di guerra, non c'era più il centimetro di meno che contava: ora al fronte chiamavano tutti, era finito il tempo del volontariato, eravamo nel 1917. A questo punto zio François, più giovane di quattro anni di Salvatore, fu chiamato al Consolato per arruolasi. Qui il nonno intervenne con la sua classe: "In casa Aghilone, o tutti o nessuno. Non avete voluto Salvatore per un centimetro in meno: bene, non avrete François (che era alto un metro e settantacinque), mi serve per l'impresa "edile"!" e zio François fu riformato per motivi di famiglia.

La negativa esperienza giovanile provata dallo zio Salvatore - quella di vivere, suo malgra-

do, sui banchi della Sorbonne la prima guerra mondiale -, lo maturò molto. Del suo fisico piccolo di statura, si vendicò con il cervello che madre natura gli aveva dato. A Parigi, la *Ville Lumiére*, già capitale della cultura moderna (come lo fu Berlino dopo la Prima Guerra, prima di Weimar), egli si formò; laureatosi, ritornò a Tunisi e, applicando le conoscenze tecniche apprese all'università, divenne uno degli uomini più ricchi della Tunisia, alla faccia di chi lo aveva riformato. Era un uomo coltissimo, un laico imbevutosi di vera democrazia liberale alla Sorbonne, accanto ad altri allievi stranieri come lui: greci, spagnoli ed ebrei dell'Africa del Nord, e persino degli svizzeri dei cantoni Romandi. Gli ideali e la cultura di cui si nutrì alla Sorbonne gli permisero di capire in tempo quanto stava succedendo in Italia all'avvento del fascismo. Nel 1938, quando promulgarono le leggi razziali, intuì che in Italia il Duce era impazzito. Per evitare di mettere a repentaglio il suo immenso patrimonio economico, non esitò neppure un attimo a chiedere la naturalizzazione francese (che ottenne), e a mio avviso fece bene. Lo zio Salvatore divenne *l'oncle Sauveur*. Suo figlio, mio cugino Mario, intraprese la carriera diplomatica francese, riportando dei successi che avrebbero potuto essere italiani. Tutto questo per un centimetro di meno; ed è sempre

comunque quel centimetro che manca all'Italia per diventare una grande nazione.

***

A nonna Annunziata, che chiamavo affettuosamente nonna Annun, debbo tante cose, fra cui la conoscenza della cucina *kasher*. Come ho già raccontato, la nonna era nata a Tunisi. Suo papà, Francesco Farina, era originario di Pantelleria e faceva l'imprenditore edile a Tunisi - costruì il porto di Porto Farina. Sua mamma - mia bisnonna - invece, era di origine maltese (come diceva: "Malta *hanina*", "Malta, fiore del mondo"!) e si chiamava Emanuela Nappa.

La nonna Annun parlava correntemente cinque lingue: l'italiano, il francese, l'arabo, il giudeo-arabo e il maltese, che è anch'esso una lingua araba. Da piccola frequentò le scuole francesi. Alla morte del nonno, nel 1943, andò a vivere al Kram, nelle due uniche stanze della sua favolosa villa Annunziata, al n°33 in via Pasteur, che fino ad allora non le erano state requisite dalle autorità: se poté ancora usufruirne, fu anche grazie all'intervento del Rabbino capo di Tunisia.

La nonna pianse orgogliosamente quando suo figlio François lasciò Tunisi: sapeva che non

l'avrebbe mai più rivisto. Pianse ancora l'8 giugno del 1944 quando vide suo nipote Jeannot, Gianni Susino, il fidanzato di sua nipote Livia, costretto a fare lo spazzino all'epoca del lavoro obbligatorio. Era una donna forte, coraggiosa e colta. Leggeva tutti i giorni i due quotidiani principali di Tunisi, uno in lingua italiana, *l'Unione*, l'altro in lingua francese, *La Dépêche Tunisienne* (*l'Unione* poté leggerlo finché non ne fu vietata la vendita). Per un breve periodo comperò anche *la Presse*, un giornale un po' più tollerante nei nostri confronti. Negli ultimi anni della sua vita, la nonna scelse un solo giornale *Tunis Soir*, che usciva di pomeriggio: il suo direttore, un tunisino di origine spagnole, un certo Olivier Caruana, sfidando tutte le leggi del momento, aveva l'audacia di pubblicare un'intera pagina in lingua italiana - pensate che coraggio! Una volta, Caruana, un mazziniano convinto, aveva dedicato la prima pagina del suo giornale al martire Guglielmo Oberdan: i francesi non intervennero per paura di essere scambiati per filoaustriaci, e lasciarono fare: così il giornale continuò ad essere pubblicato con una pagina in italiano.

Durante la guerra, ai primi bombardamenti, i nonni Aghilone vennero dai miei genitori a Takelsa, e qui in campagna appresi dalla nonna le leggi del *kasherut*. Un giorno, la nonna, non accet-

tando di cucinare dei polli che mio padre aveva ammazzato seguendo l'usanza pantesca - gli aveva tirato il collo -, si fece preparare il calesse, prese con sé il nostro gerente Lesmi che gli fece da cocchiere e da guida, e si fece portare a Menzel Bouzelfa, dove c'era uno *shochet*, un macellaio ebreo. Prima comperò i polli al mercato e poi li portò da questo *shochet* che li uccise secondo il rito; quindi li spellò senza ricorrere all'acqua calda, come invece usavano fare in casa mia. Imparai così l'arte di ammazzare le bestie senza traumatizzarle.

La nonna Annun non mangiava quasi mai il maiale, salvo il prosciutto, e neppure il coniglio (anche a me dà la nausea se me lo presentano in tavola). Quando, a febbraio, fu pronto il prosciutto crudo - dopo che, a Natale, mio padre aveva ucciso il maiale secondo la tradizione pantesca - la nonna lo assaggiò a malapena. Da piccola era cresciuta alla Rue de Mars, vicino alla Malta Sghira e alla *hara*, acquisendo così la cultura, la lingua, gli usi, i costumi e le tradizioni di quel popolo. Ogni anno per la Pasqua Ebraica (*Pesah*) metteva in cucina, appeso ad un chiodo al muro, un pane azzimo che conservava in quel modo per tutto l'anno. L'anno seguente, dopo che si era data alla "pazza gioia" nelle pulizie generali di casa, lo bruciava e lo rimpiazzava con uno fresco di forno. Ricordo che il

pane azzimo panificato a Tunisi era unico nel suo genere: non veniva prodotto industrialmente, ma artigianalmente. Non ne ho più mangiato di così buono. Il forno della *hara* dove confezionavano le azzime fu distrutto durante la guerra dei sei giorni; un vero peccato, visto che i militari italiani erano riusciti, durante l'ultima guerra mondiale, ad impedirne la distruzione da parte dell'armata tedesca.

Quando frequentavo la prima media superiore, il mercoledì pomeriggio dopo la scuola, prendevo il TGM (una specie di metro di superficie) da Tunisi alla Marsa, per andare a trovare la nonna al Kram (il giovedì non c'era scuola). Lei mi aspettava in stazione, e la sera e l'indomani mi viziava con prelibati piatti di *tbiha*, *caldi-caldi*, *merguez*, ecc.

La nonna e il nonno erano molto credenti e degli assidui praticanti, e dicevano sempre che solo i pazzi sono felici in questo mondo. La morte del loro figlio Carmelo fu per loro terribile da superare. Un giorno la nonna si ammalò, dicevano di vecchiaia. Morì con i sacramenti; qualche istante prima di spirare, in tutta lucidità, chiese a sua figlia Dora un bicchierino di *boukha* (acquavite ebraica di fichi) e le disse: "Voglio morire con in bocca il profumo della vita". Lo bevve e poi s'addormentò nelle braccia del Signore.

Con questi ricordi di nonna Annunziata, termino il mio racconto sulla mia famiglia materna, che tanto ha contribuito allo sviluppo della Tunisia. Gran parte di quello che la Tunisia è oggi, lo deve a noi italiani di Tunisia. Noi le abbiamo permesso - senza nulla guadagnarci però, soprattutto quelli appartenenti alle ultime generazioni - di affrontare degnamente il ventesimo secolo. In tutta onestà, però, e senza rimpianto alcuno, credo che ogni popolo dovrebbe aver la possibilità di starsene tranquillo in casa sua: ma la storia insegna il contrario.

5. *La Rue d'Alexandrie*

Note, fatti, luoghi e personaggi del Capitolo 5: La sinagoga della Rue de la Marne. Il kiddush. Italo Calvino. Giufà, Giochà, Zhà, Johà. Charlot. La Bussadia. R. Carapellese. 1948, nascita dello stato d'Israele. Chopin. Mendelssohn. Gino Bartali. Velodromo Joung Perez. Bar-Mitzwah. Lutero, Calvino e Bach. Panettone Motta. L'Internazionale di Milano. La hara. Purim. Aid El Kebbir. Kassar Saïd. Federico Garcia Lorca.

Come ho già accennato nel capitolo precedente, dopo la guerra vissi alla Rue d'Alexandrie, non più bambino, dall'età di dieci anni fino ai sedici anni. Alla morte del nonno nel 1943, la nonna Annun era andata a vivere nella sua villa del Kram, nelle uniche due stanze che le autorità le avevano lasciato dopo la requisizione dei beni. Coloro che sequestravano i beni degli italiani colpivano a caso, senza saper bene quello che facevano: per loro si trattava soprattutto di umiliare

vigliaccamente la povera gente indifesa, come mia nonna. Non le requisirono il palazzo della Rue d'Alexandrie, bensì la villa del Kram. Nel palazzo della Rue d'Alexandrie vennero ad abitare la zia Elena con i miei due cugini Jole e Jojo: il loro appartamento era stato requisito e lo zio François era stato espulso. Risiedettero con noi per tre mesi e poi rimpatriarono in Italia. La partenza di mia cugina, alla quale ero molto legato, fu per me un trauma. Poi il tempo cicatrizzò le ferite e vissi in questo palazzo con i miei per quattro anni.

Narro in questo capitolo le vicende che ho vissuto in questo quartiere di cui serbo un ricordo bellissimo.

Avevo come amico del cuore Raoul Mareek, che abitava in una viuzza vicino alla Rue d'Alexandrie. Raoul apparteneva ad una famiglia israelitica perbene: il padre era un ricco commerciante di tessuti e aveva un grandissimo negozio nei pressi del *Palais Arabe*, accanto alla chiesa greco-ortodossa. Andavamo d'accordissimo insieme ed eravamo inseparabili finché vissi alla Rue d'Alexandrie; poi rimanemmo sempre amici, anche se io andai ad abitare molto più distante. Avevo dodici anni e ricordo che Raoul il venerdì sera mi portava con sé in una sinagoga,

situata al piano terra di un palazzo privato, che si trovava nella Rue de la Marne. Dalla strada si vedevano solo le tendine alle finestre. Questa sinagoga si trovava di fronte al giardinetto dello *Square Verdun*. Qui, munito in testa di *kippàh* e seduto in un cantuccio, assistevo alla funzione, mentre i fedeli recitavono le preghiere per accogliere lo *Shabbat*. L'*hazzan*, il cantore della Sinagoga, intonava il bellissimo canto *lekhà dodì*. La sua voce e la melodia ebraica sono qualcosa che non si può dimenticare: solo al pensarci mi viene la pelle d'oca, una musica che ti entra dentro. Poi, a cerimonia finita, la gente si scambiava lo *shabbat shalom*, dandosi la mano (quel che io chiamo il primo furto dei *goyim*; il secondo sarà forse il *Seder*? Il terzo furto è quello che non si potrà mai fare: togliere al suo popolo Gesù. Egli è nato, è vissuto ed è morto ebreo). Dopo sarei andato a cenare da Raoul fin quando, verso le ventitré, mio padre fosse venuto a prendermi (di quei tempi guai ad uscire soli la sera!). Qui la festa era bellissima intorno alla tavola apparecchiata con le stoviglie d'argento e i calici rossi di Murano cesellati in ebraico. Al centro della tavola brillavano cinque candele: due grandi e tre piccole, le cinque candele dello *Shabbat* (la *khamsa qmajje*). Prima della cena, il papà di

Raoul, con la *kippàh* in testa recitava il *Kiddush*, la benedizione del vino rosso di *Bokobsza* e del pane dello *Shabbat*, un pane speciale. Dopodiché ci si "buttava" sul *couscous* giudeo-berbero dalla consistenza finissima, con le *boulettes* e il budello di bue ripieno, l'*hosbana* (questo *couscous* è molto diverso dal *couscous* arabo. Per inciso, va precisato che, contrariamente a quanto si crede comunemente, il *couscous* non è un piatto di origine araba: fu infatti inventato circa tremila anni fa dagli agricoltori berberi del sud della Tunisia). Naturalmente, prima di metterci a tavola, ci eravamo lavati le mani secondo la tradizione.

Un altro ricordo della Rue d'Alexandrie risale a qualche anno prima: forse avevo tre anni o meno e la nonna mi raccontava delle storie di Giufà, molto di moda in quegli anni della mia fanciullezza. Mia mamma le racconterà poi a Milano alle mie figliole. Anch'io oggi, ne racconto ogni tanto qualcuna ai miei nipotini, naturalmente con scarso successo: oggi loro hanno il computer! Ho cercato queste favole per anni, rintracciandone dapprima qualcuna nelle *Fiabe italiane* di Italo Calvino, poi ho finito per trovare l'edizione integrale della tradizione giudeo-spagnola: le *Storie di Giochà*, curata da M. Cohen-Sarano. Ricordo che il mio professore d'Arabo, Sidi Abderahmann ben

Kelifa, ci raccontava di Zhà, popolarissimo anche nel mondo arabo. Lo ritroviamo in Toscana (Giucca), nel Trentino (Turlulù), nel Lazio (Er Matto), e anche in Albania, in Dalmazia e in altri paesi. Inoltre, da quanto si evince dal testo di Calvino, sembra che la vicenda di Johà sia stata raccontata anche dal sommo poeta Dante Alighieri. A questo punto non gli si può che attribuire una internazionalità mediterranea, anche se è stato storicamente dimostrato che la sua origine è indubitabilmente giudeo-spagnola.

Davanti al giardinetto dello *Square Verdun* viveva una mia amica d'infanzia, una biondina che era la cugina del noto sarto parigino Azzaro; questa ragazza aveva per vicino di casa un ragazzo che dalla sera alla mattina strimpellava sul suo pianoforte a finestre tutte aperte (che sarebbe divenuto più tardi un grande musicista, compositore e direttore d'orchestra in Francia e che incide tuttora per la Philips), Osvald D'Andrea.

Ricordo le imponenti auto americane, subito dopo la guerra e negli anni successivi, *Buick*, *Chevrolet*, *Cadillac*, che stavano lì parcheggiate. Notevole pure la *Crysler* dell'avvocato Carilla, l'avvocato della nostra famiglia, che parlava il catalano con i suoi genitori. Ogni anno in questo giardino dello *Square Verdun* aveva luogo la ker-

messe del *Partito Comunista Tunisino*, un festival in cui si proiettavano delle pellicole da 8 mm con i film muti di Charlot. Con Raoul ci dilettavamo anche a giocare a freccette.

Nella scuola della Rue de Colmar che frequentavo quando vissi in Rue d'Alexandrie, c'era un mio compagno di classe, un certo Guila Houri, che era forse nato a Varsavia oppure a Budapest. I suoi che avevano avuto fiuto, erano fuggiti dall'Europa e si erano rifugiati a Tunisi. Il papà faceva il calzolaio e lavorava in una cooperativa di calzolai ebreo-cecoslovacchi, molto tipica per i costumi che indossavano. Riparavano le scarpe in un negozio del *Passage*, nel *Palazzo dell'Orologio*. In tutta la mia vita non ho più incontrato una persona che avesse la sua intelligenza: più di una volta, in classe mi passò il compito di matematica. Houri era bravissimo, e poi era un pezzo di pane, buono e dolcissimo, però metteva in crisi tutti i professori, e un giorno arrivò a mettere in crisi persino il preside. Chissà che queste righe non ci diano modo di farci rincontrare: deve sicuramente essere divenuto un personaggio importante. Ricordo che gli fecero superare le varie classi frequentando sempre due anni in uno: andò poi in una altra scuola, il *Lycée Carnot*, e a soli diciassette anni ebbe il *bachot*. Era un vero genio.

Prima di andare alla scuola della Rue de Colmar, fui per circa due mesi, nel 1943, alla scuola cattolica privata delle *maristes*. Qui rividi Vezio Tedeschi, che stava frequentando la stessa scuola e che vi si sarebbe più tardi diplomato. Che disgrazia la guerra e l'integrazione forzata: dopo questo breve incontro non lo rivedrò mai più perché lascerò *les maristes* per *l'école* de la Rue de Colmar, scuola di stato, più vicina alla Rue d'Alexandrie. In questa scuola laica c'erano due italiani dell'alta borghesia, due vere macchiette: sempre ben vestiti, scarpe lucidatissime, non giocavano in cortile per non sporcarsi, camice bianchissime con cravatta, si credevano *le nombril de la terre*. Con questi signorini (così li chiamava Enzo Evangelisti che a scuola era il difensore degli italiani oppressi. Molti di noi avevano paura di parlare e dovevano subire in silenzio i vari soprusi. L'Enzo, discendente di una grande famiglia fiorentina, poteva permettersi tante cose che agli altri erano precluse) non ci fu mai un vero *feeling*. Un altro mio compagno di classe, un siciliano, un certo Tony Calamita, diceva che erano peggio dei corsi, e che dunque non dovevamo perdere il nostro tempo con questi *arrusi* ("froci"). Ognuno doveva starsene con quelli del suo ceto sociale! Diceva Tony: "Perché

non si fanno una scuola tutta per loro?". Nel corso dell'anno sparirono: furono trasferiti in un'altra classe. Oramai erano diventati dei francesi: i loro avevano ottenuto la naturalizzazione. Così andavano le cose a quei tempi.

Qui davanti alla scuola della Rue de Colmar, prima che entrassimo in classe il pomeriggio, c'era un signore con una specie di giostra a roulette: vendeva *gaufrettes et sucres d'orge* fatti artigianalmente da lui. Gli si dava una moneta e si girava la roulette: i fortunati vincevano da una a tre zuccherini d'orzo oppure soltanto una *gaufrette*. E pensare che facendo quell'umile mestiere quell'uomo riusciva a sfamare i suoi!

Vicino alla casa dei nonni, nel giardino dello *Square Verdun*, arrivava ogni mattina verso le undici una specie di giullare, un arabo mostruosissimo chiamato *la Bussadia*, che spaventava i bambini che non volevano mangiare. Questa specie di pulcinella bruttissimo, vestito di stracci e sporco in faccia di nero carbone, era veramente aberrante quando ballava al ritmo di un tamburello e dei campanelli. A quei tempi, nel lontano 1946, non dimostravano certo tanto buon senso a spaventare così i bambini. Questo giullare fu fatto sparire dalle vie di Tunisi solo nel 1954.

Sempre della casa dei nonni, ricordo i guardiani: una coppia di sardi di nome Lupo che, malgrado venissero trattati più che dignitosamente dai nonni, i quali avevano sempre provveduto per loro sotto ogni aspetto (pensate che quando la domenica mattina il noto pasticcere livornese Garza consegnava le scatole di dolci kasher che il nonno Giuseppe aveva ordinato prima per telefono, ce n'era sempre una con dei *millefeuilles* per questi coniugi), ogni tanto si divertivano a uccidere un gatto e a mangiarselo. La nonna Annun, allora, andava su tutte le furie: non concepiva quei gesti da selvaggi.

Nel 1947 ci fu il primo incontro di calcio del dopoguerra: a Parigi si disputò Francia-Italia. Siccome i miei avevano la radio, degli amici italiani del quartiere mi chiesero se potevano venire a casa mia ad ascoltare la partita. Mio papà acconsentì, così quel pomeriggio arrivarono a casa mia una cinquantina e forse più di ragazzi. Papà sorrise per la buona sorte: dopotutto, non erano neanche in tanti. A quei tempi quasi nessuno aveva la radio. Ci sistemò tutti nell'immenso salone dei nonni. Tutti seduti per terra ascoltammo la partita che finì in un delirio: la nazionale azzurra vinse tre a uno allo stadio di Colombes, a Parigi; un certo Carapellese segnò due goal.

L'indomani, a scuola, fu una bella giornata di tripudio ed orgoglio nazionale. Due mesi dopo però, di domenica, ci fu un grande funerale calcistico. Vennero di nuovo a casa mia i tifosi della squadra azzurra. Quel giorno giocò l'Inghilterra che ci diede una vera lezione di football vincendo a Torino per quattro a zero. Avviliti e delusi i miei amici italiani lasciarono la casa dei nonni; gli amici di scuola francesi non vennero a prenderci per i fondelli, come invece avevamo fatto noi con loro due mesi prima, dopo Francia-Italia. Si dimostrarono molto *chic* e sportivi e dunque a Tunisi non ci fu nessuna baruffa.

Nel 1948, una sera papà mi portò al cinema *Le Capitole*: c'erano *Les actualités Françaises* che presentavano al pubblico la nascita dello stato d'Israele. Alla vista della bandiera con la stella di Davide la sala esplose dagli applausi: batterono tutti i record di quei tempi. Tunisi era una città con una forte presenza ebraica, circa settantamila persone (il 35% della popolazione totale). Mio padre mi disse allora: "Vedi figlio mio, i tedeschi hanno fatto una guerra per distruggere questo popolo. Un giorno si farà la terza guerra mondiale per consolidare questo stato". Speriamo che questa profezia non si avveri, anche se tutto sembra far credere il contrario:

mio padre era un erudito in fatto di storia. Dopo il 14 maggio 1948, quel che era rimasto della vecchia *hara* della Rue de Londres di Tunisi (la colonizzazione francese e italiana del Nord Africa aveva comportato l'emancipazione del popolo ebraico, e molti di conseguenza avevano lasciato il ghetto per stabilirsi negli altri quartieri di Tunisi) si svuotò ulteriormente. Quasi trenta anime, dai non integrati, agli idealisti, agli intellettuali, finanche ai piccoli capitalisti, s'imbarcarono senza alcun avere, solo con qualche spicciolo e un passaporto tunisino con visto d'espatrio turistico per l'Italia rilasciato dal consolato italiano. I doganieri francesi non erano troppo clementi nei loro confronti; siccome però erano dei sudditi di sua Maestà il Bey di Tunisi - il quale dopotutto era in casa sua - non potevano non permettere loro di uscire come turisti. Qui al porto di Tunisi ogni mercoledì s'imbarcavano in terza classe su una delle cinque motonavi della *Tirrenia* che collegavano Tunisi a Napoli. Dopo due giorni di traversata sbarcavano in Italia e da qui con un'altra nave raggiungevano la meta finale al porto di Haifa: era il ritorno, l'*aliyah*, nella terra di Sion.

Un triste ricordo associato alla Rue d'Alexandrie fu il sontuoso funerale del nonno

Giuseppe, il 19 ottobre del 1943. C'erano i cavalli addobbati di nero, la banda municipale che suonava la marcia funebre di Chopin, il feretro con i lumi accesi, una folla immensa e persino la presenza politica dell'autorità Beylicale. Assistetti al tutto dalla terrazza di casa in compagnia di mia cugina Jole. Quando il nonno sentì che la fine della sua vita stava per giungere, dopo l'estrema unzione chiese di tutti i suoi nipoti: poiché ero il più piccolo, mi volle per ultimo davanti al suo letto, mi fece arrampicare sulle lenzuola e mi benedisse. Quando sarà la mia ora, spero di poter fare la stessa cosa con i miei nipotini. Il tempo farà poi il suo dovere e cicatrizzerà le ferite.

Ho un ricordo vividissimo di questa casa e di Jole, mia cugina, che oggi è dottoressa in lingue e risiede a Roma. Mi suonava al pianoforte *Le romanze senza parole* di Mendelssohn: particolarmente impressa mi è rimasta *La romanza dei barcaioli veneziani*. Ricordo pure che il nonno aveva nel suo ufficio un meraviglioso grappolo d'uva di Burano. Ma lasciamo da parte le nostalgie e passiamo a più lieti memorie.

Era il 1950 quando un giorno presi alla fermata del tram dello *Square Verdun* il numero 6: andavo al velodromo *Joung Perez* che si trovava

all'Ariana (non so se questo bellissimo velodromo all'aperto che poteva contenere sino a diecimila spettatori esiste ancora). Questo velodromo portava il nome di un pugile ebreo tunisino che era stato campione del mondo. Quel giorno veniva a correre a Tunisi, per una riunione in pista, nientemeno che il grande Gino Bartali, che due anni prima aveva vinto il *Tour de France*. Era accompagnato dal suo fedele gregario Giovannino Corrieri e da due nordafricani del Maghreb, Zaaf e Kebaili. Fu un delirio. Il velodromo scoppiava dalla folla. All'ultimo giro, nello sprint finale, Bartali cadde, ma fortunatamente non si fece nulla. Quel giorno scattai anche una foto (che custodii gelosamente come un raro cimelio fino a quando, diversi anni più tardi, alla fiera del ciclismo di Milano, lo regalai a Bartali stesso). Per noi italiani era venuto il tempo del rinascimento, la quiete dopo la tempesta.

Le *actualités* del 1948 riportano di una ragazza che abbraccia Ginettaccio alla fine della prima tappa del Tour (tappa che Bartali aveva vinto). Quella ragazza è figlia di romagnoli perseguitati dai fascisti in Italia: in Francia avevano trovato scampo ed erano stati più fortunati dei compagni di nonno Peppino. Sapete chi è quella ragazza? È Line Renaud, lo pseudodimo di

Jacqueline Ente (la Nilla Pizza dei francesi), che fu per diversi anni la stella del Casinò di Parigi. La potenza italica!

Ricordo che un mese dopo la vittoria di Gino Bartali al tour del 1948, il cinema *Le Capitole* diede per un intero mese un filmato di un'ora sulla *Grande Boucle*: ogni giorno il pienone fu assicurato. Tutti gli italiani di Tunisi erano lì estasiati: anch'io vidi il film per ben tre volte.

Un'altra piacevole esperienza la vissi quando feci la cresima. I miei mi fecero una bella festa in quella casa-reggia. Fu l'ultima volta che nonna Annun tornò nella sua casa: lo fece per farmi piacere in quanto per lei oramai quella casa non significava che tristezza. Ricevetti come regali delle cose semplicissime: ricordo particolarmente un orologio da polso, un *Lip*, da parte del mio padrino. A quei tempi non c'era il consumismo dei giorni nostri.

***

Vi è un aspetto della mia infanzia che, da un certo punto di vista, ha influenzato negativamente la mia maturità, e che ha fatto di me un laico convinto: sono sì un credente, ma non un praticante. Le religioni mi affascinano tutte quante

allo stesso modo, soprattutto se penso che ognuna di loro ha dato vita ad una particolare cultura e ad un certo modo di concepire il mondo. Andavo a catechismo nella chiesa del quartiere della Rue d'Alexandrie, in fondo alla Rue Courbet, e lì mi fu impartito un catechismo orribile. La chiesa, una specie di *hangar*, era stata ricostruita dopo la guerra sulle macerie di una chiesa bombardata. L'abbate di questa chiesa era un barbuto francese vecchio stampo, un integralista - e forse anche qualcosa di più e d'altro, uno che ce l'aveva con gli "assassini di Cristo", per intenderci. Ci faceva un catechismo assurdo: per lui c'era una sola verità, tutte le altre religioni erano fasulle. Un giorno ci insegnò, ad esempio, che la "comunione ebraica", il *Bar-Mitzwah*, era una vera farsa, un vero insulto a Iddio, in quanto si spendevano troppi soldi (come se a pagare fosse stato lui). Io, l'anno prima, avevo assistito al *Bar-Mitzwah*, di Raoul (bisogna precisare che il termine "comunione", in questo caso, veniva usato in Tunisia, e tutt'oggi è usato in Francia, solo dagli ebrei tunisini, per assimilazione con la terminologia cristiana), e dei discorsi di *monsieur l'abbé* non ero del tutto convinto.

Quando penso all'odierno dialogo ebraico-cristiano, credo che il povero abbate morirebbe

fulminato all'istante (come avviene a chi si trova sulla sedia elettrica) se solo vedesse come vanno oggi le cose nel mondo tra "vecchia" e "nuova" alleanza. Fu un catechismo sbagliato a rovinare l'Europa: per capirci, quello che era stato insegnato anche ad Adolfo Hitler.

Sempre a proposito di questo abbate, ricordo che ci insegnava che c'erano altri cristiani, come i greco-russi-ortodossi che si erano pericolosamente divisi da noi perché non accettavano il Papa come capo della chiesa, e che quando morivano andavano tutti in purgatorio. Perduti per sempre erano invece i protestanti che dopo morti andavano tutti all'inferno: per loro non c'era modo di redimersi, ci disse, aggiungendo che: "Se uno di voi entra soltanto in una chiesa protestante, sarà scomunicato". Con un compagno di classe che faceva il catechismo con me, un siciliano, Alfonso Calamita, rimanemmo molto impressionati e l'indomani a scuola ne parlammo con il *défenseur des Italiens*, Enzo Evangelisti, nostro compagno di scuola e vero capobanda. L'Enzo era il nipote di un anarchico fiorentino dell'alta borghesia toscana, che ai tempi di nonno Giuseppe era stato il più vecchio antiquario di Tunisi. Enzo mi raccontava come era avvenuto il funerale di suo nonno: lo portarono al cimitero, la

bara su una carretta, senza fiori e senza *falbalas*, e lo seppellirono nella terra non consacrata del cimitero di Bab el Kadra. Il padre di Enzo, Platone Evangelisti, gestiva ora il negozio di antiquariato nei *souks* di Tunisi, ed io che detesto le cose vecchie, non mi sentivo a mio agio in quel negozio di cose morte quando mi ci recavo con l'Enzo. La mamma di Enzo, donna coltissima, laureata, figlia di un generale dell'armata italiana, era stata educata nel culto dell'italica patria: era però di quelle persone che non avevano abboccato all'esca del fascismo. Era una persona celebre a Tunisi, ritenuta intoccabile per le idee politiche precise che aveva la sua famiglia: erano persone protette non so da chi, fatto sta che si facevano rispettare, con le buone o con le cattive, da tutti. Un giorno, si trovava al cinema *Le Capitole*, dove si proiettava un film del dopoguerra italiano che raccontava della fame e della miseria del nostro popolo. All'intervallo, due signore sedute dietro di lei incominciarono a far commenti ad alta voce sugli italiani con un tono piuttosto sprezzante, sostenendo che noi eravamo dei buoni a nulla, dei pezzenti, e così via. A questo punto la mamma di Enzo si alzò dalla sua poltrona. Per sfortuna delle malcapitate quel giorno a Tunisi pioveva: con l'ombrello che aveva

con sé, le malmenò di santa ragione, tanto che dovette intervenire la polizia di guardia nel cinema. Le tre signore finirono al commissariato, e la cosa naturalmente fu messa a tacere. Ci furono perfino le scuse da parte delle due signore! Che *la raison du plus fort est toujours la meilleure* è un fatto oramai assodato, anche se sei all'estero: ma non tutti, comunque, siamo figli di generale. Ad ogni modo, per noi era una bella fortuna avere in classe l'Enzo. L'indomani, con Alfonso Calamita, gli raccontammo dei protestanti, i dannati dell'inferno: si fece una gran risata e ci spiegò che cosa era stata la Riforma. Dopo essere stati illuminati su Lutero e Calvino, decidemmo dunque di fare una "spedizione culturale", che si annunciava però come molto pericolosa per noi. Dovevamo stare molto attenti a che nessuno ci vedesse: se fossimo stati scoperti, "addio alla baracca", saremmo stati scomunicati. Nel frattempo, io e i mie due amici eravamo stati cresimati nella cattedrale di Tunisi, un vero *falbalas*. Questo *falbalas* stupì anche mio padre che la cresima l'aveva fatta da piccolo a Pantelleria: lì li comunicavano e li cresimavano ogni dieci anni (se non forse anche di più), quando veniva il vescovo da Trapani. Ma ritorniamo a Tunisi. La chiesa riformata francese si trovava all'interno di

un giardino in Rue Charles De Gaulle, ex-Rue d'Italie. Entrammo nel giardino e un signore molto gentile ci accolse chiedendoci che cosa volessimo. Glielo spiegammo e ci fece visitare le chiesa protestante. Madonna, è il caso di dirlo, come era triste! Tutta scura, dipinta solo in bianco crema, un crocifisso sul muro, e sull'altare una bibbia; in fondo alla chiesa un organo e una vetrata. Più che luogo di dannati, come ci aveva spiegato *monsieur l'abbé*, era un luogo spoglio e desolato. A dir la verità, c'era poco da vedere in confronto alle altre chiese cristiane cattoliche e greco-russo-ortodosse. A quei tempi non potevo capire che nelle chiese protestanti regna la semplicità, con la sublime musica di Bach. Pensate: se non ci fosse stata la Riforma non avremmo avuto la sua divina musica. Nulla viene per caso; ma questo è difficile da spiegare a quell'animale feroce che è l'uomo.

Lasciamo ora l'umiltà e la semplicità della chiesa riformata. Un mio amico di scuola di Takelsa che era greco-ortodosso mi portò ad una funzione religiosa alla chiesa greco–ortodossa che si trovava alla Rue de Rome. Quel giorno mi parve che la funzione non dovesse mai finire. In tutta franchezza, penso che i greci avessero molto tempo libero, come del resto lo avevano quasi tutti

i tunisini: anche i greci facevano tanto *tika tika* (una tipica espressione giudeo-araba, questa, che si commenta da sé e che è difficilmente traducibile). Con questo mio amico greco, d'estate andavamo spesso in bicicletta al mare. Aveva un cugino italiano, che divenne campione di Tunisia su strada, si chiamava Fausto Sciacca e pedalava spesso e volentieri con noi. Anch'io ero un gran sportivo, e tuttora lo sono: purtroppo un'otite - non curabile ed operabile - che contrassi a quei tempi, pregiudicò impietosamente per un certo periodo la mia carriera e le mie velleità sportive. Dopo il 1975, in Italia, ho avuto modo, comunque, di rifarmi, almeno in parte: venni infatti operato al setto nasale e il timpano destro mi fu ricostruito. La malasorte fu vinta. Da venticinque anni pratico l'attività ciclistica, da amatore naturalmente. Il mio nipotino Giuliano segue la passione del nonno, e ne sono orgoglioso. Nella famiglia di mia mamma, c'era lo zio Gianni, il farmacista, che giocava a calcio. Era un discreto giocatore: giocava con *l'Avant-garde de Tunis*, la squadra dei frati della via della Kasbah. Vinse due campionati e una Coppa di Tunisia. In Italia giocò tre volte con la nazionale di calcio italiana universitaria. A Tunisi, il calcio era seguitissimo dalla collettività italiana: il 90% tifava *Juventus*. Io naturalmente seguivo il campiona-

to, ma non avevo in quei tempi alcuna particolare preferenza. Era il Natale del 1948. Enzo - sempre lui - invitò qualcuno dei suoi migliori amici a fare un brindisi. Dall'Italia i suoi avevano ricevuto il panettone *Motta*. Era la prima volta che l'assaggiavo e da quel giorno divenni tifoso del panettone (e dell'*Inter*, e adesso vi spiego il perché). Mentre brindavamo con dell'*Astigiano*, uno dei nostri amici raccontò che, a partire dal primo campionato che si era giocato nel dopoguerra, l'*Inter* era ridivenuta l'*Internazionale di Milano* e aveva smesso di chiamarsi *Ambrosiana*. Il nostro amico, un livornese, un certo Moreno, ci lesse una *Gazzetta Ufficiale* risalente al tempo del Duce, in cui si ordinava che, a partire da una certa data, la squadra nero-azzurra si chiamasse *Ambrosiana* (nel 1928, per motivi politici, l'*Inter* dovette cambiare nome in *Ambrosiana*; solo nel 1945 riacquistò il suo vecchio nome).

Anche nell'Italia di quei tempi i ricchi avevano tanto tempo libero. Credo che il *tika tika* ebraico dei tunisini si addicesse a tanta gente dei due continenti. I ricchi e i poveri c'erano anche a Tunisi, come in Italia, e non bisogna credere che qui tutti gli ebrei fossero ricchi: Dio mio se ce n'erano di poveri, anzi di poverissimi, tanto poveri quanto gli italiani della piccola Sicilia e della pic-

cola Calabria, quartieri dove le zecche e le pulci abbondavano, e le persone vivevano miseramente in sei o sette per stanza. Dagli ebrei la povertà era più dignitosa però: loro avevano la *Torah*, e grazie alla legge questo popolo curava molto di più l'igiene. Grazie all'*hammam* (il bagno turco), che era obbligatorio ma gratuito, il popolo ebraico (anche i più poveri), rimane un esempio d'igiene. E pensare che c'è chi li considera sporchi... Gli arabi chiamavano noi italiani *bsal*, gente che puzza come la cipolla: poveri noi! I francesi ci chiamavano *maccaroni*. In Italia pensavo che non si usassero questi appellativi. Purtroppo si usano, e fanno parte di quel centimetro in meno che ci manca per diventare una grande nazione: penso a termini come *terùn* e *polentùn*; ma come dicono al *portico d'Ottavia* a Roma, *volemose* bene!

Ritorno agli ebrei di Tunisi. Una cosa che per fortuna non ho mai più rivisto. Un sabato alla Rue de Londres alla *hara*, ad una *surprise-party* dai Baillon, che erano dei benestanti: il padre di Rachel, l'amica di mia cugina Gisèle, era avvocato e desiderava la totale integrazione con noi, gli europei. Vidi nell'atrio del palazzo moresco delle ragazze con i capelli bianchi e gli occhi rossi. Chiesi spiegazione alla mamma di Rachel, che mi disse che questo era la miseria della *hara*.

Ricordo pure quando mi recavo al loro *dispensaire* farmaceutico, dove distribuivano le medicine gratis ai poveri. Qui c'era un medico, un mio amico d'infanzia della Rue d'Alexandrie, di cui ho già parlato. Quanta miseria e dignitosa povertà c'era nella *hara*. In fondo, quanta similitudine esiste tra il popolo ebraico e quello italiano: genio, povertà, emigrazione in tutto il mondo e tanta fede nel Dio comune.

La settimana di *Purim*, il carnevale ebraico, la festa della regina Esther, la regina di Persia che salvò il suo popolo dallo sterminio: la tradizione vuole che quel giorno si sparino petardi a centinaia. L'Avenue de Londres allora esplodeva: c'era un immenso fumo bianco, tanti erano gli spari. Noi, i *goyim*, ne approfittavamo e con i nostri amici sparavamo mortaretti e petardi a più non posso. Com'era bella Tunisi, città della tolleranza, dove ognuno festeggiava le varie feste religiose degli altri. Ricordo pure che per l'*Aid el Kebbir*, la pasqua musulmana, tutti i musulmani, anche i più poveri, rispettavano le consuetudini: si toglievano il pane di bocca, pur di non venire meno alla loro tradizione. Regalavano a ebrei e cristiani parti prelibate dell'*Allouch*, l'agnello pasquale: cotolette, spalla, *gigot*, e altro.

Ritorno in Rue d'Alexandrie. Nel 1948, ci fu a Tunisi un boom economico mai visto. È forse

pazzesco, ma credo che quell'anno in occasione del *Bar-Mitzvah* di Raoul, il padre arrivò a spendere parecchi milioni dell'epoca. Ci fu festa per parecchi giorni: non ricordo quanti per l'esattezza, ma sicuramente più di tre. Si festeggiava solo di sera. Come "amico del cuore" fui viziato e *gavé*: che meraviglia quei dolci di *Nathan du Passage*, il cugino di mia suocera, il più grande pasticcere *kasher* di Tunisi. Noi, gli amici più intimi, facevamo delle scorpacciate anche di pomeriggio, poi la sera si cenava in modo pantagruelico. C'era pure un'orchestra giudeo-araba con sei musicisti ed una ballerina venuta apposta dal Sahel. C'erano anche diversi cantori. Fu una vera festa orientale: si mangiava e si beveva fino a sentirsi male. Ma lo sforzo che facevamo noi piccolini non era neanche minimamente paragonabile con quello che sostenevano i grandi, che gareggiavano a chi beveva di più la *boukha*. C'erano tre frigoriferi pieni di quest'acquavite di fichi che va bevuta ghiacciata; inoltre, immersi in quattro pile piene di pani di ghiaccio e segatura, c'erano vino rosato, gassosa, *cidre*, aranciata e *Coca-cola* (che era da poco sbarcata a Tunisi). C'era pure del chinotto - fatto da un italiano di Tunisi - che riscosse un gran successo, ancor più della *Coca-cola*. Gli italiani a Tunisi avevano creato il mito

che tutto ciò che era italiano era migliore di ciò che proveniva da altri paesi. Questo mito vige tutt'oggi a Parigi nella comunità d'origine italo-tunisina. Per il giorno del suo *Bar-Mitzwah*, Raoul era vestito con eleganza principesca: il vestito era stato confezionato con i migliori tessuti del negozio di suo padre dal più grande sarto siciliano di Tunisi, che aveva il negozio nei pressi della Rue du Caire. Non ricordo il suo nome, ma rammento che nel 1956 divenne il sarto ufficiale del presidente tunisino Habib Bourguiba. Quel giorno Raoul ricevette centinaia di regali. Quando penso alla mia piccola semplice cresima: eravamo trenta persone in tutto! C'è da dire che la mia famiglia era stata decimata dalle espulsioni. Qui invece gli invitati erano centinaia. Ricordo che mentre l'orchestra suonava, lanciarono in aria Raoul a tempo di musica decine e decine di volte, e che dopo questi festeggiamenti Raoul era semplicemente sfinito.

Un altro aneddoto della Rue d'Alexandrie. Per questa volta non parlerò di ebrei, ma di un'altra etnia di Tunisi, non ricca, ma potentissima politicamente in quanto appartenente al Regno Unito. Erano i maltesi. Risiedevano quasi tutti nella Malta Sghira. C'erano tantissimi poveri tra di loro, ma c'era anche un ceto medio che aveva

il monopolio delle vetture di piazza trainate da due cavalli (più tardi, sarebbero divenuti tutti tassisti, i cosiddetti *bébé taxi* della città di Tunisi). I maltesi più ricchi, invece, avevano il monopolio delle macellerie. Mia bisnonna, che era maltese, diceva che al mondo non c'era niente di più bello di Malta *hanina* ("Malta, fiore del mondo", che modestia!). Dunque, un giorno, alle porte della *hara* nei pressi della Rue des Salines, incontrai un cugino di mia nonna Annun. Era mezzo italiano - suo padre era napoletano - e di mamma maltese: non poteva che essere un macellaio. Mi propose di andare con lui l'indomani mattina all'*abattoir général*, il mattatoio di Tunisi. Il macello pubblico stava su una collina che domina il lago Bahira. A quei tempi le macellerie di Tunisi erano per il 70% in mano ai maltesi. La parte restante era degli ebrei e degli arabi. All'*abattoir*, invece, le cose stavano diversamente: erano gli arabi con gli ebrei che, per motivi di rito religioso, avevano il monopolio dell'abbattimento delle bestie. Non si curavano però dell'uccisione dei suini e degli equini, che era stata completamente affidata ai francesi (il maiale è considerato dai musulmani un animale impuro perché compie un atto demoniaco: è la sola specie in cui la scrofa mangia i propri figli. Anche gli ebrei devono

osservare il divieto di mangiare il maiale, come prevede la Bibbia). Il reparto dei maiali era in un angolo del macello, isolato dagli altri reparti (a Tunisi c'erano pure alcuni macellai francesi che producevano e vendevano dell'ottima *charcuterie Alsacienne*: provvedevano personalmente alle loro necessità senza mescolarsi con gli altri). I francesi si trovavano così terribilmente discriminati! Noi italiani non ci occupavamo del macello: a Tunisi, quasi sempre, eravamo noi la carne da macello. Quel giorno assistetti dunque all'abbattimento di migliaia di animali: cosa che succede ogni giorno in tutti i macelli del mondo, anche se non dappertutto avviene proprio allo stesso modo. Ricordai così quanto mi aveva insegnato la nonna a proposito del macello rituale, a Takelsa durante la guerra.

Oltre al monopolio della carne, i maltesi avevano pure quello delle competizioni dei cavalli da trotto, nell'ippodromo di Kassar Saïd, tradizione questa che si erano portati da Malta, dove queste corse sono tutt'oggi considerate lo sport principale. Qui la gente scommetteva somme ingenti; c'era chi si rovinava e chi invece si arricchiva. A Tunisi, divennero celebri a tal proposito i Fellous, che si erano arricchiti grazie alle *combines* sulle corse. Racconterò più in là,

nel capitolo della Rue de Bretagne del mio meccanico ciclista che eseguiva la campanatura delle ruote del calesse di Mikaleef, il più grande driver della Tunisia.

I musulmani, per semplificare le cose, avevano convenuto di delegare ai macellai ebrei, gli *shochet*, che sono dei veterinari (e talvolta anche dei rabbini), l'abbattimento delle bestie. Questi ultimi utilizzavano e ancora utilizzano ai giorni nostri una tecnica particolare che non fa soffrire gli animali. Prima di uccidere la bestia, lo *shochet* la visita per verificare che essa non zoppichi e che risulti in buona salute. La bestia viene poi legata su tre zampe e fatta coricare senza che veda lo *shochet*. Quest'ultimo, con un coltello dalla lama affilatissima priva di imperfezioni, trancia l'arteria del collo con due colpi secchi. Ciò provoca un'imponente fuoriuscita di sangue che determina sia una perdita di sensibilità quasi immediata dell'animale, sia il suo dissanguamento pressoché totale (in osservanza al precetto biblico che vieta di cibarsi del sangue). In seguito, la bestia viene sventrata e lo *shochet* esamina gli organi interni, soprattutto i polmoni che devono essere lisci: se non lo sono, la bestia viene scartata.

Tutto ciò fa sì che la carne abbia un sapore completamente diverso da quello di una bestia che,

prima di essere ammazzata, è stata torturata. Come si sa, qui in Italia le bestie vengono dapprima abbattute mediante un punteruolo sparato nella testa, e solo più tardi, con tutta calma, vengono dissanguate. Nell'*abattoir général*, anche i macellai francesi dissanguavano i maiali dopo averli ben legati a un palo e uccisi. I *goyim* (i cristiani) di quei tempi erano comunque molto più civili dei *goyim* di oggi: non avevano ancora inventato la "catena di montaggio" della morte, con la scossa elettrica (di uso corrente nella CEE). Pensate, poveri maiali, prima storditi, direi addirittura arrostiti, da un buon scossone a corrente elettrica, non so se continua o alternata (credo però che sia quella alternata, perché deve avere una certa potenza per riuscire a stordirli per parecchi minuti prima dell'esecuzione definitiva e del dissanguamento). I tempi di abbattimento delle bestie variano secondo il ritmo della catena di montaggio, un ritmo che si può definire pazzesco. E poi si dice che la carne non ha più lo stesso gusto di un tempo! Per non parlare poi dell'aspetto nutrizionale. Sentite quanto ha trasmesso il canale televisivo *ARTE*: in Germania, gli allevatori ritirano dalle stazioni di servizio l'olio usato dei motori delle automobili e dei camion, lo mescolano alle farine animali e lo danno in pasto ai maiali (tanto il maiale mangia di tutto!). Quando

penso a mio padre che nutriva il suo maiale con latte di mucca, cereali vari, farina di mais, carrube e soprattutto fichi d'india, capisco perché il suo prosciutto fosse così saporito. Magari oggi potrebbe anche non piacermi più, vista l'abitudine che abbiamo fatto al gusto del maiale pazzo, quello nutrito con l'olio della conchiglia, del cavallo alato e della lupa a sei zampe. Ricordo che l'esperto della famiglia per uccidere il maiale era lo zio Pietro, il fratello del nonno. Dopo aver legato il maiale a testa in giù, lo sgozzava con uno speciale coltello affilatissimo. Il maiale moriva quasi sul colpo. Mia nonna Maria allora raccoglieva il sangue in un recipiente, quello che in pantesco si chiama *sangunazzu*: lo si beveva fresco oppure conservato in salsicciotti appesi in cantina al fresco. Era un dolce buonissimo che da allora non ho più avuto occasione di assaggiare. Del mattatoio conservo pure il ricordo di un episodio che mi impressionò molto. C'erano quel giorno dei dromedari che dovevano essere uccisi; pur capendo quale sorte li avrebbe attesi, non si ribellavano e attendevano pazientemente il loro turno. Aspettavano la morte rassegnati: piangevano con grande dignità. Questo fatto mi colpì molto, non so perché. Quel dì pensai a Federico Garcia Lorca: anche lui aveva pianto prima di morire fucilato, innocente.

6. La Rue de Bretagne

In memoriam di tonton Édouard

Note, fatti, luoghi e personaggi del Capitolo 6: Houssine Bouzaiane, poeta ispano-moresco. La Piccola Sicilia e la Piccola Calabria. La chiesa italiana di San Giuseppe. Olivetti. Shell. Ali Riahi. Stock. Kassar Saïd. La Madonna di Trapani. Claudia Cardinale. Isotta-Fraschini. Steinway & Sons. Telefunken. Philips. Farid El Atrache. Josè Iturbi. Casino del Belvedere. Claudio Villa. Luciano Tajoli. Raoul Journo. Fairuz. Canto Gregoriano. Shekinàh. Abdou Dagher. Rav. Jacob Boccara. Principe Chedly Zagui Ben Ziri. Pierre Mendes France.

Anche per me fu un trauma ritrovarmi a quindici anni alla Rue de Bretagne. Non ho mai amato questo quartiere troppo europeo e troppo snob. Naturalmente il mio trauma non fu paragonabile né a quello del poeta andaluso né a quello delle povere bestie del mattatoio. In verità, non amavo per

nulla questo quartiere che mi era completamente estraneo: non avevo radici qui. Per me aver lasciato la Rue d'Alexandrie fu una cosa molto triste, ma la vita di dispiaceri in avvenire doveva riservarmene ancora tanti. Al cuore non si comanda: la Rue d'Alexandrie per me significava tanto. Ad ogni modo, indietro non si può tornare.

Racconto in questo capitolo degli anni trascorsi nella Rue de Bretagne al numero 9. Oggi questa via è intitolata a Houssine Bouzaiane, un poeta ispano-moresco. I miei, come ho già accennato, avevano un appartamento al terzo piano che dava sulla facciata. Questo appartamento ci fu requisito durante la guerra e restituito undici anni dopo. Era situato in pieno centro di Tunisi, diciamo in un quartiere di tipo internazionale, per la maggior parte abitato da europei, dove c'era di tutto, soprattutto gente per bene e un po' snob. Quasi tutte le collettività vi erano rappresentate: italiani, francesi, ebrei, maltesi e anche alcuni arabi colti. Era un quartiere chic, d'élite. A due passi da noi, però, accanto a questa colonia di benestanti e di lavoratori agiati, andando verso il vicino porto c'era un sottoproletariato poco dissimile da quello esistente nelle zone dell'Italia meridionale: qui si trovavano i quartieri che chiamavamo Piccola Sicilia e Piccola Calabria. Quella povera gente

venuta in Tunisia dalle zone più misere della Sicilia e dell'Italia meridionale, spinta dalla fame verso lidi non sempre ospitali, viveva spesso nelle più squallide condizioni di vita. In questi quartieri regnavano l'indolenza, la miseria e il fatalismo: qui c'erano i più poveri di Tunisi, ancor più poveri dei tunisini che erano in casa loro.

Le casupole della Piccola Sicilia: stanze affumicate in cui vivevano alla rinfusa tre generazioni di povera gente, fra mobili fatti di casse e di tavole, affacciate su strade fangose e non asfaltate, senza marciapiedi, dove nugoli di ragazzi e di bimbi a malapena vestiti e scalzi mendicavano, si rincorrevano e gridavano in un dialetto siculo-franco-tunisino (il *sabir*). Qui la sera tornavano i padri semianalfabeti, dopo una giornata di manovalanza nei quartieri edili, portuali, vinicoli, e giù botte a moglie e figli. Tubercolosi, alcoolismo, miseria e malattie varie facevano il resto. La sera, nei dintorni della Piccola Sicilia, si riunivano i bambini siciliani raccoglitori di mozziconi di sigarette, e davanti al *keftaji* (il venditore arabo di ceci arrostiti) della Rue Aldjazira, vendevano per un soldo o due (a seconda di quale fosse la miglior offerta della serata) il tabacco che era stato ricavato dalle cicche raccolte nel corso della giornata nei vari quartieri della città (lo vendevano a *quartass* - la misura araba che

corrisponde a circa quattrocento grammi -, confezionato nella carta da giornale).

Nella Rue de Bretagne c'era Pipia, una siciliana che trainava una pianola a manovella come quelle che s'incontrano a Napoli ancora ai nostri giorni. E poi d'estate c'era una certa Peppina, una calabrese, naturalizzata però francese, che si ubriacava e veniva nella nostra strada chic, *des bourgeois*, a fare confusione, insultando a destra e sinistra, dicendo delle sante verità, finché qualcuno chiamava la polizia francese. Allora insorgeva la Peppina, dicendo: "Mussiu l'agent, sugno francesi io, moi, nun potete farmi niente". Così la portavano in commissariato e la rilasciavano quando le era passata "la sbronza". Assistendo allo spettacolo poco edificante offerto da questa povera donna, che essendosi naturalizzata francese godeva di libertà allora impensabili per noi italiani, non potevo fare a meno di riflettere sul fatto che il personale addetto alle naturalizzazioni non fosse per nulla qualificato (o, forse, l'unica "qualifica" che aveva era quella che gli permetteva di rifiutare le richieste di naturalizzazione presentate dagli italiani per bene). A sentire quel grido: "Sugno francise, moi", godevo come un matto!

Alla Rue de Bretagne c'era la chiesa di San Giuseppe, la chiesa degli italiani, ricchi e poveri; e

poi c'era un celebre panettiere di Tunisi, un siculo detto Barbazza, che faceva il pane siciliano con la *giugiulena*, i grani di sesamo. Sempre a proposito del pane: subito dopo la guerra, un livornese, un certo Memmi, che aveva un piccolo panificio in Rue de Corse, ebbe un'idea geniale. Portò da Bologna dei nuovi macchinari e due panettieri (due veri artisti) che facevano un pane che non si era mai mangiato a Tunisi: un gusto dovuto ad un nuovo metodo di panificazione. Conquistò cosi Tunisi e tolse il 50% della clientela a tutti gli altri panifici. Suo figlio, che era un mio compagno di scuola, veniva sempre a comperare il pane da Barbazza: probabilmente quella panificazione un po' snob che li stava rendendo milionari, alla lunga doveva averli stancati. In tutta verità, devo ammettere che quel pane, se non veniva consumato entro otto ore, diventava come il caucciù.

Nella nostra strada c'era pure Paonessa, il re dei fuochi d'artificio; e poi c'erano il pastificio Gandolfo, il negozio delle macchine da scrivere *Olivetti* (che avevano i caratteri arabi e che funzionavano da destra a sinistra) i cicli *Terrot*, le batterie *Tudor*. Vi abitavano inoltre il patron della *Shell*, i Camilleri, quelli della distilleria, i Fontana di Mateur (Fanfan). C'era pure Contento, il più grande calzolaio italiano di Tunisi: ricordo che faceva

le scarpe su misura ad Ali Riahi, che era il più grande cantante arabo del Maghreb. Egli portò la musica arabo-tunisina a Beyrouth dove ottenne un grandioso successo: a quei tempi, andare a cantare in Libano era come andare nella tana del lupo. Ali Riahi morì sulla scena, una sera, cantando al teatro municipale di Tunisi. Si fermava davanti al negozio con la sua *Cadillac* rosa. Allora si formava un forte assembramento di gente che applaudiva e richiedeva autografi; i poveri gli chiedevano l'elemosina e lui era generosissimo, aveva la faccia buona e al suo seguito vivevano tanti artisti. In quei tempi Ali Riahi era una celebrità nel mondo musicale arabo ed era arcimiliardario: ha lasciato una casa-mausoleo che oggi è un museo nazionale a Tunisi. Il museo Ali Riahi si trova dalle parti di Bab el Kadra.

Nella mia via poi, abitava pure l'uomo più straordinario che io abbia mai conosciuto, Michele Barresi, che gestiva con la moglie una piccola merceria. Era presidente della società sportiva Aurora: già prima della guerra era stato il presidente dell'*Italia*, che fu la prima squadra di calcio italiana di Tunisi a vincere la Coppa dell'Africa del Nord. Egli fu anche - e questo è molto più importante del calcio - vicepresidente della lega dei diritti dell'uomo. Era un grande amico di mia suocera,

donna erudita e di cultura: facevano sempre dei discorsi incantevoli (non poteva essere diversamente, viste quali menti erano!).

Per Pasqua, tutti gli anni, alla chiesa di San Giuseppe veniva distribuito gratuitamente tanto pane per i poveri (che erano davvero in tanti e vivevano in miseria) della Piccola Sicilia e della Piccola Calabria. Vicino alla Rue de Bretagne c'era pure la distilleria dell'anisetta *Saint Sylvain* di Felix Harbib, amico di mio zio Victor Meimoun. Importavano da Trieste il vermouth *Stock* (pochi sanno di questo fatto, tant'è vero che molti anni dopo, qui in Italia, quando lo raccontai ai miei colleghi d'ufficio, suscitai la loro ilarità, in quanto non credevano affatto che la *Stock* producesse vermouth, e mi diedero del bugiardo. Poiché raccontare fandonie è contrario ai miei principi - le bugie hanno le gambe corte -, decisi di sfidarli con una scommessa. Scrissi allora alla *Stock*, che mi rispose positivamente: dal 1950 al 1964, aveva esportato in Tunisi il suo vermouth bianco e rosso. Grazie *Stock*! Cari ex-colleghi italiani, in avvenire siate meno presuntuosi e più umili: non si può pretendere di sapere tutto. Spero che la lezione vi sia servita!).

La sera in Rue de Bretagne si poteva assistere ad un triste spettacolo. Dopo la *ronde* della *police*

Française, quando non rischiavano più niente, venivano sotto i nostri balconi dei bambini arabi che ci facevano cenno con le mani di buttar loro del pane; altri andavano nei bidoni della spazzatura a cercare qualcosa da mangiare. Ricordo poi che vicino alla chiesa in Rue de Serbie, di fronte alla *Metro Goldwin Mayer*, c'era il mio ciclista. Era un italiano originario della Libia che si chiamava Herze Herzel e si occupava nientemeno che della manutenzione della mia bici, una *Gazelle*, un marchio Olandese. In quei tempi le biciclette italiane non potevano essere vendute a Tunisi. In questo quartiere c'era pure uno dei più grandi barbieri per uomo, Nino Grammatico, che nel 1964 partì per Anzio (su di lui ritornerò più in là). Fu con lui che organizzammo a Cartagine la prima festa di carnevale del dopo guerra in Tunisia. Il Carnevale era stato rigorosamente vietato dalle autorità francesi per motivi di ordine pubblico già dal 1936. D'altronde in quegli anni bui la chiesa di San Giuseppe era diventata un organo di propaganda fascista, come il giornale *l'Unione*. Vari preti venuti dall'Italia e inviati dal fascio mettevano zizzania tra italiani e francesi, così come aveva fatto nel 1887 il cardinale Lavigerie espellendo i padri cappuccini. Ricordo che quando avevo sei anni e frequentavo la prima elementare nella scuola italiana

(allora sotto l'influenza fascista), ne sentii di corbellerie, che rammento ma non racconto, corbellerie ben pietose! Per averne un'idea, basta leggere le cronache di allora riportate nel testo di Nullo Pasotti, *Italiani e Italia in Tunisia. Dalle origini al 1970*. Da Herze, il mio ciclista, veniva pure per la campanatura delle ruote e la registrazione dei raggi dei calessi da corsa, Mikaleef, il driver dei cavalli da trotto che ho già ricordato.

Subito dopo la guerra, la chiesa cattolica francese si rese responsabile di un fatto che avvenne nel mio quartiere e che, per quanto sia vero, ha dell'incredibile. Come tutti sanno, numerosi furono gli italiani espulsi dalla Tunisia nel 1943-44, in totale circa milleduecento famiglie. Molti di loro erano dei *pauvres bougres* espulsi non si sa bene perché: errori, vendette o appropriazione indebita - come successe a dei lontani parenti di mia mamma, i farmacisti Medina-Rizzo - e chi più ne ha, più ne metta. A qualcuno di questi innocenti veniva comunque permesso di ritornare: fu questo il caso della portinaia del nostro palazzo e di suo marito, che di professione faceva lo scalpellino nel cimitero cristiano di Bab el Kadra. Costui aveva scolpito il nome dei caduti italiani della guerra del '15-'18 sulla stele commemorativa del cimitero, e per tale motivo era stato espulso. Ritornato a Tunisi non

poté più rioccupare il suo posto. Questi onestissimi siciliani facevano proprio compassione: erano delle persone che da secoli si lasciavano sottomettere per un boccone di pane. Com'era triste la situazione degli italiani nel dopoguerra!

Ogni venerdì, secondo l'usanza tunisina, la nostra portinaia, la signora Caggia, accendeva un *canoun*, un fornellino in terracotta contenente del carbone che, ridotto in brace, non emetteva più fumo, e lo lasciava così per circa mezz'ora nel cortile all'aperto. Dopo aver lavato tutte le scale dei tre piani del palazzo, scale di marmo di Carrara, bianche immacolate, piazzava il *canoun* alla base delle scale e vi metteva dentro dell'incenso. Il profumo che ne usciva invadeva tutto il palazzo per qualche ora almeno. Tutto questo veniva fatto affinché l'*elâin*, il malocchio (in giudeo-arabo, *aïnmenzouz*), non entrasse nel nostro palazzo cosmopolita. Vi abitavano cristiani, ebrei e, cosa più unica che rara, una tunisina araba cristiana: Grazia, la sola araba cristiana della Tunisia che io abbia mai conosciuto. Ricordo suo padre, un tunisino arabo cristiano che veniva a trovarla vestito all'araba, con la *cachabia* e la *chéchia* rossa in testa: nulla poteva distinguerlo da un musulmano.

Il quindici agosto, la tradizione voleva che i pescatori siciliani del porto di Tunisi che abitavano

vicino alla Piccola Sicilia, dopo aver partecipato alla funzione nella cattedrale di Tunisi, percorressero in processione tutta l'Avenue Jules Ferry, quella che è l'attuale Avenue Habib Bourguiba e che all'inizio del secolo si chiamava Avenue de la Marine, portando la loro Madonna, la Madonna dei pescatori siciliani, la Madonna di Trapani. In occasione della prima processione del dopoguerra, ci fu una sgradita sorpresa per la Piccola Sicilia di Tunisi: il clero di Tunisi e le autorità politiche francesi vietarono che si portasse in processione la Madonna di Trapani. Il suo posto venne preso, all'ultimo momento, da Notre-Dame des Victoires (*quelle finesse*!), che fu portata in processione dai cattolici francesi. Molti siciliani iniziarono la processione, ma non la finirono. Mio nonno Peppino disse allora che quanto era successo era assolutamente normale: era la Madonna *francisi* che aveva vinto la guerra! Ma lasciamo perdere le *boutades* di mio nonno, il "Rosso Antico" (così venivano soprannominati i veri militanti socialisti come Pertini, Nenni, ecc.), e ritorniamo ai fatti, che si ripeterono per ben due anni. Il secondo anno però la processione fu disertata dai pescatori siciliani che andarono tutti alla Goletta, dove la loro Madonna non era sta deposta dalle autorità clericali golettesi, più intelligenti di quelle della capitale. Il terzo anno si fece ancora la

processione, ma questa volta fu la Madonna di Trapani ad uscire della cattedrale di Tunisi e fu un vero trionfo. Vidi della gente commossa piangere, ma la cosa più bella fu che ebrei e musulmani, quel giorno, accanto ai loro amici pescatori siculi, seguirono per tutto il tragitto la processione, sino ai bordi della chiesa, dove molti di loro entrarono ed assistettero alla funzione religiosa che seguì.

In quei tempi, l'azione dell'autorità coloniale francese mirava a un solo scopo: quello di cancellare ogni segno della presenza italiana in Tunisia, indipendentemente da qualsiasi considerazione di carattere politico o religioso. Agli italiani, per difendersi, non restava che rivolgersi al governo di Roma, attraverso i suoi rappresentanti in Tunisia. Gli espulsi, a qualunque confessione politico-religiosa appartenessero, furono pertanto colpiti non in quanto fascisti, ma in quanto elementi rappresentativi dell'italianità in Tunisia, e questo al solo fine di decapitare la colonia italiana. Le nostre proprietà e i nostri beni, una volta che fossero stati acquisiti da un consorzio francese, non avrebbero più rappresentato una minaccia per le autorità coloniali francesi. Questo, naturalmente, costituì l'inizio della fine anche per i francesi, ma pochi se ne accorsero. Mia mamma ed io dicemmo a papà di vendere tutto e di andarcene, ma egli non ci ascoltò e continuò a investire i suoi soldi in Tunisia. Da allora ebbi un solo sogno, che poi si è realizzato: vivere in Italia, in casa mia, e non essere più un *sale maccaroni* o *bsal*. In tutta verità, devo confessarvi che, anche se eravamo economicamente dei benestanti, in Tunisia si viveva molto male, sempre con la paura di parlare con la fifa addosso. A tal proposito, non posso non elogiare Claudia Cardinale che, intervistata dalla RAI sull'argomento, ha spiegato chiaramente ai telespettatori come gli italiani, per vivere tranquilli in Tunisia, dovessero stare sempre zitti.

In parole povere, la Tunisia, che allora non era altro che un protettorato francese, venne considerata, in barba a ogni legge, come se fosse a tutti gli effetti suolo francese. Con una differenza sostanziale per gli italiani, però: mentre in Francia siamo sempre stati rispettati, in Tunisia fummo praticamente vittime di un sistema razziale. Nei nostri confronti, la Francia si macchiò di una meschinità e di una volgarità mostruose, come mai si era visto prima. Visto però che stimo sufficientemente i francesi e la loro democrazia, non voglio continuare oltre, perché sarebbe un po' come sparare sulla croce rossa.

Ma ritorniamo a più gai aneddoti. Quando la Madonna di Trapani fu riammessa alla processione

di ferragosto, il nonno Peppino "Rosso Antico" ipotizzò scherzosamente che il clero e i politici francesi, dopo averla espulsa, si fossero accorti che era ebrea e che, pertanto, difficilmente potesse essere fascista; erano quindi ricorsi ai ripari, decidendo di reintegrarla nel suo ruolo. Prima di essere completamente riammessa, però, avrebbe dovuto trascorrere ben due anni di quarantena nella cattedrale di Tunisi; dopodiché, poteva essere considerata come non più contagiosa. Sempre su quest'argomento, circolava a Tunisi questa barzelletta che racconto nella versione originale: il giorno dopo la processione, due *cumpari* siciliani s'incontrano; "Vidisti", dice l'uno all'altro, "fichero uscire a madonna francisse a posto de a nostra di Trapani". "Nun putìa essere a Madonna", dice l'altro, "u sai meghio di mia che a madonna è vergine e le francese sono tutte puttane".

***

Nella Rue de Bretagne c'era pure il palazzo del più grande importatore ed esportatore di vini della Tunisia. Questo vecchio signore possedeva una fortuna che era incalcolabile, ma ciononostante - fatto incredibile e inspiegabile - non venne espulso. Da vecchio pensionato si dilettava con il suo basto-

ne a passeggiare per strada, rispettato ed acclamato da tutti. Gli unici che invitava a casa sua erano i giovani eruditi italiani del quartiere. Li ospitava nel suo salone a suonare sul suo pianoforte: aveva nientedimeno che un favoloso *Steinway & Sons* a coda da concerto. La sua cantina, sotto il suo palazzo, era stata trasformata in garage e lì parcheggiavo la macchina di notte. In gioventù, quest'uomo aveva avuto, oltre ad una favolosa villa al Kram, anche uno yacht con pilota privato. Fu il solo a Tunisi che, prima della guerra, avesse posseduto una *Isotta-Fraschini*, il che la dice lunga su chi fosse questo personaggio! Per evitare che si formassero degli assembramenti quando parcheggiava la sua auto, sul retro aveva posto un bigliettino indirizzato al popolo dei curiosi in cui li esortava educatamente a farsi gli affari loro e lasciare in pace la sua auto. Ma siccome la cosa non sempre funzionava, ne scrisse un altro: "fatevi li c.... vostri", e la cosa allora funzionò: non ci furono più assembramenti intorno alla sua auto!

Nel nostro quartiere c'erano pure la *Telefunken*, la *Philips* e ancora altre ditte. C'erano anche tanti cinema, quasi tutti di proprietari italiani: c'era l'*Apollo*, il *Royal*, il *Capitole*, l'*ABC* e il *Mondial*. Quest'ultimo, però, non era italiano: il suo proprietario era un ebreo tunisino di nome

Armand Sitruk che, già da ragazzino, aveva fatto le sue prime esperienze cinematografiche al *Cine Kram*. Era amico d'infanzia di mio zio Victor Meimoun, di origine libica e residente a Tunisi, che era il più grande importatore per l'Africa del Nord della migliore produzione italiana dell'abbigliamento e della biancheria, da *Bassetti*, a *Lanerossi*, da *Ragno* a *Luisa Spagnoli* e a tante altre prestigiose marche italiane. Un giorno Sitruk ebbe un'idea geniale: decise che non avrebbe mai più proiettato nel suo cinema *Le Mondial* film europei e americani, i quali gli permettevano sì di ben vivere, ma non di arricchirsi. Si recò in Egitto, al Cairo, allora centro mondiale della cultura araba, e qui ottenne l'esclusiva per quindici anni di tutta la produzione cinematografica egiziana in lingua araba originale (con le didascalie in francese, come volevano le leggi allora vigenti). Di ritorno a Tunisi ingrandì il suo cinema sino all'inverosimile, sfruttando ogni piccolo spazio libero ed iniziò la nuova attività portando le proiezioni da tre - una alle 15,, una alle 17.30 e una alle 21 - a cinque: ne aggiunse una la mattina, a prezzi popolarissimi, e poi un'altra la sera alle 23, e durante il mese di *ramadan* il cinema funzionava ventiquattrore su ventiquattro. Fu uno choc per noi europei di Tunisi: pensate, in pieno centro, in Rue Thiers, scoprivamo così gli

arabi che, usciti per la prima volta dalla *medina* e dalla *Kasbah*, invadevano i nostri quartieri. Questi fatti avvenivano nel 1947. Si formavano delle code di migliaia di persone davanti al cinema, c'erano persino delle risse per poter acquistare i biglietti dei popolari film, e la polizia francese doveva allora intervenire per mantenere l'ordine. Ricordo qualche titolo: *Antar el Abla* che restò all'*affiche* per tre mesi consecutivi; seguì un altro best-seller egiziano, *Amour et vengeance*, con Yussef Whabi (1945); poi vi erano i film musicali della celebre cantante egiziana Oum Kalthoum. Io personalmente vidi un film molto osé per quei tempi: l'attore era l'Mohammed Abdel Wahab. Il più popolare dei cantanti era senz'altro il grande Farid El Atrache, libanese: benché cristiano, era l'interprete dei film egiziani che il pubblico più preferiva. Era così popolare che i suoi film costituivano una garanzia anticipata di sicuro successo (i biglietti dei suoi film si vendevano persino al mercato nero).

Così nel 1949, Armand Sitruk poté festeggiare con un *mabruk* il suo primo miliardo (al netto delle tasse) di franchi francesi in contanti: pensate che con quei soldi, a quei tempi, avrebbe potuto comperarsi un pezzetto di Francia, o qualcosa di più. Il povero disgraziato invece investì i suoi soldi a Tunisi, costruendo il cinema-teatro *Palmarium* a

quattro piani, con il tetto apribile, il più grande cine-teatro dell'Africa del Nord. Sitruk aveva una figlia molto carina, che era diventata un buon partito. Diceva scherzando che non l'avrebbe mai data in sposa ad un non-tunisino: a suo giudizio gli ebrei italiani erano troppo presuntuosi. Sitruk era l'esempio vivente di come si potesse diventare ricchissimi anche partendo dal niente. Con un solo cinema aveva guadagnato più di tutti gli altri messi assieme: la classe non è acqua!

***

Di quasi tutti i miei amici della Rue d'Alexandrie avevo perso traccia, trovandomi ora così lontano da quel quartiere. L'unico che non avevo perso di vista era Raoul Mareek, in quanto era venuto ad abitare nell'Avenue de Carthage, davanti al colossale cinema *Palmarium*. Raoul aveva aperto un bellissimo negozio di foto-cinematografia, ed io, grandissimo appassionato del passo ridotto *Pathè-Baby* 9,5 mm, ero diventato un suo cliente abituale (l'8 mm sarebbe arrivato dagli Stati Uniti solo più tardi, imponendosi nel mondo intero).

Tra i compagni del *Collège Tehcnique Émile Loubet*, che iniziai a frequentare quando mi trasferii in Rue de Bretagne, ricordo i fratelli Josè e

Raphael Zayas, degli spagnoli di San Sebastian. Il loro padre, dopo la guerra civile spagnola, si era rifugiato nel 1938 in Francia, ma i francesi avevano pensato bene (per sua fortuna) di mandarlo a lavorare come chef in un ristorante di Tunisi. Una sera, al teatro di Tunisi *La Bonbonnière*, dettero un concerto del celebre pianista andaluso Josè Iturbi, anche lui esule negli Stati Uniti. A fine concerto Raphael Zayas, dal loggione del teatro, si rivolse al maestro in spagnolo e, rammentandogli come la comune situazione di profughi vietasse loro di ritornare nella madrepatria, lo esortò a suonare la serenata andalusa di Manuel De Falla. A questo punto, il maestro Iturbi si galvanizzò e dette inizio ad un fuoriprogramma di musiche iberiche. Il concerto quella sera fu un vero incanto, durò tre quarti d'ora più del previsto, fu una serata memorabile!

Fra gli altri amici del *Collège*, c'era il figlio del Console di Turchia, Robin Demirel. Abitava in Avenue Jules Ferry, vicino allo *Studio 38*, il cinema più piccolo di Tunisi di proprietà del re del caffè, un certo Bondin, maltese. Robin detestava gli arabi, pur condividendone la religione. Non sono mai riuscito a spiegarmi il motivo di questa avversione: forse perché i turchi non sono arabi? Al *Collège* c'era pure Mohammed Tapka, figlio di un commissario di polizia franco-tunisino e nipote di

un facoltoso agricoltore di Mateur: dopo un anno di *Collège*, suo nonno lo inviò a frequentare una scuola di agraria dell'Ariana, e perciò non lo vedemmo più dalle nostre parti. Per compagno di classe avevo anche il figlio di un commissario di polizia che diceva di essere corso, e non francese. Ce l'aveva a morte con noi italiani perché, secondo lui, avevamo venduto la Corsica come si vendono i maiali! Ricordo poi i fratelli Morales, francesi d'origine spagnola. Il padre, dopo la sconfitta dei repubblicani, si era arruolato nella legione straniera, ottenendo la cittadinanza francese; era quindi divenuto militare di carriera, e poi era morto in guerra. Sua moglie, la vedova, aveva una tabaccheria in Avenue Jules Ferry, in un chiosco. I fratelli Morales prendevano sempre per i fondelli il ragazzo corso, che alla fine si era rassegnato. Costui si era rivelato essere bravissimo nell'organizzare i *surprise-party*, che naturalmente si svolgevano tutti in casa Morales: era più facile farli lì, anche perché la signora tabaccaia ci sponsorizzava con le sigarette! Io e tanti altri non fumavamo, ma Giuseppe Rizzo, un pantesco del quartiere, faceva rifornimento anche al posto nostro. Praticamente, si sacrificava per tutti noi e diceva: "Visto che sta minchiona di *francisse* ce le da gratis, *pourquoi se gener?*, ogni lasciata è perduta". Era una vera mac-

chietta, di quelli che andavano al cinema non per vedere il film, ma *pour déconner*! Quando gli attori sullo schermo si baciavano, era proprio uno spasso avere Rizzo accanto a noi: si alzava dalla comoda poltrona e si metteva ad urlare come un dannato: "*Monsieur l'agent*", dopodiché seguiva una rumorosissima pernacchia alla siciliana. Se poi quel giorno con noi si trovava anche l'Enzo Evangelisti, allora *c'était le bouquet*. Ricordo che con un altro amico francese, Hubert Georges, che era rosso di capelli, scommisero che avrebbero passato un intero pomeriggio dentro ad un ascensore di un palazzo della Rue du Caire. Rizzo sorvegliava il via vai nel palazzo, mentre l'Enzo e l'Hubert salivano e scendevano con l'ascensore. Naturalmente, i due vinsero la scommessa, anche se si stancarono non poco. Quando capitava che della gente del palazzo saliva sull'ascensore, allora Enzo e Hubert uscivano, come se nulla fosse, e poi, quando l'ascensore si liberava, se ne riappropriavano nuovamente. In quei tempi, di palazzi con l'ascensore a Tunisi non ce n'erano tanti, e il *tika tika* continuava. Dopo aver vinto la scommessa, Enzo e Hubert ci presero gusto e continuarono nei giorni seguenti a salire e scendere con questo ascensore. Alla fine, però, i condomini, forse a causa dell'astronomica bolletta della luce che dovettero pagare, li colsero sul fatto,

ma i due riuscirono comunque a svignarsela. Non tornarono più in quell'ascensore, anche perché al pianoterra avevano messo la serratura e, dunque, senza la chiave non era più possibile entrarci.

A proposito delle sigarette che la signora Morales ci offriva gratuitamente, ricordo che Rizzo, oltre a fregargliele regolarmente, le offriva a volte pure ad un amico ebreo tunisino, Roger, che, fumandole di sabato, ma di nascosto dalla sua ragazza che era molto religiosa (non prendeva mai il tram di sabato) ed era pure figlia di un rabbino, voleva in tal modo affermare la sua laicità. Lei si accorgeva comunque dall'alito del suo ragazzo se egli aveva fumato. Roger, sempre con l'intento di affermare la sua laicità, non perdeva occasione per venire a tenermi compagnia. Andavamo allora al *Passage*, da Collini, il più famoso salumiere italiano di Tunisi, che aveva l'esclusiva sui prosciutti crudi italiani, il *Parma* e *San Daniele*. Ci facevamo confezionare dei bei panini, e poi, comodamente seduti ad un bar, annaffiavamo quella squisitezza più unica che rara del prosciutto crudo italiano, io con un bel bicchiere di vino rosato fresco, e lui con uno *champagne maltais*, una miscela di birra e gassosa. Gli anni poi passarono e Roger si sposò con la sua ragazza. Lo rividi a Parigi: non era cambiato per nulla, era più laico che mai.

Nel nostro quartiere viveva un mio compagno di classe, René Van Guyen, un franco-asiatico, cattolico praticante. Suo padre era un militare di carriera ed era il direttore della dogana dell'aeroporto civile di el Aouina. Mai e poi mai René avrebbe saltato una messa, e così anche sua madre e sua sorella: erano dei veri osservanti, al contrario di noi *roumi*. Nel quartiere c'era pure un altro mio carissimo compagno di scuola, Lionel Herboux un francese di Strasbourg. Era il nipote della signora Panalex, che gestiva la famosa pasticceria francese di alta qualità che stava accanto alla cattedrale di Tunisi. Proprio qui, al ritorno da scuola, con Lionel saltavamo giù dal tram numero 3 – in corsa, naturalmente, in quanto non si fermava davanti alla cattedrale, ma solo molto prima, in Rue de Rome, oppure davanti alle sedi dei giornali *La Presse* e *La Dépêche Tunisienne*. Una volta scesi dal tram, si andava nel retrobottega, in cucina, e lì ci facevamo, ovviamente gratuitamente, delle immense scorpacciate di *croissants*, di *brioches* e di *quiches lorraines*, una squisitezza della cucina loreno-alsaziana. La zia di Lionel ci metteva da parte la *pâtisserie* che, pur buonissima ma di cattivo aspetto, non era adatta per essere messa in vendita. Quando ritornavo a casa non mangiavo tanto e mia madre non faceva altro che disperarsi

per la mia mancanza di appetito.

Con noi c'era pure Marcel Cordero, che era il figlio del re dei trasporti su camion in Tunisia. Eh sì, c'erano già i TIR a Tunisi negli anni '50. Ricordo che Cordero era un grande organizzatore di feste domenicali: era un maestro in questo, sia per il metodo che per lo stile. Fu lui l'artefice di tante nostre feste. Cordero era popolarissimo tra le "sbarbine" del quartiere, però non s'impegnò mai sul serio con nessuna di loro; franco-siciliano, era un vero uomo d'onore. Ma un giorno che si festeggiava il mio ventesimo compleanno, l'ultimo da celibe, portò una ragazza bellissima (come dice la canzone di Enrico Macias: "*Quelles sont belles les filles de mon pays*", come sono belle le ragazze del mio paese). Si chiamava Alyne, ed il suo era un tipo di bellezza che solo tra i berberi si può trovare. Cordero diceva che lei non era altro che una sua amica di quartiere, della Rue de Courbet, e poi non poteva esserci niente di più fra lui e lei, in quanto lei era un'ebrea tunisina, e lui un cattolico franco-siciliano, e poi, come si sa, i parenti, le religioni ... ecc. Fatto sta che qualche anno dopo si sposarono ed ebbero quattro figli. Vivono tutt'oggi felici a Parigi. Come era bella Tunisi, città della tolleranza. Tutte le etnie, tutte le religioni: tutti mischiati, altro che l'America, qui si faceva sul serio!

Ricordo sempre che al *Collège Technique* ero iscritto alle *Jeunesses Musicales de France*: ciò mi dava diritto ad una tessera con cui potevo comperare i biglietti per il teatro usufruendo di sconti notevoli. Io, che amo la musica classica, ero al settimo cielo! Una cosa analoga mi è capitata a Milano, quando andavo ai pomeriggi musicali della Scala riservati ai lavoratori. Una sera al teatro Municipale di Tunisi, vidi una vecchietta tutta curva, piccola piccola, con un abito nero e i capelli tutti crespi. Si sedette al pianoforte. La sua fu un'esecuzione semplicemente divina: era Clara Haskhil, una delle più grandi pianiste di questo secolo. A prima vista m'impressionò moltissimo: assomigliava in tutto e per tutto a mia nonna Annun.

Vive oggi in Belgio una grandissima pianista francese d'origine tunisina, della quale avevo sentito parlare sul nostro giornale, il *Corriere di Tunisi*: purtroppo i suoi dischi sono quasi del tutto introvabili. Un giorno andai ad un raduno ciclistico a Lugano, in Svizzera, e qui in un negozio trovai le *Sonate* di Domenico Cimarosa eseguite da Roberte Mamou. Questa pianista come dicono a Napoli è "nu padreterno". Temo purtroppo che anche a lei toccherà il destino della grande Clara, quello di essere scoperta quando è ormai troppo tardi.

Sempre alla *Bonbonnière*, sentii suonare l'assassino di Chopin, uno svizzero di Nyon. Oggi, un pianista del genere morirebbe di fame. Ascoltai pure Samson François: il suo Debussy era sublime, e Ravel, come lo suonava lui, non l'ho più sentito suonare da nessuno. Quale malinconia provavo nell'ascoltarlo. Sapevo da mio zio Salvatore, musicologo erudito, che era dedito all'alcool. Ascoltai pure Ornella Santoliquido, e assistetti ai primi debutti del grande maestro Aldo Ciccolini. Peccato che l'Italietta musicale, sbarrandogli tutte le porte, non abbia perso occasione per dimostrare, ancora una volta, la sua ottusità: anch'essa difetta evidentemente del solito centimetro. Il maestro Ciccolini diede la sua *performance* sullo *Steinway* del teatro municipale, i *Trois mouvements de Petroucka*, di Stravinsky. Naturalmente l'ho rivisto tante altre volte qui a Milano; viene quasi tutti gli anni al conservatorio Giuseppe Verdi, ma suona esclusivamente sul suo *Bosendorfer* che meglio si addice al suo *doigté*.

Ma qui non venivano solo i musicisti che eseguivano il repertorio classico. C'erano anche i cantanti italiani di musica leggera che si esibivano al *Casinò del Belvedere*, oppure al *Palmarium*, o ancora al *Colisée*. Ricordo che la folla italiana impazziva per Claudio Villa, anche se, personalmente, gli preferivo Luciano Tajoli, che ho ritrovato qui in Lombardia a Merate, dove risiedeva, e dove è oggi sepolto. Tempo fa era arrivata dall'Argentina una corona con questa bellissima *épitaphe*: "A L. Tajoli, el maximo exponente de la canción italiana".

A Tunisi vennero Nilla Pizzi, Carosone, Salviati e il suo chitarrista, Vittorio Paltrinieri, e tanti altri ancora. Venne al *Palmarium l'enfant du pays*, natio di Cartagine ma di origine sicula, Paolo Sardisco, che ebbe una certa notorietà sia in Italia che in Francia: cantava in italiano e in francese con le orchestre di Pippo Barzizza e di Jacques Helian. La collettività italiana faceva del suo meglio per far venire gli artisti della madre patria.

Sempre parlando di artisti e cantanti, ricordo che una sera, con degli amici della Rue d'Alexandrie, ci ritrovammo alla *Goulette-Casinò* in un cinema all'aperto: qui dava un concerto di musica orientale Raoul Journo. Quella serata fu fantastica perché mi permise di capire la differenza tra la musica araba e la musica giudeo-berbero-araba. Il mio vecchio amico Raoul Mareek, che era anche un discreto musicologo, mi spiegò il significato di quella musica: anche se le note degli strumenti sono uguali, non è così per il suono, perché c'è una grande differenza nel disegno melodico.

Questo discorso vale anche nei confronti di tutte le altre musiche orientali, la tunisina, l'egiziana, la siriana, la marocchina, l'algerina, la turca e la greca; solo per la libanese non vale, perché è tutt'altra cosa. E così, la musica che usciva dall'orchestra di Raoul Journo, quella musica giudeo-berbera, era totalmente diversa nella melodia e nei ritmi dalle altre musiche orientali. Solo ascoltando queste musiche così simili in apparenza ma allo stesso tempo così diverse, si riesce a distinguerle nel dovuto modo. Quella sera Raoul Journo era tutto vestito di bianco. Era un grandissimo artista quando cantava *Comme elles sont belles les filles Tunisiennes*, la folla impazziva, delirava. Fu veramente una bella serata. Raoul Journo mi ha lasciato un ricordo indelebile.

La musica orientale differisce da quella europea per gli accordi musicali e soprattutto per le ottave. Mina ha certamente una bellissima voce e può fare quello che vuole con le sue corde vocali. Poi c'è Barbara Streisand, che è semplicemente indefinibile: la sua voce viene dal paradiso. Provate però ad ascoltare Fairuz quando canta *La inta habibi* oppure *Nassam alayna*, con quell'orchestra e quei ritmi: soltanto allora potrete forse capire cos'è la musica arabo-libanese, tanto divina quanto la musica giudeo-berbera. Fu veramente una bella

esperienza l'aver avuto intorno a me tutte queste diverse culture: è stata una esperienza unica.

Ricordo pure di aver assistito a Sidi Bou Saïd ad un concerto di *malouf* con l'orchestra della Rachidia, in compagnia dei coniugi Mamlouck. La signora era professoressa d'italiano, e dunque quella sera mi spiegò le particolarità dei canti corali che rassomigliano un po' al canto gregoriano. Suo marito era un importante avvocato del tribunale di Tunisi. Fu una bella serata accompagnata da un delizioso the ai pinoli, una specialità del *café Andalouss*.

***

Perdonatemi, ma è inevitabile che la mia narrazione oscilli continuamente da un universo all'altro, fra tutti quelli - ebraico, arabo, italiano, francese, pantesco, maltese, siciliano, greco, ecc. - che hanno caratterizzato la mia giovinezza. Eccomi quindi a raccontare ancora del mondo ebraico. Nel 1960, la nonna Maria diede a Claudine e me un appartamento, sempre al numero 9 della Rue de Bretagne, nel palazzo del nonno. A Claudine venne l'idea di tappezzarlo, e per questo ci recammo insieme, dopo il *Passage*, in *Avenue de Paris*, accanto al quartiere della mia infanzia. Nel corridoio di un palazzo, c'era il più vecchio tappezziere ebreo di

Tunisi, che mi conosceva fin da quando ero piccolo, visto che qui avevo risieduto coi nonni materni molti anni prima. Claudine scelse quel che desiderava, e l'indomani mattina venni a recuperare le carte da parati, un operaio e il tappezziere. Ricordo che mi disse: "*Brobbi*, mon fils, je te connais depuis que tu es petit et maitenant j'ai connu ta femme: c'est la fille d'Émilie, la cousine de Nathan le pâtissier. Tu parles si je la connais! Écoute, cette fois-ci pour lui faire plaisir, à ta femme, tapisse; mais dans quelques années tu arraches le tout et tu blanchis à la chaux ou avec la peinture lavable, mais ne tapisse plus. C'est contraire à mes intérêts: tu sais, la tapisserie c'est sale, laisse-la aux Goyim" ("Vedi, figlio mio, ti conosco da quando sei nato, e adesso riconosco anche tua moglie: è la figlia di Émilie, la cugina di Nathan, il pasticciere. Vedi se la conosco! Ascolta: questa volta, per farle piacere, tappezza pure. Ma tra qualche anno strappa via tutto, e imbianca con la calce o con la pittura lavabile, ma non tappezzare più. Non faccio certo il mio interesse, ma sai, la tappezzeria è poco igienica, lasciala ai Goyim"). Da quel giorno ho sempre seguito i suoi consigli, e ho solo imbiancato: io ascolto sempre i consigli dei saggi.

Sempre nei pressi del quartiere dell'Avenue de Paris, da una traversa dell'Hotel *Majestic*, si

poteva raggiungere l'Avenue Roustan. Qui, in un appartamento-laboratorio situato al pianterreno, lavorava nella sua bottega l'uomo più straordinario che abbia mai conosciuto sino ad oggi. Era un giusto, uno di quei sette uomini su cui si regge il mondo. Non vedente dall'età di due anni a causa del morbillo, grande erudito, era uno dei consiglieri della sinagoga Bessis, della Rue de Marseille. Questo artigiano era abilissimo nel costruire con le sue mani scope e spazzole di tutti i tipi. Mentre lo guardavo lavorare e usare con la massima precisione la taglierina sulle spazzole da barbiere, scoprivo che il cieco ero io. Usava ogni tanto fare una breve pausa, dopo la quale guardava l'ora nel suo orologio senza vetro, e si accendeva una sigaretta. Lavorava nell'oscurità, non avendo bisogno di luce, finché arrivavo io. Quando suonavo il campanello e mi annunciavo, accendeva la luce, mi apriva la porta e ci abbracciavamo. Non dimenticherò mai l'affettuosità che quest'uomo dimostrava nei miei confronti. Si parlava allora degli ultimi libri che erano apparsi nel panorama letterario internazionale. In tutta onestà, dovevo pensarci su almeno due volte prima di esprimermi, vista l'enorme preparazione che quest'uomo straordinario aveva sui vari argomenti. Era bellissimo quando mi raccontava che era stato al cinema con la moglie e le sue tre

figlie, e che il tal film era semplicemente una cavolata senza senso, o che il tal altro era un film veramente valido. Era arrivato a conoscere tutto dei film di allora e delle loro trame basandosi unicamente sull'ascolto delle voci degli attori. Gran maestro del Talmud, mi insegnò la vera storia di Jeshua Ben Joussef, il figlio del falegname chiamato dagli arabi Sidi Aissa. Mi insegnò molte cose sulla Bibbia e in materia di teologia che fino ad allora erano per me totalmente sconosciute. Mi diceva: "Tu hai la *Shekinàh*, per questo, dopo, durante un altro intervallo, ti posso spiegare il Talmud". Ed oltre al Talmud, mi raccontava dell'infanzia indiana di Gesù, della bella leggenda delle api selvatiche, e tante altre belle cose che non scorderò mai.

Passavo delle giornate intere abbandonato alla sua sapienza. Sapendo della mia passione per la musica classica, prendeva il suo violino e mi suonava Bach. Questo artigiano erudito parlava cinque lingue. *Tonton* David Édouard, un ebreo osservante e praticante, che sapeva leggere nell'anima delle persone, era il fratello di mia suocera. Era l'incarnazione, l'espressione più nobile e pura dello spirito democratico: per me, rimarrà per sempre una figura indimenticabile. Con il suo violino, suonava sia la musica occidentale che quella orientale: la melodia orientale che usciva dal violino di *tonton* era sublime. C'era a Tunisi un grande violinista, Ridha Kalai: il suono del suo violino era di certo inconfondibile, ma quello di *tonton* Édouard era tutt'altra cosa. Per anni ho cercato invano questo suono, ascoltando innumerevoli registrazioni di musica orientale giudeo-araba, e perdendo infine ogni speranza di riuscire a trovarlo. Una sera, quel suono l'ho sentito nuovamente su Arte-Tv. Al Cairo, nel quartiere popolare di Hadek El Koba, dalle dieci di sera fino all'alba del giorno successivo, è possibile sentire suonare nel suo appartamento colui che fu il primo violino dell'orchestra nazionale di musica classica araba del Cairo diretta per vari decenni da Abdel Halim Noweira: Abdou Dagher. Oggi in pensione, Abdou Dagher tramanda la sua arte ai suoi discepoli. Se passate da lì, non perdete l'occasione di andare ad ascoltare quel violino magico: quello era il suono orientale del violino di *tonton*.

***

Un bel giorno decidemmo di festeggiare il carnevale. Quello che si faceva a Tunisi prima della guerra l'avevo visto varie volte nei filmati a passo ridotto che lo zio Salvatore aveva girato con la sua cine-

presa *Pathè-Krauss* da nove millimetri e mezzo. Sempre in un filmato a passo ridotto, vidi pure il gran premio automobilistico di Tunisia che aveva come protagonisti Brilipperi, Varzi e altri piloti di quel tempo. A passo ridotto, potei vedere anche il congresso eucaristico di Cartagine del 1930, con la partecipazione straordinaria del rabbino livornese Jacob Boccara, in qualità di membro del comitato d'onore (cosa per allora eccezionale, un avvenimento unico al mondo che dimostra come la Tunisia fosse in anticipo sui tempi di ben settanta anni rispetto all'Europa).

Per organizzare il carnevale ne parlammo con Camisuli, il figlio del commissario, che disse, dopo aver consultato suo padre, che si poteva benissimo festeggiare il carnevale, ma ad una condizione, e cioè che lo si facesse all'interno di una villa privata, dopo aver naturalmente ottenuto la relativa autorizzazione dal commissariato di polizia della zona. Fantastico: per Nino Grammatico era cosa già fatta. Mio zio aveva una favolosa villa a Cartagine, che ci concesse senza problemi: buono com'era, non diceva mai di no a sua figlia, mia cugina Gisèle. Così incominciammo i preparativi. Gli invitati per questa festa in maschera sarebbero stati più di trecento, di tutte le nazionalità e le religioni presenti allora in Tunisia (il che portò poi a

dei veri e propri scambi di costume: si videro degli arabi con costumi siciliani, degli ebrei con costumi arabi, e così via). La villa a due piani era grandissima e ci avrebbe contenuti tutti benissimo. Presentammo perciò la domanda in carta bollata per festeggiare il carnevale. Correva l'anno 1955.

Il commissario di polizia di Cartagine ci disse di ritornare dopo sette giorni per ritirare l'autorizzazione. Dopo una settimana, mia cugina ed io andammo al commissariato di polizia, convinti che non ci sarebbero stati problemi: ci attendeva invece un'amara sorpresa, perché il permesso ci era stato rifiutato. Chiesi allora quale fosse il motivo del rifiuto, visto che sul documento non veniva riportata alcuna spiegazione. Il commissario ci disse che era un *francaoui* – strano, ma vero - e non un corso: sì, un *francaoui*, così i tunisini chiamavano i francesi. Vista la vicinanza della nostra villa alla biblioteca del Bey, che si trovava proprio di fronte, a circa trecento metri di distanza, era impossibile, per motivi di sicurezza, concederci quest'autorizzazione. Quel giorno Gisele ed io rientrammo a casa alquanto demoralizzati. La sera mentre stavo cenando mi venne un'idea geniale: perché non richiedere noi stessi il permesso al Bey? Chi avrebbe però mai osato tanto? Dopo averci riflettuto su ancora un po', decidemmo che l'indomani mattina

saremmo andati a chiederlo al figlio del Bey, il principe Chedly.

La mattina successiva verso le nove (fino a quell'ora, era occupato a fare footing), andammo dunque a trovarlo. Per entrare nei palazzi beilicali bisognava ovviamente superare il controllo delle guardie, ma questo non era un problema per noi, perché potevamo accedervi a qualsiasi ora: da vari anni ormai si erano instaurati degli ottimi rapporti di buon vicinato con la famiglia reale di Tunisia. Quando il principe Chedly ci vide, stava ormai concludendo il suo allenamento mattutino. Si avvicinò e si fermò di scatto. Ci chiese: "Allora, baldi giovani, cosa fate qui di buon'ora? Sicuramente avete qualcosa d'importante da dirmi". E proseguì: "Prima debbo però fare colazione, e dunque vi invito a tenermi compagnia, così potrete raccontarmi". Ci fece accomodare in una stanza che si apriva sul salone del suo appartamento principesco, tutto arredato all'orientale: una cosa indimenticabile! Comodamente seduti su delle poltrone in seta giallo-grigia, fummo serviti da un cameriere in *livrée* che ci portò la colazione: latte, caffè e brioche, e per di più una favolosa mezza dozzina di dolci orientali preparati da un pasticcere ebreo (si potevano riconoscere infatti dall'aspetto e dal profumo). Per me questo non era una novità: sapevo

che fin dalla notte dei tempi la famiglia beilicale ed il Bey Sidi Lamine, il re in persona, avevano seguito alla lettera il vecchio detto arabo: "Figlio d'Allah, vai tranquillo, dormi dal *roumi* (il cristiano), e mangia dallo *yudi* (l'ebreo)". La nonna di mia moglie Claudine, che si chiamava Louise Naccache, aveva diretto le cucine del Bey per ben venticinque anni; ai suoi ordini aveva più di tre chefs, diversi cuochi e cuoche, gli addetti agli acquisti e addirittura uno *shochet* dedicato esclusivamente alla carne pregiata del Bey. Mentre assaggiavo i dolci, feci vedere al principe il documento con cui la polizia ci negava il permesso per festeggiare il carnevale nella villa dello zio. Lo lesse, sorrise e ci disse: "Potete tranquillamente continuare ad organizzare la vostra festa. Avete il mio permesso. Penso io a tutto. Questa cartaccia la tengo io per ora. Vi farò avere il permesso del commissariato tramite il mio attendente". Dopo averlo ringraziato, ci congedammo da lui. Dal nostro giardino, circa un'ora dopo, lo vedemmo uscire con la sua *Porsche* coupé: si stava dirigendo al commissariato.

Il pomeriggio, come promesso, l'attendente del principe ci portò il documento vistato e firmato con l'autorizzazione. Gisele ed io eravamo felici: com'era stato gentile il principe Chedly! Gli mandammo tutte le benedizioni possibili ed immagina-

bili. Così potemmo organizzare la nostra festa, che si svolse il mese dopo. Quella sera fummo più di trecento persone: era presente anche il beniamino della famiglia beilicale con la sua fidanzata. La festa ci riservò delle sorprese che non dimenticherò mai. La villa Irma - così si chiamava la villa degli zii a Cartagine - aveva due entrate, una principale e un'altra dal giardino. Alle sei del pomeriggio vennero le guardie beilicali: quattro sentinelle armate che si appostarono, sull'attenti, a due a due per ogni entrata. Rimasero lì tutta la notte. Solo all'alba se ne andarono, a festa quasi finita. Ma questa fu solo la prima sorpresa del principe, perché a mezzanotte ce ne riservò un'altra bellissima. Bussarono alla porta. Qualcuno andò ad aprire: volevano parlare con mademoiselle Gisele Aghilone. In un primo tempo, ci chiedemmo chi poteva mai essere, visto che avevamo pensato a tutto pur di evitare intrusi, noie e disguidi. Alla nostra festa, si poteva accedere solo con un lasciapassare, e solo gli invitati ne possedevano uno. All'entrata della villa, inoltre, c'erano di guardia quattro dei nostri: erano gli unici che possedessero le chiavi della villa, e avevano il compito di controllare tutti coloro che entravano e uscivano: era stata questa un'idea di un nostro amico che era figlio di un commissario corso. Gisele e io andammo dunque a vedere chi

fossero queste persone. C'erano un signore in borghese e quattro cuochi in tenuta. Il primo disse a mia cugina: "Le Prince Chedly vous envoie ce gâteau. Où pouvons nous le mettre?". Li facemmo accomodare sulla veranda coperta dove c'era un grandissimo tavolo di ferro che anni prima era uscito dagli *Ateliers Mécaniques et Électriques* di Djebel Djelloud di zio Carmelo. I cuochi adagiarono sulla tavola un'immensa torta (era stata preparata esattamente per trecento persone) che riportava la scritta "*Joyeux Carnaval*". Eh sì! Il principe Chedly era proprio un gran signore, incomparabile nel rispetto degli usi e della tradizione araba: credo che per educazione, raffinatezza e gentilezza, nessuno al mondo potesse competere con lui (a proposito di educazione araba: ricordo che, a Takelsa, quando Mohammed, il figlio dello sceicco, aveva una barzelletta un po' spinta da raccontare, si alzava e andava in un'altra stanza, lontano dalla presenza del padre: solo lì, allora, la raccontava ai suoi amici. Ecco: questa è la classe e l'educazione araba).

Il mio pensiero torna spesso al principe Chedly e mi chiedo cosa ne sarà stato di lui, dell'erede al trono, il discendente della dinastia berbera dei Beni-Ziri, i leggendari Zagui Ben Ziri della famiglia reale di Tunisia, che furono i sovrani del

regno moro dell'Alhambra di Granada (*Granata*). In cuor mio, ritengo che non meritassero assolutamente di fare la fine che hanno fatto. Regnavano in Tunisia dal lontano 1705, su uno stato monarchico, ma laico. Non è più così oggi. Ho letto che l'attuale presidente della repubblica tunisina, Zine Ben Ali, ha riabilitato il Bey di Tunisi, Sidi Lamine Pacha Bey. Questo è certo una bella cosa, che lo nobilita - altri non l'avrebbero mai fatto - ma che purtroppo non lo redime completamente. L'avvenire di tutti gli stati del mondo sta comunque, a parere mio, nel divenire degli stati laici: quelli che non sapranno conformarsi in futuro a questa regola, saranno condannati ad essere emarginati dalle altre nazioni laiche, libere e democratiche, e quindi al regresso. Ad ogni modo, credo che la Tunisia saprà adeguarsi ai tempi moderni: deve però fare presto, solo così potrà ancora una volta primeggiare in vari campi, come già è avvenuto per il passato.

***

Anche la stampa locale parlò della nostra festa. Un giornale pubblicò un articolo intitolato "Carnaval. Pas mort à Carthage", con delle foto della festa. Gli anni che seguirono scivolarono nella normale routine, aspettando *la poudre d'escampette* che doveva

arrivare il 12 maggio 1964. Credo che per la maggioranza degli italiani, il periodo che andò dal 1956 al 1964 fu fortunato. Non così invece per quei tre poveri operai italiani che, fatti scendere dal pullman che li riportava dopo il lavoro a casa loro nei pressi di Gafsa e Redeyef, furono barbaramente uccisi dai *fellagha*. Dal balcone di casa assistemmo ai funerali che ebbero luogo nella chiesa degli italiani di Tunisi. Quel giorno, sui feretri che li portavano al cimitero, gli ex-combattenti italiani misero il tricolore, in barba alle leggi del protettorato vigenti dopo la guerra. Era una cosa davvero strana, quasi irreale, sapere che il sangue italiano potesse ancora scorrere in Tunisia. La catena di omicidi purtroppo non finì qui: ci furono ancora due esecuzioni sommarie da parte dei *fellagha*, e altre due vittime innocenti. Naturalmente, anche nelle altre collettività scorse tanto sangue innocente. A fermarlo fu Pierre Mendes France. Giunse a Tunisi nella torrida estate del 1954. Con l'aiuto del Bey, seppe dare l'autonomia al paese. Senza quest'uomo, un grande saggio, e senza le sue provvidenziali vedute politiche, che consentirono alla Tunisia di conquistare l'indipendenza, avremmo fatto la fine del popolo algerino. Chissà quanto sangue innocente sarebbe stato ancora versato per niente: in fondo, che colpa ne avevamo noi dell'ul-

tima generazione? Una sola: quella di essere nati in Tunisia.

Nello stesso anno del fuggifuggi generale, nel giugno del 1964, con gli ultimi quattrini da spendere, mi recai in Rue Djama ez Zitouna, da Salem & Sallam, uno dei più grandi rivenditori di tappeti di Kairouan di Tunisi, e ne acquistai uno. Pensavo di acquistare qualcosa di classico, invece Salam el Khadji, un uomo pio che aveva un braccio monco, mi fece dono di un prezioso tappeto di Kairouan per salone, di due metri e trenta per tre metri e trenta, con disegno persiano anziché Kairouan. Conosceva un po' tutte le generazioni della mia famiglia, eravamo suoi vecchi clienti: decise così di lasciarmi un ricordo indimenticabile del paese in cui ero nato. Mi disse che se avessi avuto bisogno di venderlo, avrei certamente trovato degli acquirenti, anche se non avrei guadagnato moltissimo, perché il tappeto di Kairouan non era quotato molto sul mercato italiano. Aggiunse comunque una grande verità: che un tappeto lo si compra per il suo valore affettivo, e non per ricavarne del denaro. Il mio tappeto è uno degli ultimi ad essere stato tessuto in una famiglia privata, secondo la secolare tradizione di Kairouan. Ora i tappeti sono fatti in serie, con criteri quasi industriali: si perde così molta di quella bellezza e originalità che contraddistingueva quelli realizzati a mano. In compenso, tutto questo ha fatto un gran bene a moltissima gente, perché ha contribuito a rimuovere lo stato di schiavismo in cui versava da tempo immemorabile.

Con questo aneddoto di un Sidi del tempo che fu, termina la mia storia. Nei giorni che precedettero il nostro rimpatrio - era agosto -, mi recai al consolato italiano per delle pratiche. Avevo ventotto anni, mia moglie ne aveva venticinque e la nostra piccoletta, Sandra, tre. Per noi era tutto sommato una grande fortuna: eravamo giovani e fiduciosi. Questa è stata la nostra carta vincente in Italia, "la gioventù". Il funzionario del consolato mi augurò un: "Buona fortuna, giovane di belle speranze". Andai poi a salutare il direttore del nostro giornale, *Il Corriere di Tunisi*, che aveva scritto un lungo articolo critico sul modo in cui noi agricoltori italiani di Tunisia eravamo stati trattati. Ah, che coraggio aveva avuto, e noi, gli italiani di Tunisia, di coraggio ne avevamo certo da vendere: ma un pochino l'avremmo comunque dovuto riservare per tutto quello che ci attendeva al momento del rientro in patria.

***

Oggi, 8 settembre 1964, passeggio per l'ultima volta per le strade della mia città natia, Tunisi. Domani, sulla nave della *Tirrenia*, saremo finalmente e definitivamente italiani. Si volta pagina dopo sei generazioni (nel mio caso ovviamente; per quanto riguarda mia moglie, invece, sono cinque, da parte del padre; gli avi di sua madre, al contrario, sono venuti qui più di 1600 anni fa). Quest'oggi, mentre passeggio, sto spendendo stupidamente i risparmi di una vita. Non posso trasferirli in Italia. Siamo stati autorizzati ad uscire con sole 150.000 lire a testa: in tre, fanno 450.000 lire in tutto. Ciò che mi rimane alla fine, quasi più di un milione, l'ho depositato in banca e ho chiuso il mio conto corrente. Questi soldi sono persi per sempre. Anche se dovessi ritornare per motivi turistici, non potrò più ritirali (sorpresa: nel 1975, me li ritroverò sul mio conto corrente a Milano grazie all'intervento del governo italiano). Domani mattina andrò al porto con la mia *Peugeot* 404, una delle poche cose che fortunatamente mi è stato concesso di tenere. Molti altri italiani, meno fortunati di me, si sono visti invece sequestrare anche l'automobile. Dopo il 12 maggio 1964, abbiamo avuto un mese di tempo per liberare la nostra villa in campagna: immaginatevi, con tutto quel che c'è in una casa italiana! Abbiamo svenduto tutto, abbiamo perso

anche delle cose preziose nei vari traslochi da Takelsa a Tunisi. Non ci rimangono più che ricordi e gli occhi per piangere. Abbiamo dovuto regalare quasi tutto, in quanto, per portare in Italia le nostre cose, ci è concesso solo un cassone di quattro metri cubi che verrà in parte pagato dal consolato d'Italia: i nostri conti correnti bancari sono infatti stati nazionalizzati dalle autorità del paese e dunque siamo rimasti praticamente al verde. Era inevitabile che finisse così: eravamo parte di una piccola comunità, e si sa, da che mondo è mondo le minoranze non hanno alcuna voce in capitolo e vengono quasi sempre schiacciate.

Oggi tocca a noi la stessa sorte che toccò agli ebrei e ai mori nel 1492. Gli andalusi espulsi dalla Spagna non furono generalmente ben accolti nel Maghreb e riuscirono a reinserirsi solo con molte difficoltà. Speriamo che a noi non tocchi la stessa sorte in Italia: "Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te", dice il Talmud. Purtroppo, la storia si ripete sempre negativamente. Ogni popolo dovrebbe poter vivere in casa propria. Questa è però pura utopia, in quanto la terra è santa, e dunque appartiene a tutti. Ma non è colpa di noi esseri umani, è colpa del creatore che ha creato tante religioni e così facendo ha diviso il mondo dagli uomini.

Se sono qui a scrivere queste righe è perché di coraggio ne ho avuto tanto, veramente tanto, ed anche un po' di fortuna: non mi sono mai montato la testa e non ho creduto mai ai falsi discorsi politici. Tanti dei miei amici e parenti non ci sono più proprio perché hanno dato ascolto a quanto prometteva la legge italiana sulla proprietà contadina, un vero e proprio "specchio per le allodole" che ha fatto solo danni, in tutti i sensi, un capolavoro del male che è stato purtroppo pagato col sangue: e questo non potrò mai perdonarlo a chi l'ha promulgata. Io sono il solo *survivant* della mia famiglia di rimpatriati, semplicemente perché non ho mai abboccato all'amo della menzogna politica e delle leggi truffa. Se qualcuno leggendo questo mio scritto se ne risentisse, gli risponderei semplicemente in francese: "Il n'y a que la vérité qui blesse" ("Solo la verità ferisce"). Ricordo sempre mio padre, uomo erudito: mi insegnò che l'Italia dei secoli d'oro si era fatta a Venezia, Firenze, Pisa, Livorno, Genova, Mantova e Ferrara, grazie ai banchieri ebrei che prestavano i soldi con un interesse del sei-otto percento massimo. Papà m'insegnò a diffidare delle banche italiane: "Sono degli usurai, non contribuiscono allo sviluppo della nazione". Fu il suo insegnamento che mi salvò. Giurai che in Italia non sarei più stato viticoltore,

anche se avessi trovato una banca disposta a prestarmi, nel 1964, una quarantina di milioni per iniziare: quello non sarebbe stato che il modo migliore per suicidarsi.

Debbo dire ancora una cosa, anche se la migliore parola è quella che non si dice. Mio padre era nato in Italia ed io sono venuto a riprendermi il suo posto. Rimprovero però all'Italia l'indifferenza sociale per i nostri vecchi, visti anche gli sprechi continui che qui si compiono, in tutti i campi. Sarebbe costato ben poco rispettare la dignità dei capelli bianchi dei nostri genitori, cosa che l'Italia non ha fatto, mentre la Francia l'ha fatto non solo con i suoi cittadini e con gli italiani rimpatriati in Francia, ma soprattutto l'ha fatto con me e con mia moglie, elargendoci una congrua pensione per gli anni svolti di onesto lavoro in Tunisia.

Termino qui con un ricordo del 1964. Ero a Roma; un mio caro cugino, Jojo, il figlio di zio Francesco Aghilone, disse a me e Claudine: "Qui dimenticatevi di tutto, non siete più a Tunisi, terra di Francia. Quello è un mondo che non esisterà mai più". Infatti, questo mondo multietnico, multirazziale, multireligioso era troppo bello, troppo fantastico per poter continuare ad esistere. Però, questo mondo è il futuro dell'umanità, anche se pochi ancora lo intuiscono.

Piccolo glossario

Abbreviazioni: a. = arabo; e. = ebraico; f. = francese; g. = greco; i. = inglese; m = maltese; p. = pantesco; s. = siciliano; t. = tedesco

Abattoir: (f.) Mattatoio.
Actualités: (f.) L'informazione giornalistica. Il cinegiornale.
Affiche: (f.) Cartellone pubblicitario. Manifesto. Nell'espressione: "Rester à l'affiche": "Tenere il cartellone", "Continuare a dare (uno spettacolo, un film, ecc.)".
Aid El Kebbir: (a.) La Pasqua musulmana.
Aïn-menzouz: (e.) Malocchio.
Ainsi va la vie: (f.) Così va la vita.
Aliyah: (e.) Salita. Al termine si possono dare tre significati: quello di pellegrinaggio verso Gerusalemme, quello che si riferisce all'onore di chi viene scelto per leggere un brano della Torah, e quello, più diffuso, riferito alla meta che attende gli ebrei dopo il ritorno definitivo nella terra d'Israele.

Allouch: (a.) L'agnello della pasqua araba.
Arrusi: (s.) Froci.
Babaluche: (a.) Lumache di mare.
Bachot: (f.) Abbreviazione di *Baccalauréat*, l'esame di maturità.
Bar-Mitzwah: (e.) Figlio del precetto: cerimonia tradizionale che segna il raggiungimento dell'età in cui l'adolescente diviene responsabile delle proprie azioni.
Bateau blanc: (f.) Nave bianca: così venivano identificate la nave della Tirrenia e più in generale le altre navi italiane, in quanto erano verniciate di bianco.
Bergerie: (f.) Ovile.
Berith milah: (e.) Patto della circoncisione: è il segno dell'alleanza tra Dio e il popolo ebraico.
Bled: (a.) Campagna, terreno agricolo.
Bosse des mathématiques: (f.) Il pallino, il bernoccolo del matematico
Bougres: (f.) Individuo. Nell'espressione: "Pauvres bougres": "Povero diavolo".
Bouillabaisse: (f.) Zuppa di pesce.
Boukha: (a.) Grappa di fichi: è un liquore che si ottiene con un procedimento simile a quello usato per ottenere gli altri distillati di frutta (pere, ciliegie, albicocche, ecc.). A

differenza di questi ultimi, però, la grappa di fichi è da considerarsi come un liquore tipico della Tunisia, in quanto non veniva prodotta né in Europa, né negli altri paesi del Medio Oriente. Attualmente viene prodotta anche in Francia, secondo le norme kasher, dalle distillerie Bokobza e Ktorza, tutte e due di origine tunisina.
Boulettes: (f.) Polpettine.
Boutade: (f.) Motto di spirito.
Brise: (f.) Venticello, brezza.
Brobbi: (e.) Interiezione che, secondo il contesto, può essere tradotta come "Per Dio", "Stai attento", "Ascolta".
Bsal: (a.) Cipolle.
Cachabia: (a.) Specie di mantello in lana spessa di montone.
Caldi-caldi. (m.) Piatto maltese fatto di pasta sfoglia, ricotta e formaggio.
Canoun: (a.) Piccolo fornello in terracotta.
Carni vinnuta: (s.) Carne venduta, persona che si è venduta.
Caterpillar: (i.) Bruco; Veicolo cingolato.
Caveau: (f.) Cripta, tomba; Piccola cantina.
C'est pourtant vrai!: (f.) Eppure è vero!
C'était le bouquet: (f.) Non ci mancava che questa!

Chakchoukà: (a.) Piatto arabo a base di pomodori, aglio, peperoni, patate e cipolle.
Charcuterie: (f.) Salumi.
Chéchia: (a.) Fez, tipico copricapo arabo.
Cidre: (f.) Sidro.
Cinquième: (f.) La seconda media.
Combine: (f.) Trucco. Espediente. Mezzo sleale impiegato per raggiungere uno scopo.
Couscous: (a.) Tipico piatto arabo a base di semola con salsa piccante, carne, verdure, ecc.
Croissant: (f.) Dolce, Cornetto.
Débâcle: (f.) Rovina, tracollo.
Déconner: (f.) Dire fesserie, Cianciare.
Défenseur des Italiens: (f.) Difensore degli italiani.
Dispensaire: (f.) Dispensario.
Doigté: (f.) Tocco, Diteggiatura.
Elâin: (a.) Malocchio. Per indicare il malocchio, gli europei di Tunisi usavano spesso anche l'espressione giudeo-araba "*aïn-menzouz*".
Enfants de la balle: (f.) Figli d'arte.
Èpitaphe: (f.) Epitaffio.
Falbalas: (f.) Falpalà: striscia di stoffa arricciata, pieghettata che serve per ornamento. Grandioso ornamento.
Fellagha: (a.) I partigiani tunisini che combatterono dal 1952 al 1957 l'autorità francese.

Fellah: (a.) Contadino.
Figaro: (f.) Barbiere.
Fonduk: (a.) Residenza, sede.
Francaoui: (a.) Francese.
Frutta martorana: (s.) la frutta martorana è comunemente nota in Italia come marzapane, anche se i pasticcieri siciliani identificano con la parola "martorana" i soli dolci a forma di frutti, e con "marzapane" tutti i dolci con altre forme: legumi, funghetti, agnelli, uccellini, ecc. È una pasta dolce di mandorle, albume e zucchero, cotta al forno. Venne inventata nel 1200 dalle suore del convento della chiesa della Martorana a Palermo, detta anche Santa Maria dell'Ammiraglio, in occasione dell'incoronazione di Pietro d'Aragona.
Garolla: Pigiadiraspatrice: torchio orizzontale che sfrutta un meccanismo rotante a grande velocità per dividere gli acini del grappolo ed espellere su un contenitore i raspi.
Gaufrette: (f.) Dolce a base di uova, farina, zucchero, latte e burro.
Gavé: (f.) Ingozzato, saziato.
Gigot: (f.) Cosciotto.
Giugiulena: (s.) Grani di sesamo (dall'arabo "*jeljlan*": "sesamo").

Gouvernorat: (f.) Governatorato.
Goyim: (e.) I popoli non appartenenti alla religione ebraica.
Grand Boucle: (f.) Il Giro ciclistico di Francia.
Grand chevalier de la légion d'Honneur: (f.) Grande cavaliere della legione d'onore.
Halva: (a.) Dolce a base di miele, olio di sesamo, mandorle.
Hammam: (a.) Il bagno turco.
Hanina: (m.) Fiore del mondo. Nell'espressione: "Malta hanina": "Malta, fiore del mondo".
Hara: (a.) Ghetto (a Tunisi e a Tripoli)
Hazzan: (e.) L'ufficiante che recita le preghiere nella sinagoga.
Henné: (f.) Polvere di colore rosso o giallo ricavata dall'omonima pianta tropicale.
Hôpital des poupées: (f.) La clinica delle bambole.
Hosbana: (e.) Una salsiccia ripiena di riso, carne, prezzemolo, spinaci, cipolla, aglio, menta e peperoncino.
Hydravion: (f.) Idrovolante.
Ici c'est foutu!: (f.) Qui tutto è perduto!
Kasbah: (a.) Vecchio quartiere arabo nelle città dell'Africa Settentrionale.
Kasher, kasherut: (e.) Adatto, proprio, puro: detto di ogni cibo considerato ritualmente puro, secondo la legge religiosa ebraica.

Keftaji: (a.) Venditore arabo di ceci arrostiti.
Khadj: (a.) Guardiano.
Khamsa qmajje: (a.) Cinque camice. Amuleto a forma di mano con le cinque dita allungate, detto anche "la mano di Fatima" (Fatima, la figlia del profeta Maometto), che preserva dal malocchio. La versione araba dell'amuleto ha, di solito, le dita più lunghe di quella ebraica.
Khoubz-tabuna: (a.) Tipico pane dei beduini, di forma piatta, a base di farina di frumento e mais, che viene fatto dapprima lievitare e poi cuocere in un forno di terracotta.
Kiddush: (e.) Santificazione. Preghiera che inaugura la cena solenne del venerdì.
Kippàh: (e.) Copricapo che gli ebrei mettono durante le cerimonie, i riti e le benedizioni.
La raison du plus fort est toujours la meilleure: (f.) Il più forte ha sempre ragione.
Légion étrangère: (f.) Legione straniera.
Lekhà dodì: (e.) Vieni, mio amato: sono le prime parole dell'inno che viene recitato la sera del venerdì nella sinagoga.
Mabruk: (a.) Augurio.
Maccaroni: (f.) Appellativo dispregiativo per "italiani"; gente talmente povera che non può mangiare altro che pasta.

Magen David: (e.) Scudo di Davide. La stella di Davide.
Makrout: (a.) Dolce arabo al miele.
Malouf: (a.) La musica classica andalusa portata nel Maghreb dagli arabi di Spagna dopo la *Reconquista* spagnola.
Marabout: (a). Marabut, combattente della guerra santa, nell'Islam; Santone, asceta; La tomba dove è sepolto il marabut.
Mariste: (f.) Marista, religioso appartenente alla Società di Maria.
Mechoui: (a.) Montone arrosto.
Medina: (a.) Vecchia parte musulmana (in contrapposizione alla parte europea) delle città dell'Africa del Nord, nella quale si trovano il bazar e la moschea.
Mellah: (a). Ghetto (in Marocco e Turchia).
Merguez: (a.) Salsicce con budello di montone e ripieno di carne di bue o montone, finocchio, sale e peperoncino. La ricetta ebraica prevede il budello di bue, il ripieno di carne di bue, finocchio, sale, peperoncino e salsa di pomodoro.
Millefeuilles: (f.) Millefoglie.
Moteur flottant: (f.) Il motore inventato da Citroën.
Moucharabieh: (a.) Imposta simile alla persiana.

Mustazzoli: (p.) Tipico dolce pantesco.
Nombril: (f.) Ombelico. Nell'espressione "Le nombril de la terre": "Il centro del mondo".
Oncle sauveur: (f.) Zio salvatore, che salva.
Partie remise: (f.) Cosa rinviata (nell'espressione: "Ce n'est que partie remise": "È solo una cosa rinviata, una faccenda posticipata").
Parvenus: (f.) Persone di non elevato grado sociale, arricchitesi rapidamente, che, pur ostentando atteggiamenti propri dello stato sociale raggiunto, conservano l'originaria mentalità.
Pâtisserie: (f.) Pasticceria. Paste, dolci.
Pesah: (e.) La Pasqua ebraica.
Pétanque: (f.) Gioco delle bocce.
Pièce montée: (f.) Torta a strati.
Pitta: (g.) Pane piatto, non lievitato.
Poudre d'escampette: (f.) Intenzione di scappare, di darsela a gambe.
Pourquoi se gener?: (f.) Perché prendersela?
Purim: (e.) Sorti. Festa ebraica che ricorda la liberazione dal malvagio editto di distruzione di Hammàn (Persia, VI sec. a. C.).
Quartass: (a.) Misura araba di peso corrispondente a circa 400 g.
Quelles sont belles les filles de mon pays: (f.) Quanto son belle le ragazze del mio paese!

Quiches lorraines: (f.) Pasta frolla farcita di prosciutto e formaggio.
Qui se forge doucement doucement: (f.) Che prende forma dolcemente, dolcemente.
Rahat loukoum: (a.) Dolce turco alla frutta.
Ramadan: (a.) Nono mese del calendario musulmano, in cui vi è l'obbligo dello stretto digiuno dall'alba al tramonto.
Rengaine: (f.) Ritornello.
Résident Général: (f.) Alto funzionario dello stato "protettore" che affianca il sovrano dello stato "protetto".
Roumi: (a.) Cristiano.
Sabir: Dialetto composto da una mescolanza di arabo, francese, spagnolo, maltese, italiano e ladino, parlato prevalentemente nell'Africa del Nord.
Sale: (f.) Sporco. Sudicio. Osceno.
Sangunazzu: (p.) Sangue del maiale che viene raccolto in un recipiente appena dopo l'uccisione.
Scisere cotte: (p.) Ceci cotti.
Seder: (e.) Ordine: cena solenne conviviale che segna l'inizio di Pesah.
Shabbat: (e.) Sabato: il sabato è per gli ebrei il giorno sacro in cui ci si astiene dal lavoro, per dedicarsi al riposo e a Dio.

Shalom: (e.) Pace.
Shekinàh: (e.) Abitazione, l'atto di abitare. Indica la presenza immanente, lo splendore di Dio. In particolare la shekinàh è presente nella comunità che prega o che studia. Talvolta è anche rappresentata come una figura umana, femminile, o come una voce. Nella speculazione mistica la shekinàh è il lato femminile di Dio, che nel tempo della futura redenzione si unirà al lato maschile, il Santo.
Shochet: (e.) Il macellaio ebreo.
Sidi: (a.) Signore, persona di alto rango.
Sixième: (f.) La prima media.
Sman: (a.) Grasso di montone.
Sucres d'orge: (f.) Zucchero d'orzo.
Souk: (a.) Quartiere del mercato nelle città arabe.
Surprise-party: (f.) Festicciola.
Survivant: (f.) Superstite.
Tata: (f.) Appellativo affettuoso per "zia".
Tbiha: (e.) Una specie di minestrone ristretto a base di vitello, ceci e verdure.
Tika tika: (e.) Espressione che indica uno stile di vita in cui ci si lascia vivere senza complicarsi troppo l'esistenza.
Tonton: (f.) Appellativo affettuoso per "zio".
Torah: (e.) Insegnamento, dottrina, legge. È il

fondamento della religione ebraica, composto da cinque libri (Pentateuco): Genesi, Esodo, Levitico Numeri, Deuteronomio. Alla Torah scritta si aggiunge la Torah orale, comprendente le norme e le tradizioni che completano la Torah scritta.

Vin noir: (f.) Vino rosso scuro. Si ottiene dall'uva fermentata che è stata prima passata nella pigiadiraspatrice (e quindi priva dei raspi). Si differenzia dal *Vin rouge* perché quest'ultimo è ottenuto passando nella pressa l'intero grappolo d'uva.

Vous, vous êtes Italien!: (f.) Lei è un italiano!

Wehrmacht: (t.) Denominazione delle forze armate tedesche dal 1935 al 1945.

Yoyo: (a.) Tipico suono emesso facendo vibrare la lingua.

Yudi: (a.) Ebreo.

Zbib: (a.) Uva passa (da cui "zibibbo", o moscato, una varietà di uva bianca dolce). Da tale uva si ottengono, con diverse procedure, vari tipi di vino: il "Moscato passito" dall'uva passa scelta, il "Passito" dall'uva passa normale e il "Moscato" dall'uva normale, non passa.

Zit (Zeit): (a.) Olio.

Zlebbi: (a.) Dolce arabo al miele.

Bibliografia

M. Antequera, *L'alhambra et le Generalife*, Padre Suarez, Granata, 1958.

N. Bobbio, "Autobiografia intellettuale", *La Stampa*, 24 luglio 1992.

E. Boccara, "La comunità Portoghese di Tunisi (1710-1944)", *La rassegna mensile d'Israel, Vol. LXVI, nr. 2*, pp. 25-98, 2000.

I. Calvino, *Fiabe italiane*, Einaudi, Torino, 1956.

M. Cohen-Sarano (a cura), *Storie di Giochà*, Sansoni, Firenze 1990.

P. De Benedetti, *Quale Dio?*, Morcelliana, Brescia, 1996.

R. Gabriele, *Io, tu e Pantelleria*, Gabriele, Pantelleria, 1992.

J. Jobé, *Il libro dei vini*, Garzanti, Milano, 1970.

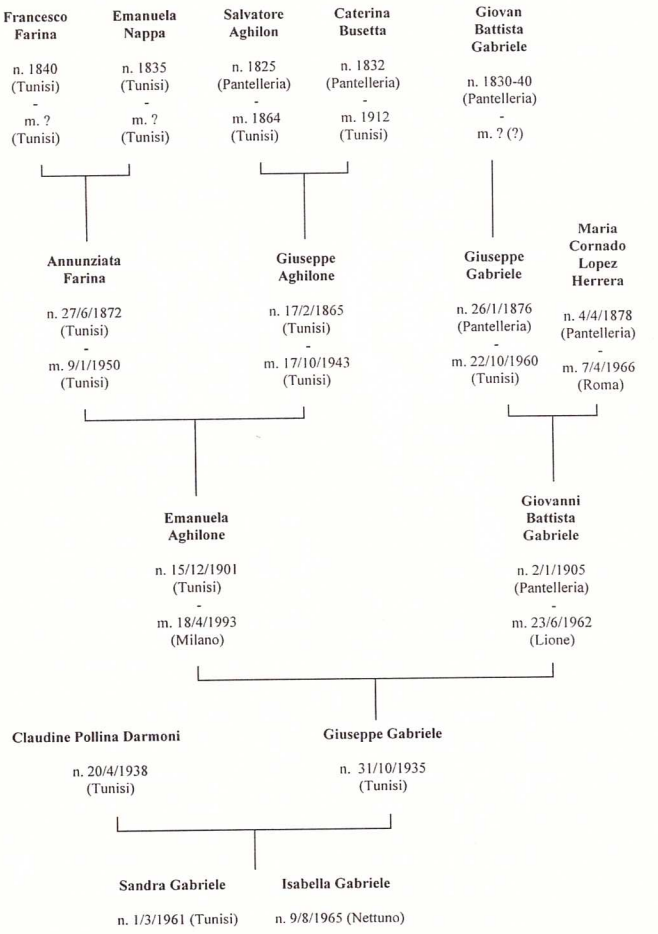
H. Johnson, *Atlante dei vini*, Mondadori, Milano, 1973.

W. Laade, *The Classical Arab-Andalusian Music of Tunis*, Folkways Records, New York, 1962.

G. Mandel, *Corano*, Rusconi, Milano, 1994.

N. Moati, *Les belles de Tunis*, Seuil, Paris, 1983.
R. Negri (a cura), *Cento anni di ciclismo*, FCI, 1985.
K. B. Nitram, *Si Tunis m'etait conté*, J.Allocio, Tunis, 1955.
P. Orsi, *Pantelleria*, vol. IX, "Monumenti Antichi", R. Accademia dei Lincei, Hoepli, Milano, 1899.
D. Paulme, *Le civiltà africane*, Garzanti, Milano, 1958.
N. Pasotti, *Italiani e Italia in Tunisia. Dalle origini al 1970*, Finzi, Roma, 1964.
E. Prigent - M. L. Agius, *Petite histoire de l'Afrique du Nord*, F. Nathan, Paris, 1949.
M. C. Profita, *Palermo città felice*, Firenze Libri, Firenze, 1995.
H. Schreiber, *Gli arabi in Spagna*, Garzanti, Milano, 1984.
G. Silvain, *Sefardim. Gli ebrei delle terre del sole*, Alinari, Firenze, 2001.
H. Stumme (a cura), *Favole della Tunisia*, Xenia, Milano, 1994.
J. Tolédano, *Gli Ebrei del Maghreb*, Interlogos. Lib. Vaticana, Roma, 1996.
M. Valenzi, *Une mémoire locale. Naples et son Maire*, Presses Universitaires de France, Paris, 1980.

Albero genealogico



Indice analitico

A

abattoir général, 184, 187
Abdel Wahab, Mohammed, 205
acqua di Colonia, 127
Adamello, 151
Addio alle Armi, 150
Africa del Nord, 31, 76, 77, 98, 100, 112, 115, 134, 152, 194, 204, 206, 246, 250
Aghilon, 9, 22, 129
Aghilone, Carmelo, 107, 121, 147, 156, 227
Aghilone, Caterina Elvira (Elvira), 121, 147
Aghilone, Dorothea (Dora), 139, 140, 143
Aghilone, Emanuela (Emma), 120, 146
Aghilone, Francesco (François), 137, 145, 146, 151, 160
Aghilone, Giovanni (Gianni), 123, 140, 146, 178
Aghilone, Gisele, 223, 225
Aghilone, Giuseppa, 129, 130
Aghilone, Giuseppe, 121, 129, 132, 144
Aghilone, Giuseppe (Jojo), 107, 160, 235
Aghilone, Jolanda (Jole), 145, 160, 170
Aghilone, Mario, 107, 152
Aghilone, Salvatore, 10, 44, 129, 130, 132
Aghilone, Salvatore (Sauveur), 151, 152
Ahmed (il pescatore), 18
Aid el Kebbir, 181
aïn-menzouz, 198, 240
Aissa (Sidi), 220
albero della vita, 124
alcoolismo, 191
Aldjazira (Rue, Tunisi), 191
Alessandria d'Egitto, 113
Alexandrie (Rue d', Tunisi), 3, 60, 97, 100, 104, 122, 128, 159, 160, 164, 165, 169, 173, 181, 183, 190, 206, 215
Alfieri, Vittorio, 123
Algeri, 42, 43
Algeria, 42, 76, 75, 112
algerina (musica), 216
Alì (il fabbro), 88
Alighieri, Dante, 26, 50, 163
aliyah, 169
Allah, 76, 225
Allouch, 181, 238
Amalfi, 23, 84
Amar (circo), 111

Ambrosiana, 179
americani (militari), 80, 83
anarchia, 149
andalusi, 233
anisetta *Saint Sylvain*, 195
Antar el Abla, 205
Antequera, M, 249
Appassionata di Beethoven, 140
Aprilia (Latina), 35, 51
aragoste, 103
Argentina, 141, 215
Argerich, Martha, 139
Arte-Tv, 221
asilo *Giuseppe Garibaldi*, 135
Ateliers Mécaniques et Électriques, 227
Aurora (società sportiva), 194
Austro-ungarici, 149
Avant-garde de Tunis, 178

B

Bab Bou Saadoun, 61
Bab el Kadra, 175, 194, 197
Bab Souika (Place, Tunisi), 62, 61
Baccara, Luisa, 139
Bach, Johann Sebastian, 159, 177, 220
Bahira (lago), 184
Bahlula, 76
Baillon, Rachel, 180
Balcani, 79, 107, 141
Banco di Sicilia, 39
Barbazza, 193
Bar-Mitzwah, 159, 173, 183, 238
Barone Rosso, 150
Barresi, Michele, 194
Bartali, Gino, 159, 171, 172
Bartok, Bela, 79, 100
Barzizza, Pippo, 215
Bassetti, 204
Batrou, 37
bébé taxi, 184
Bechir, Musbah, 75
Beiträge zur Analyse der Empfindungen, 18
belle arti, 146
Belvedere di Tunisi, 53, 189
Bembaron, 47
Ben Ali, Zine, 228
Ben Joussef, Jeshua, 220
Ben Kelifa, Abderahmen, 63, 64
berberi, 75, 76, 77, 79, 162, 212
Berberia, 79
bergerie, 40
berith milah, 100, 110
Berlino, 152
Bessis (sinagoga, Tunisi), 219
Bey di Tunisia (Sidi Lamine Pacha Bey), 169, 225, 228, 229
Beyrouth, 194
Bezombes, 95, 115
Bibbia, 77, 185, 220
Bir Meroua, 79, 87, 92, 93, 94, 101
Bizerta, 40, 81, 131
Bizzarro (il circo), 79, 111
bled, 98, 100

Bobbio, N., 21, 249
Boccara Jacob (Rav), 189, 222
Bologna, 20, 84, 193
Bondin (il re del caffè), 207
Bone, 43
bonnes manières, 127
Bordeaux, 130
Borgel, 68, 125
Bosendorfer, 214
bouillabaisse, 102
boukha, 110, 156, 182
Bourguiba (Avenue), 199
Bourguiba, Habib, 65, 183
Bouzaiane, Houssine (poeta ispano-moresco), 73, 189, 190
Bretagne (Rue de, Tunisi), 3, 41, 46, 59, 60, 128, 186, 189, 190, 192, 195, 202, 206, 217
Brignone, Francesco, 124
Brignone, Maria, 134
Brignone, Paolo, 133
Brilipperi, 222
brioches, 211
bsal, 180, 201
Budapest, 164
Buenos Aires, 141
Buick, 163
Busetta, Caterina, 129, 130, 132
Bussadia (la), 159, 166

C

cabotaggio, 27, 51
cacciatore, 38, 88
cachabia, 62, 198
Cadillac, 163, 194
Cadorna (generale), 119, 149
Caffè Momus, 128
Caggia, 198
Cairo, 67, 204, 221
Calabria, 24, 29, 34, 91, 180, 189, 190, 195
Calamita, Alfonso, 174, 176
Calamita, Tony, 165
caldi-caldi, 156
Caleca, Antonio, 137
calesse, 85, 87, 155, 186
California, 117
Calvin, Jean, 141
Calvino, Italo, 159, 162
camice nere, 36
Camilleri (distilleria), 193
Cambon, Paul, 59, 72
Camisuli, 222
Campania, 38
canoun, 198
cantoni Romandi, 152
Cap Bon, 29, 34, 37, 40, 45, 69, 112
Caporetto, 119, 150,
Cappuccini, 23
Carabinieri, 142
Carapellese, Riccardo, 159, 167
Carcasonne, 130
Cardinale, Claudia, 189, 201
carignan, 41
Carlo Erba, 119, 140
Carmel, 59, 74
carnevale, 181, 196, 222, 227
Carosone, Renato, 215

Carpentier, E. Lecore, 59, 69
Cartagine, 73, 196, 215, 222, 226
Caruana, Olivier, 154
Casale di Carinola (Campania), 145
Casaluce, Elena, 145
Casinò del Belvedere, 214
cassa di zinco, 82
Cassina de' Pecchi, 58, 90, 133
Cassino (Lazio), 146
Castel Vetrano, 29, 30
catalano (lingua), 163
catena di montaggio, 187
Caterpillar, 29, 43, 239
cattedrale di Tunisi, 131, 176, 199, 211
cattolici, 6, 64, 108, 197
Cernusco Sul Naviglio, 90
chakchouka, 88
champagne maltais, 210
charcuterie Alsacienne, 185
Charlot (Charlie Chaplin), 159, 164
chéchia rossa, 62, 70, 198
Chevrolet, 163
Chiesa Cattolica, 70
chiesa di San Giuseppe, 192, 195, 196
chiesa greco-ortodossa, 160
chiesa riformata, 176, 177
chiesa russo-ortodossa, 124
chinotto, 182
Chopin, Frederic, 139, 159, 170, 214
Ciccio Beppe, 149
Ciccolini, Aldo, 214
Cimarosa, Domenico, 213
cinema *ABC*, 150
cinema *Apollo*, 38, 203
cinema *Capitole*, 168, 172, 175, 203
cinema *Colisée*, 214
cinema *Écran*, 135
cinema *Empire*, 97
cinema *Kram*, 119, 124
cinema *Mondial*, 204
cinema *Royal*, 203
cinema *Star*, 135
cinema *Studio 38*, 207
Clemenceau, Georges, 138
Clinique Saint'Augustin, 144
Coca-cola, 182
Cohen, Henry, 98, 109
Cohen, Severina, 132
Cohen-Sarano, M., 162, 249
Collège Tehcnique Émile Loubet, 3, 29, 52, 55, 61, 63, 70, 207, 213
collettività italiana di Tunisi, 38, 135
Collini (salumiere), 210
Colmar (Rue de, Tunisi), 164, 165, 166
Columbia, 139
Compagnie Générale d'Électricité, 134
comunità ebraica, 27, 63, 145
Condotti (Via, Roma), 139
congresso eucaristico di Cartagine, 222
coniglio, 155

conservatorio di Tunisi, 139
consolato d'Italia, 83, 233
Contento (calzolaio), 193
Cook, 114
coppa di Tunisia, 123
Coppi, Fausto, 81
Cora-Asti, 121
Corano, 76, 86, 96, 120, 249
Cordero, Marcel, 212
Cordova, 59, 63, 67, 75
Cornado Lopez Herrera, Maria, 33
Corriere della Sera, 40, 81
Corriere di Tunisi, 213, 231
Corrieri, Giovannino, 171
Corse (Rue de, Tunisi), 193
corse di cavalli, 185, 197
Corsica, 208
Costa, Geraldo, 132
Costantino (imperatore), 76
Courbet (Rue, Tunisi), 173
couscous, 31, 99, 102, 162
Covent Garden, 119, 139
Crety, 37
Croce Rossa, 82
croissants, 211
Crysler, 163

D

D'Andrea, Osvald, 163
D'Annunzio, Gabriele, 139
Dagher, Abdou, 189, 221
Daimler-Benz, 79, 107
Darmoni, David Édouard, 17, 189, 221
De Benedetti, P., 22, 249
De Falla, Manuel, 207
De Paoli, Vincenzo (San), 69
De Paz, 38
De Zerbi, Camillo, 141
De Zerbi, Domenico, 141
De Zerbi, Rocco (senatore del Regno Sabaudo), 119, 141
Debussy, Claude, 214
Dellostrologo, 38
Demirel, Robin, 207
Dépêche Tunisienne, 29, 40, 69, 154, 211
Dewey, John, 17
Diaz, Armando, 149
Djebel Djelloud, 119, 147, 227
dolci, 66, 99, 120, 127, 167, 182, 224, 242, 245
dromedari, 188
Ducato del Lussemburgo, 41
Dumas, Louise, 141

E

ebraismo, 9, 14, 78, 121
ebrei, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 13, 23, 27, 28, 64, 68, 69, 71, 87, 114, 133, 144, 152, 173, 179, 181, 183, 186, 190, 198, 200, 206, 223, 233, 234, 238, 239, 245, 248
Egitto, 81, 113 204
egiziana (cinematografia), 204
egiziana (musica), 204, 216
El Ariana, 143
El Atrache, Farid, 189, 205

elâin, 198
Entrepreneurs (Rue des, Tunisi), 38, 39
Erlanger, Rodolfo (barone d'), 59, 68
Es Sadikia (Rue, Tunisi), 136
Établissements Salvatore Lopresti, 134
Evangelisti, Enzo, 165, 174, 179, 209
Evangelisti, Platone, 175

F

Fairuz, 189, 216
falbalas, 175, 176
Fanfani, Amintore, 29, 54, 110
Farina, Annunziata, 128, 132, 136, 153, 157
Farina, Francesco, 131, 153
Farina, J. M., 127
farmacia *Garsia*, 122
fascismo, 36, 152, 175
fellagha, 229
fellah, 99, 102
Fellous, 185
fenici, 74
Fermi, Enrico, 140
Ferrara, 234
fez, 62
Firenze, 23, 35, 234
Florens (il circo), 111
flotta dello Zar, 125
Foligno (Umbria), 114
fonduk, 23
Fontana, 50, 135, 193
Francia, 7, 8, 25, 27, 36, 40, 57, 59, 61, 64, 84, 112, 130, 132, 134, 147, 163, 167, 171, 173, 201, 205, 207, 235, 237, 241, 244
Frontignan, 80, 113
frutta *martorana*, 127, 241

G

Gabriel, Joseph, 57, 61
Gabriele, Antonio, 33
Gabriele, Giovan Battista (il bisnonno), 29
Gabriele, Giovan Battista (mio padre), 33
Gabriele, Giovanni, 33
Gabriele, Giuseppe (il nonno), 36
Gabriele, Isabella, 31
Gabriele, Maria, 33
Gabriele, Michele, 35
Gabriele Peppina, 39
Gabriele, Pietro (il prozio), 22, 37, 38, 40, 42, 47, 120, 188
Gabriele, Rosa, 33, 36, 38, 42, 51, 86
Gabriele, Sandra, 109, 231
Gafsa, 229
Galilea, 31, 129
Gandolfo (pastificio), 193
Garcia Lorca, Federico, 159, 188
Garza (pasticcere), 120, 167
gaufrettes, 166
Gazelle (marchio di biciclette olandesi), 196
Gazzetta Ufficiale, 179
Genova, 23, 84, 234
Georges, Hubert, 209
Gerusalemme, 237
Gesù, 11, 161, 220
Ghenassia (la grande sinagoga del Cairo), 67
gioielli, 82
giudeo-tunisina (cucina), 85
Giufà, 159, 162
Goletta, 119, 130, 199
Goulette-Casinò, 215
goyim, 161, 181, 187
Grammatico, Nino, 196, 222
Granada, 228
Grand chevalier de la légion, 108
Grand Chevalier du Nicham Iftikar, 136
grano, 33, 37, 44
Grazia, 198
greca (musica), 216
greco-ortodossa (chiesa), 160
greco-russi-ortodossi, 174
Guelma, 43
guerra d'indipendenza, 36
Guila, Houri, 164
Guyen, René Van, 211

H

Hadek El Koba, 221
Hahnena, 97, 98
Halva, 29, 46, 242
hammam, 180
hara, 68, 79, 97, 104, 109, 130, 135, 156, 159, 180, 181, 184
Harbib, Felix, 195
Haskhil, Clara, 213
hazzan, 161
Helian, Jacques, 215
Hemingway, Ernest, 150
henné, 66
Herboux, Lionel, 211
Herzel, Herze, 196
Hitler, Adolfo, 174
Hôpital des poupées, 119, 123, 242
Houette, Établissements G., 134
How we think, 17
hydravion, 126

I

inglesi (militari), 80, 82
Internazionale di Milano, 159, 179
Islam, 60, 70, 72, 77, 78, 88, 97, 136
Isotta-Fraschini, 189, 203
Istituto della Resistenza (Firenze), 35
Istituto Sant'Oliva, 135
Italia, 135
Italia Sabauda, 36
Italiani (militari), 81
Iturbi, Josè, 189, 207

J

jazz, 123
Jeunesses Musicales de France, 213
Journo, Raoul, 189, 216
Juventus, 178

K

Kaenah (regina), 59, 78
Kairouan, 88, 230
Kalai, Ridha, 221
Kalkiass, Nicolas, 41, 114
Kalthoum, Oum, 205
Kamus, Hassan (detto Roger), 109
Kasbah, 65, 136, 178, 205, 242
Kasbah (Rue de la, Tunisi), 71, 127, 131
kasher, 105, 107, 153, 167, 182, 242
kasherut, 10, 154, 242
Kasserine, 29, 49, 137, 145
Kebaili, Ahmed, 171
kermesse del *Partito Comunista Tunisino*, 164
khadj, 86, 96
khamsa qmajje, 161
khoubz-tabuna, 88
Kiddush, 162, 243
kippàh, 161
Korbous, 69
Kram, 111, 119, 128, 133, 135, 153, 156, 159, 203

L

La Presse, 61, 119, 211
La Sapienza (Università di Roma), 140
Lancia Lambda, 29, 47
Lanerossi, 204
Lavigerie (cardinale), 59, 70, 196
Le scure, 134
Le Sphynx, 93
leggenda delle api selvatiche, 220
leggi razziali italiane, 10, 48
legione straniera, 81, 82, 208
Lehár, Franz, 148
lekhà dodì, 161
Leuci, 134
Libanese (musica), 206, 216
Libano, 43, 91, 129, 194
Libia, 39, 76, 196
Lione, 53
Lip, 172
Listz, Franz, 140
Livorno, 24, 38, 234
Lombardia, 29, 75, 215
Londres (Rue de, Tunisi), 130, 136, 169, 180, 181
Loreno-Champenois (stile), 40, 45
Lugano (Svizzera), 213
Luisa Spagnoli, 204
luterani, 108
Lutero, Martino, 159, 176

M

mabruk, 135, 205
maccaroni, 64, 180, 201
Mach, Ernst, 18
Madon (Rue Capitaine, Tunisi), 53
Madonna di Trapani, 27, 189, 199, 202
mafia, 55
magen David, 144
Maghreb, 68, 76, 171, 194, 233
Magiari, 149
Mahdia, 23
maiale, 11, 155, 184, 187
Maimonide, Mosé, 59, 67, 75
maioliche, 72
Majestic (Hotel, Tunisi), 218
makrout, 66
malaria, 40, 81
malouf, 68, 217
Malta *hanina*, 184
Malta Sghira, 130, 155, 183
maltese (cucina), 85
Mamlouck, 217
Mamou, Roberte, 213
Manconi, Marinette, 95
Mandolino, 141
Mantegazza, 47
Mantova, 234
Maometto, 243
marabout, 69
Mareek, Raoul, 11, 160, 206, 215
Margherita di Savoia (scuola), 57, 59, 72, 135
marmo di Carrara, 198
marocchina (musica), 216
Marocco, 43, 76, 111
marrani, 11, 13, 32
Mars (Rue de, Tunisi), 155
Marsa, 156
Marseguerra, 40
marzapane, 127, 241
massoni, 71
Mateur, 38, 135, 193, 208
Mat-Ford, 29, 46, 49
Mecca, 85, 116
mechoui, 99
medina, 30, 205
Medina-Rizzo, 197
Mediterraneo, 23, 43, 103
Meimoun, Victor, 195, 204
mellah, 77, 104
Memmi (panificio), 193
Mendelssohn-Bartholdy, Felix, 159, 170
Mendes-France, Pierre, 189, 229
Menzel Bouzelfa, 38, 40, 110, 155
Merate, 215
merguez, 156
Messa, 48
Messina, 119, 126
Messina, Francesca, 38
Metro Goldwin Mayer, 196
Mikaleef, 186, 197
Milano, 35, 57, 63, 77, 111, 129, 140, 159, 171, 213, 214, 232
Milloth ha-higgayon, 75

Mimi Bluette fiore del mio giardino, 47
Mina, 216
Minutola, Benedetto, 103
Mishnà, 75
Mitteleuropa, 119, 121
Mohammed Ben Mohammed (sceicco), 96
Molière, 12
Mommo (lo zio), 79, 102
monete, 35, 82, 113
Montanelli, Indro, 81
Monte Camerata, 95
Montenegro, Elena di, 148
Montenegro, Nicola di (Re), 148
montone, 62, 65, 99, 102
Morales, 208, 210
Morè Nevukhim, 75
Moreno, 179
mori, 67, 233
Mornag, 51
Mornaghia, 45
Moscato di Kelibia, 113
Moscato di Pantelleria, 113
Mosè, 13
Moteur flottant, Citroën, 45, 244
moucharabieh, 62
Moulinex, 134
mucca pazza, 106
museo Ali Riahi, Tunisi, 194
Mussolini, Benito, 57
mustazzoli, 90, 91

N

Nabeul, 37, 42, 88, 104
Naccache, Louise, 77, 225
Napoli, 23, 138, 141, 169, 192, 213
Nappa, Emanuela, 151, 153
Narbonne, 130
nasse, 45, 85
Nataf, Pierre, 67
Nathan (pasticcere), 182, 218
nave *Il Conte Biancamano*, 39
Nefusa, 77
Nettuno (Roma), 53, 55, 57
New York, 116
Nicolas, il greco, 94
Nobel, 134
Nostradamus, 130
Notre-Dame des Victoires, 199
Noweira, Abdel Halim, 221
Nyon (Svizzera), 214

O

O.N.U., 26
Obadiah (il proselite), 67
Oberdan, Guglielmo, 119, 154
Office du vin Français, 112
Officiel (giornale), 61
Olivetti, 189, 193
opera dei pupi, 6
opera lirica, 127
orchestra dell'*EIAR*, 124
orchestra della Rachidia, 217
Ostia (Roma), 147

P

P.S.D.I., 52
P.S.I.U.P., 52
P.S.L.I., 52
Paesi Baschi, 119
Palais Arabe (Tunisi), 160
Palermo, 39, 119, 127, 142, 250
Paltrinieri, Vittorio, 215
Panalex, 211
pane azzimo, 156
panettone *Motta*, 179
Pantelleria, 8, 24, 29, 31, 32, 33, 35, 38, 41, 42, 91, 95, 113, 129, 130, 149, 153, 176, 249
pantesca (cucina), 31
pantesca (lingua), 31
Paonessa, 193
Parigi, 26, 27, 122, 138, 146, 152, 167, 172, 183, 210, 212
Parinello, Vincenzo, 115
Parma, 210
Pasotti, N., 133, 197, 250
Pasteur (Rue, Kram), 128
pastorizia, 40
patelle, 117
Pathè-Baby, 206
Pathè-Krauss, 222
Patti, 119, 126
Penisola Iberica, 75
pères blancs, 70
Pesah, 155, 245
pesca, 27, 45, 52
pétanque, 102
Petrarca, 123
Peugeot, 97, 232
Philips, 163, 189, 203
pianoforte, 38, 47, 49, 124, 146, 148, 163, 170, 203, 213
piccola Sicilia, 179
Piedigrotta, 47
Piemonte, 75
Pieralisi, 79, 114
Pietrangeli, 38, 125
Pipia, 192
Pisa, 23, 29, 54, 84, 234
Pitigrilli, 47
pitta, 88
Pizzi, Nilla, 215
polenta, 85
Pollina Darmoni, Claudine, 32, 74, 117, 124, 133, 217, 225, 235
Pollina, Giuseppe, 133
Pollina, Paolo, 133
Pollina, Roberto, 133, 134
pomeriggi musicali della Scala, 213
Porsche, 225
porto di Genova, 24
porto di Haifa, 169
porto di Sidi Raïs, 48
porto di Tunisi, 83, 91, 169, 198
Porto Farina, 119, 131, 153
Portogallo, 29, 32
preventorio antitubercolare, 143

protestanti, 6, 66, 174, 177
Puccini, Giacomo, 119, 128
purgatorio, 174

Q

quiches lorraines, 211

R

Rabbini, 106
Rabbino capo di Tunisia, 153
Rabelais, 19
Radio Londra, 53
Radiola, 134
rahat loukoum, 66
Rai (tv), 79, 95
ramadan, 204
Rapsodia Ungherese n°2, 140
Ravel, Maurice, 214
re Salomone, 113
Re Vittorio Emanuele III, 148
Redeyef, 229
Reggia di Caserta, 59
Reggia di Hammam-Lif, 136
regina Elena, 57
regina Esther, 181
Regno Unito, 183
Reims, 40
Renaud, Line, 171
rengaine, 47
Résident Général, 45, 109, 246
Rey, 38
Rezzalia (Dar Djendi Takelsa), 40
Riahi, Ali, 189, 194
ricci di mare, 117
rito salomonico, 13, 73
Rizzo, Giuseppe, 209
Romanze senza parole, 170
Rome (Rue de, Tunisi), 59, 61, 91, 139, 140, 211
Rommel, 149
Rosenlecker, 46
Rosselli (fratelli), 35
Rosselli, John, 35
Rosso Antico, 199, 202
roumi, 96, 99, 225
Roustan (Avenue, Tunisi), 219
Rue Djama ez Zitouna (Rue, Tunisi), 230
russo ortodosso, 64

S

sabir, 191
Sahel, 182
Saint Charles (Rue, Tunisi), 97
Saint Denis (Basilica di), 69
Salem & Sallam, 230
Salerno, 23, 75
Salines (Rue des, Tunisi), 184
Salviati, Rino, 215
Samson, François, 214
San Daniele, 211
San Luigi, 59, 69
Sanges, Irma, 138
sangunazzu, 188
Sant'Agostino, 77
Santa Croce, 70, 132
Santoliquido, Ornella, 214
sapone di Marsiglia, 104

Saragat, Giuseppe, 52
Sardisco, Paolo, 215
Savoia, 83, 149
Savoia, Umberto I°, 59
Sbeitla, 137, 145
Scauri (Pantelleria), 29, 39, 129
sceicco, 7, 45
sciroppo di rosa, 66
scuola dei *maristes*, 49
sefardita, 130
Serbie (Rue de, Tunisia), 196
Setbon, 144
Sfax, 135
Shabbat, 11, 161, 246
shabbat shalom, 161
Shekinàh, 189, 220, 247
Shell, 189, 193
shochet, 155, 186, 225
Sicilia, 24, 29, 30, 31, 34, 91, 95, 116, 125, 189, 190, 191, 195, 199
siciliani, 9, 63, 64, 116, 127, 191, 198, 199, 202, 223
Sidi Bou Saïd, 59, 68, 69, 217
Sidi Raïs, 79, 103, 104, 107
Siena, 35
Siltal, 134
Silvan, G., 143
sinagoga, 11, 67, 120, 133, 159, 160, 219
Sion, 169
Siray, 75
Siria, 111
siriana (musica), 216
Sitruk, Armand, 124, 204, 206
Smadja, Henri, 61
sman, 102
socialista, 34, 138
solitario di Napoleone, 122
Sorbonne (Università di Parigi), 138, 148, 152
Soria, 40
Souk El Blatts, 133
souks, 71, 127, 175
Spagna, 32, 63, 68, 69, 75, 233
Square Verdun, 161, 163, 166, 170
Steinway & Sons, 189, 203, 214
stella di Davide, 144, 168
Stock, 189, 195
Strasbourg, 211
Stravinsky, Igor, 214
Streisand, Barbara, 216
Susa, 77, 135
Svizzera, 29, 56, 214

T

tabacco, 191
Takelsa, 3, 29, 34, 40, 42, 44, 45, 46, 47, 48, 51, 59, 69, 75, 80, 81, 85, 86, 88, 92, 98, 100, 102, 103, 111, 113, 115, 117, 126, 135, 137, 154, 185, 227, 233
Talmud, 220, 233
Tapka, Mohammed, 207
Tartaglia, Lidia, 139, 140,
Tartaglia, Maria, 140
Tajoli, Luciano, 189, 215

tbiha, 156
teatro municipale di Tunisi, 134, 140, 194
Tedeschi, Frida, 48, 49, 104
Tedeschi, Salomone, 29, 38
Tedeschi, Vezio, 48, 49, 104, 165
Tel Aviv, 32
Telefunken, 189, 203
Terrot, 193
tetano, 147
Thiers (Rue, Tunisi), 150, 204
Thorens, 119, 123
Thuault, Louisette, 95
TIR, 212
Tirrenia, 83, 169, 232
Tonio (circo), 111
Torah, 73, 180, 247
Toscana, 23, 29, 34, 163
Toulouse, 130
Tour de France, 171
tram, 61, 63, 170, 210
Trapani, 30, 119, 126, 133, 176, 199, 202
Trattato dei veleni, 75
tre Italie, 55
tricolore, 61, 80, 84, 229
Trieste, 149, 195
Tripoli, 39
Trois mouvements de Petroucka, 214
tubercolosi, 191
Tudor, 193
Tunis Soir, 119, 154
Tunisi, 10, 23, 29, 34, 38, 39, 40, 41, 45, 46, 47, 49, 50, 51, 53, 54, 59, 61, 70, 83, 89, 91, 93, 94, 96, 97, 98, 99, 109, 116, 119, 121, 122, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 146, 147, 153, 154, 156, 164, 166, 169, 171, 172, 174, 175, 178, 179, 181, 183, 184, 185, 190, 191, 193, 194, 196, 198, 199, 200, 202, 204, 205, 207, 209, 211, 212, 213, 215, 218, 221, 229, 230, 231, 233
Tunisia, 3, 6, 8, 10, 13, 16, 20, 22, 24, 25, 28, 29, 34, 37, 39, 43, 48, 50, 51, 54, 56, 70, 112, 113, 114, 116, 121, 124, 125, 134, 136, 137, 140, 152, 157, 162, 173, 178, 186, 191, 196, 197, 198, 200, 201, 202, 212, 222, 224, 227, 228, 230, 231
turca (musica), 216

U

Università di Beth Hatefutsoth (Tel Aviv), 32
Università di Bologna, 59, 75
USA, 84

V

Valensi, Victor, 144
Valenza, Roselene, 36
Valenzi, Maurizio, 137
valle della Bekaa (Libano), 43
valtellinese, 90
Varsavia, 164
Varzi, Achille, 222
vecchia *hara*, 169
velodromo *Joung Perez*, 170
vendemmia, 37, 104, 126
Venezia, 23, 84, 234
Verdi, Giuseppe, 214
vigne, 42, 74, 82, 89, 116
Villa Annunziata, 128
villa Irma, 226
Villa, Claudio, 189, 214
Ville Lumiére, 152
vin noir, 41
Vincitorio, Michele, 147
vino al metanolo, 106
vino rosato, 182, 210

W

Wehrmacht, 29, 49
Weimar, 152
Whabi, Yussef, 205

Z

Zaaf, Mohammed, 171
Zagui Ben Ziri, 189, 227
Zayas, fratelli, 207
zbib, 113
Zenata, 76
zingari, 149
zlebbi, 66

Nota biografica di Giuseppe Gabriele

Giuseppe Gabriele nasce a Tunisi il 31 ottobre 1935 da Giovan Battista Gabriele, agricoltore pantesco di Dar Djendi, Rezzalia (Takelsa), e da donna Emanuela Aghilone, figlia del noto architetto Giuseppe Aghilone.

Frequenta il primo anno delle scuole elementari presso la scuola italiana di Tunisi, e gli anni successivi presso la scuola francese di Bir Meroua di Takelsa. Ritorna a Tunisi per le medie inferiori e per le superiori, che però è costretto ad abbandonare nel 1952. Si occupa allora con successo di viticoltura fino al 12 maggio del 1964, l'anno in cui avviene la nazionalizzazione delle terre italiane di Tunisia.

Vedendosi privato di quasi tutti i suoi beni, decide di emigrare con la moglie e la primogenita in Italia, dove, malgrado le inevitabili difficoltà e i mille disagi, riesce grazie alla sua tenacia e

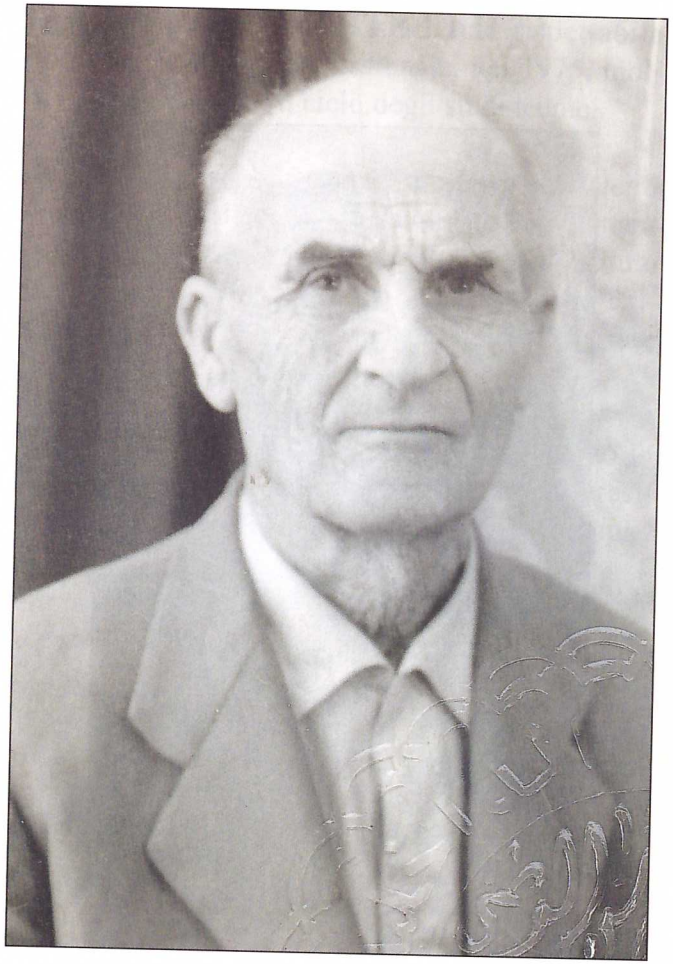
buona volontà a riconquistare una rispettabile posizione sociale e professionale; nel 1975, inoltre, porta a termine il ciclo degli studi tecnici.

Nel 1998 inizia a scrivere il libro *Quel centimetro in meno*, così raccogliendo da un lato l'invito lanciato con il *Progetto della memoria* dall'Istituto Italiano di Cultura di Tunisi, e rispondendo dall'altro ad una sua mai sopita necessità di narrare le ingiustizie viste e subite.

Nel 2002, viene insignito, per il lavoro svolto in Italia, della Stella al Merito del Lavoro dal presidente della Repubblica Italiana Carlo A. Ciampi.

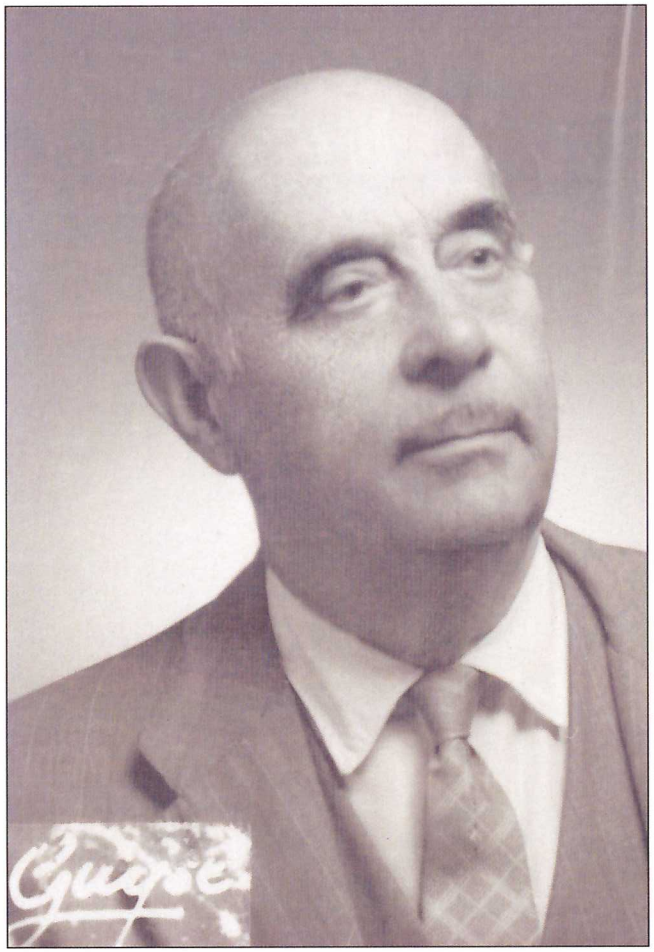
ILLUSTRAZIONI

Mio padre Giovan Battista Gabriele in divisa del genio militare foto scattata a Treviso nel 1924 - Archivio Gabriele



Nonno Peppino Gabriele "Rosso antico"
Foto Archivio Gabriele

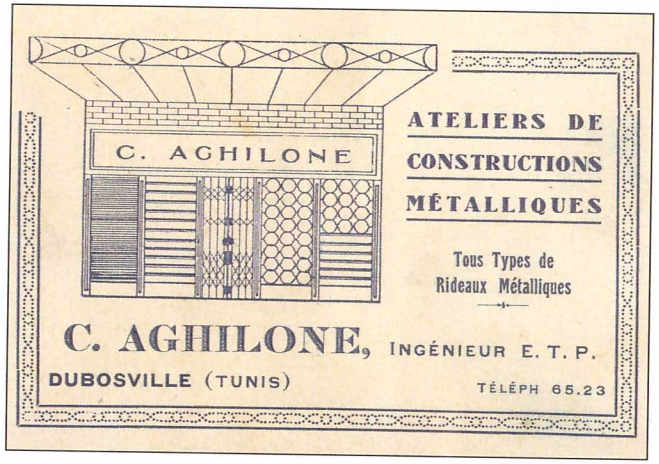
Nonna Maria Cornado Lopez Herrera
Foto Archivio Gabriele



Salvatore Aghilone a cui è dedicato il titolo del libro
Foto Archivio Gabriele

Korbous - con la tomba di Lecore Carpentier
Foto Archivio Gabriele

La mia vicina di casa
Foto Archivio Gabriele



Pubblicità dell'Industria di Zio Carmelo
Foto Archivio Gabriele

La grande Sinagoga di Tunisi
Daniel Osiris
sita in Avenue de la Liberté ex Avenue de Paris
foto scattata nell'ottobre 2002
Foto Archivio Gabriele

Mio zio Francesco Aghilone costruttore del Tempio maggiore
Foto Archivio Gabriele

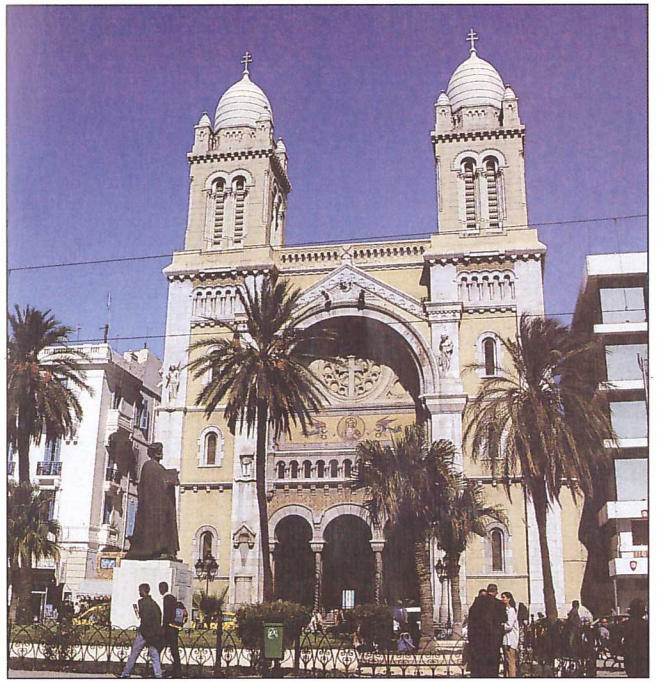
Mia mamma Emanuela Aghilone
Foto Archivio Gabriele

I Nonni materni
Si nota nella foto il gioiello donato dalla Regina di Tunisia, la Beya, a mia Nonna
Foto Archivio Gabriele

La famiglia Aghilone
Dalla sinistra in alto: Salvatore, Nonna, Nonno, Dora;
in centro: Emma, Gianni, Carmelo, François;
in basso Elvira
Foto Archivio Gabriele

La mia bisnonna Emanuela Nappa,
la mamma di Nonna Annunziata
Foto Archivio Gabriele

Il teatro Municipale di Tunisi
foto scattata nell'ottobre 2002
Foto Archivio Gabriele



La catedrale di Tunisi
foto scattata nell'ottobre 2002
Foto Archivio Gabriele

Alla spiaggia di Sidi Raiss nel 1963
Claudine e Sandra
Foto Archivio Gabriele

Ultimo Seder a Tunisi nel 1963
I tre Darmoni
da sinistra tata Julie, mia suocera Emilie, tonton Edouard David
Foto Archivio Gabriele

La tenuta vinicola di Dar Djendi (Takelsa)
foto scattata il 1 giugno 1964
Foto Archivio Gabriele